



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali - DISBEC

Corso di Dottorato di Ricerca in

STORIA D'EUROPA: SOCIETÀ, POLITICA, ISTITUZIONI,

XIX-XX SECOLO – XXV Ciclo

I 55 GIORNI DEL CASO MORO:

L'EVENTO MEDIATICO NELLA RICOSTRUZIONE STORICA

S.s.d. SPS / 08

Tesi di dottorato di

Dott.ssa Ilenia Imperi

Coordinatore del corso

Prof.ssa Gabriella Ciampi

Tutor

Prof. Giovanni Fiorentino

Viterbo, 17 giugno 2013

***I 55 GIORNI DEL CASO MORO:
L'EVENTO MEDIATICO NELLA
RICOSTRUZIONE STORICA***

INDICE

Ringraziamenti	5
Introduzione	7
Capitolo I Alcune premesse	19
1.1 14 aprile 1975: la legge di riforma della Rai	19
1.2 19 febbraio 1978: l'intervista di McLuhan	28
1.3 28 febbraio 1978: l'ultimo discorso di Moro	36
Capitolo II 16 marzo 1978: via Fani. CRONOLOGIA: 17 MARZO – 17 APRILE 1978	53
2.1 Giovedì, 16 marzo 1978: via Fani	53
2.2 Cronologia: 17 marzo – 17 aprile 1978	67
Capitolo III 18 aprile 1978: via Gradoli e il Lago della Duchessa. 9 maggio 1978: via Caetani. CRONOLOGIA: 19 APRILE – 13 MAGGIO 1978	98
3.1 Martedì, 18 aprile 1978: via Gradoli e il Lago della Duchessa	98
3.2 Cronologia: 19 aprile – 8 maggio 1978	106
3.3 Martedì 9 maggio 1978: via Caetani	129
3.4 Cronologia: 10 e 13 maggio 1978	134
Capitolo IV Informazione, eventi medialì e pseudo eventi	139
4.1 La giornata più lunga dell'informazione	139
4.2 <i>From News Gathering to News Making</i> : la fabbrica delle notizie-spettacolo	148
4.3 Corpi e immagini, incoronazioni e memoria	156
TABELLA 1 – Indici di ascolto giovedì 16 marzo 1978	162
TABELLA 2 – Indici di ascolto martedì 18 aprile 1978	163
TABELLA 3 – Indici di ascolto martedì 9 maggio 1978	164
TABELLA 4 – Abbonamenti Rai 1978	164

Conclusioni	165
Appendice	172
Bibliografia	184
Fonti	189

RINGRAZIAMENTI

Potrà sembrare scontato ma sono davvero tante le persone che devo ringraziare per avermi aiutato a portare a termine questo lavoro.

Innanzitutto Sergio Flamigni, Emilia Lotti e Ilaria Moroni del Centro documentazione Archivio Flamigni di Oriolo Romano: senza il patrimonio storico di fonti e documenti conservati nel loro archivio non avrei potuto in alcun modo condurre la mia ricerca, così come preziosi sono stati i loro consigli, i loro ricordi, le lunghe chiacchierate che accompagnavano i nostri pranzi. Grazie per l'accoglienza e la disponibilità, per il bel rapporto di collaborazione divenuto presto vera amicizia; grazie infine per il vostro straordinario lavoro, messo da sempre così generosamente, instancabilmente, a disposizione di tutti.

Un pensiero e un grazie vanno anche alle persone straordinarie che ho avuto la fortuna di conoscere proprio nell'ambito dell'archivio Flamigni, su tutti: Agnese Moro, Francesco Maria Biscione, Giulia Corradi.

Venendo al corso di dottorato, un sentito ringraziamento va alla nostra coordinatrice, la prof.ssa Gabriella Ciampi, a tutti i docenti del Collegio e in particolare al prof. Maurizio Ridolfi, mio attento e paziente co-tutor. Un grazie carico d'affetto è per tutti i miei compagni di dottorato, dai più "anziani" ai "nuovi", con i quali ho condiviso tanti momenti diversi di svago e di lavoro, di studio, di confronto, di crescita: momenti e volti indimenticabili. Di questi anni serberò anche il ricordo della prof.ssa Francesca Anania, mi resteranno di lei soprattutto il rigore e la sua franchezza di spirito.

Un ringraziamento assolutamente speciale va al mio tutor, il prof. Giovanni Fiorentino. È a lui che devo praticamente tutto quello che so nel campo della sociologia e degli studi sui mezzi di comunicazione di massa: grazie a lui sono riuscita a canalizzare le mie varie passioni (sociologia e mediologia appunto, ma anche storia e letteratura) e a trovare, seguendo il suo esempio, sempre nuovi interessi e nuovi sbocchi di studio, attraverso il metodo proficuo dell'analisi comparata e dell'approccio interdisciplinare che tanto di più, in termini di strumenti, e di più completo, in relazione al campo d'indagine, riesce ad apportare e a produrre nell'ambito del lavoro di ricerca.

Ultimo ma di sicuro non ultimo un grazie immenso alla mia famiglia e a quella di mio marito: senza il loro fattivo aiuto e sostegno sarebbe stato tutto molto, molto più

complicato. Li ringrazio soprattutto per essersi presi cura, spessissimo, delle mie stelline, permettendo così a me di seguire il più possibile tutti i miei impegni di studio e di lavoro. Infine, concedetemi, un semplice grazie a me e alla mia infinita testardaggine che ha saputo opportunamente tramutarsi in una incrollabile e irriducibile tenacia, fino alla fine.

INTRODUZIONE

*Non esiste un documento oggettivo, innocuo, primario.
È il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio,
della storia, dell'epoca, della società che lo hanno prodotto.
È il risultato dello sforzo compiuto dalle società storiche per imporre
al futuro – volenti o nolenti – quella data immagine di se stesse.*

Jacques Le Goff

Nasce da una riflessione sulle immagini, sul loro potere insieme documentativo ed evocativo, l'idea alla base di questo studio. E subito cresce la curiosità e matura la volontà di accedere ad esse come fonti, complementari, per ricostruire un pezzo fondamentale della storia del nostro paese, che è stato vissuto proprio attraverso il racconto che di esso hanno offerto le immagini e che, per lo stesso motivo, verrà ricordato per sempre.

Il lavoro di ricerca oggetto della presente tesi si incentra sulla ricostruzione del caso Moro attraverso l'analisi dei servizi trasmessi dai Tg della Rai (Tg1 e Tg2) nel corso dei 55 giorni, dal 16 marzo, giorno della strage della scorta e del sequestro dell'On. Aldo Moro in via Fani, al 9 maggio 1978, quando il corpo del presidente della Dc fu ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa in via Caetani, più l'esame delle giornate del 10 e del 13 maggio 1978. La ricomposizione degli avvenimenti si basa su un lavoro di intreccio di più fonti storiografiche ma soprattutto si appoggia alla fonte televisiva, inedita, cercando di ricostruire la cronologia integrale e completa degli avvenimenti di tutti i 55 giorni.

Rispetto alla stampa, più spesso analizzata nell'ambito della saggistica sul caso Moro, la fonte televisiva risulta molto meno esplorata e tuttavia particolarmente interessante poiché in grado di apportare ulteriori elementi di riflessione e di analisi sulla vicenda, agendo secondo molteplici prospettive.

Nell'immaginario collettivo, televisivamente parlando, la memoria visiva si muove tra due limiti temporali di riferimento: il servizio di Paolo Frajese in onda nell'edizione straordinaria del Tg1 la mattina del 16 marzo, con la ripresa della scena dell'agguato di via Fani, e le immagini riprese da Valerio Leccese del corpo di Moro in via Caetani, unica testimonianza filmata esistente che la Rai fu costretta a comprare da una piccola emittente privata romana, la Gbr.

Immediatamente emerge il legame forte che unisce l'evento all'immagine, l'accaduto alla sua rappresentazione iconica e, per altro verso, la grande carica semiotica che a sua volta

l'immagine trasferisce all'evento stesso, influenzandone la percezione e dilatandone senso e significato.

Il lavoro si muove pertanto su due piani: il piano storico, con la ricostruzione degli eventi, e il piano mediatico, con l'analisi sociologica e semiotica dell'aspetto comunicativo, della narrazione e della rappresentazione mediatica del fatto-notizia, attraverso l'esame dei concetti di *pseudo* e *media events*.

In generale, tra tutti i mezzi di comunicazione di massa, la televisione nel nostro paese ha costituito, fin dalla sua prima apparizione, il principale strumento di informazione: nel realizzare ciò un ruolo fondamentale è stato svolto dall'immagine, e ancor più dall'immagine in diretta e a colori. Ed è proprio nel corso degli anni Settanta che la televisione si dota di questi nuovi strumenti tecnologici ed inizia a leggere e a reinterpretare la storia secondo i propri codici comunicativi, inserendola all'interno di nuovi tempi e nuovi spazi mediali.

Già le Olimpiadi di Roma del 1960 (di cui la Rai con il suo unico canale aveva trasmesso l'intera programmazione) o lo sbarco sulla luna del luglio 1969 avevano costituito illustri precedenti, esempi perfetti della categoria degli *eventi mediali*, coinvolgendo direttamente i mezzi di comunicazione, e in particolar modo la televisione, e portando i telespettatori a vivere direttamente quegli avvenimenti attraverso lo schermo televisivo.

Il caso Moro è però il primo evento nella storia della Repubblica a rendere i media fortemente determinanti all'interno dello stesso processo di sviluppo della vicenda. Viene considerato come la prima grande tragedia nazionale dell'era televisiva, vissuta con intenso coinvolgimento emotivo da tutta l'opinione pubblica. È il primo episodio terroristico in Italia a svolgersi praticamente in diretta Tv: quei 55 giorni cambieranno per sempre il rapporto tra terrorismo e comunicazione e il modo di fare giornalismo e informazione. Da quelle immagini in diretta dei corpi a terra, del sangue sull'asfalto, delle auto crivellate dai colpi di mitra, non si tornerà più indietro. E poi ancora i botte e risposte tra i brigatisti e il governo, il susseguirsi di rivendicazioni e prese di posizione, le telefonate, i comunicati, le lettere: tutto passava attraverso i media e in particolare attraverso lo schermo televisivo e i Tg d'informazione.

Ciò che è interessante notare è proprio quella sorta di giostra mediatica che è nata con e intorno al caso Moro. Primo fra tutti lo stesso Aldo Moro e a seguire i suoi carcerieri, le Br, e ancora le istituzioni, il mondo dell'informazione e i giornalisti e, a chiudere il cerchio, i cittadini, l'opinione pubblica: cinque protagonisti della scena coinvolti in un

gioco delle parti che si è svolto interamente in campo mediatico, legati a doppio filo tra loro in un intreccio comunicativo articolato su più livelli.

Uno degli aspetti più importanti da analizzare è il meccanismo di costruzione dell'informazione intorno a quegli avvenimenti che ha attuato di fatto la trasformazione da *evento reale* a *evento mediale* il quale, sotto forma di notizia e con il fondamentale ausilio delle immagini e del sonoro, "passava" attraverso la televisione e raggiungeva l'opinione pubblica con una forza di impatto mai sperimentata fino a quel momento.

L'assoluta centralità dei mezzi di comunicazione nell'evoluzione dell'intera vicenda è innegabile: gli stessi brigatisti facevano pervenire i loro comunicati - e le lettere dell'ostaggio - , non direttamente ai rispettivi destinatari (politici, familiari, istituzioni, ecc..), né alle questure o alle prefetture, ma alle redazioni dell'Ansa e dei quotidiani locali e nazionali, con modalità ed orari strategici, mostrando una certa capacità nel saper gestire le potenzialità dei media e nel riuscire a sfruttare gli organi di informazione pretendendo, nelle telefonate di rivendicazione, un'adeguata divulgazione e diffusione dei loro messaggi e in generale della loro azione.

La televisione, nel bene e nel male, ha contribuito ad amplificare in modo esponenziale tutti gli aspetti della vicenda, facendo da cassa di risonanza alle voci dei vari protagonisti. Certo, è necessario poi riuscire a valutare il peso di ciascuno: paradossalmente si è dato, se non più spazio, di sicuro maggior credito ai comunicati delle Br che alle lettere di Moro, di cui si metteva in dubbio la capacità di intendere e di volere; così come, per altro verso, nell'economia delle iniziative prese e delle operazioni svolte, i risultati dell'attività investigativa delle forze dell'ordine e delle istituzioni apparivano piuttosto deludenti rispetto alla spietata efficacia delle azioni dei terroristi, a partire dalla dinamica dell'agguato di via Fani.

Ora, i servizi degli inviati e dei corrispondenti dei Tg della Rai danno conto, o meglio cercano di dar conto, ad ogni edizione del telegiornale nel corso di tutti i 55 giorni, degli sviluppi delle indagini che corrono in due direzioni: da un lato la caccia ai terroristi delle Brigate rosse responsabili della strage di via Fani e del sequestro di Aldo Moro, dall'altro la ricerca del covo dove il presidente della Dc è tenuto prigioniero. Molto spesso però i giornalisti si trovano a dover commentare la magra cronaca della giornata con un laconico "nessuno sviluppo nelle indagini su Moro" o, al massimo, "le indagini sono mantenute nel

più stretto riserbo”, mentre a dare di tanto in tanto impulso alla vicenda e a fare davvero “notizia” sono gli stessi terroristi con i loro comunicati o lo stesso Moro con le sue lettere.¹ E sono proprio i media a dar voce a coloro che non appaiono fisicamente ma la cui assenza incombe pesantemente, per motivi opposti, non solo nella vita politica del paese, con uno Stato praticamente sotto assedio ma intenzionato a difendere la democrazia a tutti i costi, ma anche e soprattutto nel tessuto sociale, nella vita di tutti i giorni dei comuni cittadini, in un’opinione pubblica profondamente scossa dall’accaduto, in quanto già duramente provata da una lunga scia di azioni criminali che stava insanguinando il paese da circa un decennio. L’*agenda setting* è quasi completamente saturata dal caso Moro e si innesca un meccanismo per cui, seppur in assenza pressoché totale di novità importanti, anche quel “niente di nuovo” diventa notizia e qualsiasi considerazione, dubbio, illazione, supposizione o speranza è sufficiente a saziare la fame di informazioni dell’opinione pubblica che interroga ogni giorno giornali, radio e tv determinando impennate vertiginose nelle tirature dei quotidiani e negli ascolti dei telegiornali. Il *Corriere della sera*, il primo quotidiano in Italia, passò da una media di 560 mila copie al giorno a 738 mila copie il 17 marzo, per poi raggiungere le 825 mila copie il 10 maggio; *La Repubblica* (nata solo due anni prima) passò da 90 mila copie a 130 mila. La diffusione de *L’Unità* di domenica 19 marzo, con l’editoriale del segretario del Pci Enrico Berlinguer “Fare terra bruciata attorno ai terroristi”, toccò le 900 mila copie. L’edizione delle 20,00 del Tg1 del 16 marzo contò oltre 27 milioni di telespettatori, altri 3 milioni e mezzo erano sintonizzati sul Tg2, per un totale di 30 milioni e 700 mila telespettatori. L’edizione serale dei due Tg raggiunse l’apice il 9 maggio quando complessivamente l’ascolto salì oltre i 33 milioni.² È in particolar modo la televisione a dare il senso pieno della tragedia e, dopo la primissima notizia diffusa dal GR2, a renderlo tangibile attraverso la diretta e le immagini a colori delle auto di via Fani crivellate di colpi e del sangue rosso sull’asfalto e sui teli bianchi che ricoprono i corpi.³ Immagini che resteranno impresse per sempre nella mente

¹ Scrive Aldo Grasso: “Non restate passivi di fronte al televisore a aspettare l’ultimo comunicato delle Br! [...] Il rapporto di fascinazione che lega il triangolo Br-Media-Massa crea nella società un clima irrealista”, Aldo Grasso, *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 1992, p. 351.

² Cfr. Sergio Trasatti, *Il Lago della duchessa*, cit. e Sergio Flamigni e Ilaria Moroni, *L’informazione durante il sequestro Moro*, in Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò, 2008.

³ La radio è stato il primo mezzo a diffondere la notizia della strage e del rapimento con un breve flash del GR2 alle 9.25, circa venti minuti dopo l’accaduto. Un redattore del GR2, incrociando incidentalmente il luogo degli avvenimenti, ha potuto telefonare al proprio direttore, Gustavo Selva, che dopo un controllo presso la Questura centrale, ha trasmesso un flash di 1’30” circa. Il primo dispaccio dell’Ansa (i cui dipendenti hanno immediatamente interrotto uno sciopero in corso) è stato diramato alle 9.28. Sono le edizioni straordinarie, partite quasi in contemporanea, del Tg1 delle 10.00 e del Tg2 delle 10.01 a trasmettere

di uno spettatore del 1978 e nella memoria di chiunque ancora oggi abbia occasione di rivedere, per esempio, i già citati servizi di Paolo Frajese o le riprese di Valerio Leccese del cadavere di Moro in via Caetani, solo per richiamare i due filmati più noti. E ancora, le immagini della vasta distesa di ghiaccio e neve del Lago della Duchessa, dell'arsenale ritrovato nel covo dei brigatisti in via Gradoli, delle migliaia di poliziotti, carabinieri, finanziari e soldati dell'esercito impegnati ogni giorno in controlli, perquisizioni e posti di blocco in quasi ogni strada di Roma. E poi le dichiarazioni, le smentite, i collegamenti, i resoconti dei seppur minimi passi avanti delle indagini: nella definizione di Aldo Grasso, uno sceneggiato in presa diretta dal triste epilogo.⁴

Cronaca giornalistica allora ma fonte storica oggi. Una fonte televisiva che, come tutte le tipologie di fonti del genere audiovisivo, certo va pesata e valutata nel mondo giusto, smontata, esaminata e ricomposta con l'utilizzo di strumenti adeguati propri della ricerca sociologica e dell'analisi critica dei codici espressivi e delle teorie sul *medium*, sui suoi effetti e sulle sue relazioni con la realtà sociale, ma di sicuro una fonte che potrebbe rivelarsi utile nel lavoro di ricerca e di ricostruzione di una fase storica del nostro paese che, a partire almeno dagli anni '60, ha visto proprio il mezzo televisivo sostituire di fatto quello cinematografico nell'opera di ripresa, raccolta, narrazione e conservazione della memoria visiva degli eventi.

Questa considerazione è alla base della scelta del taglio specifico dato alla ricerca, un lavoro di ricostruzione e analisi di un evento tanto complesso e tanto a lungo discusso, studiato, esaminato da molteplici punti di vista, un "caso" ancora aperto su cui si è detto tutto e il contrario di tutto. Dalle implicazioni politiche nazionali ai coinvolgimenti internazionali, dall'analisi documentale delle carte delle Commissioni parlamentari a quella delle carte di Moro, lettere e memoriale, dai resoconti dei testimoni oculari alle dichiarazioni degli stessi brigatisti, passando per le inchieste ufficiali e le responsabilità accertate ma anche per le ipotesi di complotto, i segreti di stato, le verità nascoste e le mezze verità, e ancora le indagini maldestre, le manovre sbagliate, i reperti scomparsi, i depistaggi mirati, i tentativi falliti, le mediazioni ambigue, le manovre occulte.

Tra la copiosa bibliografia relativa al caso Moro e i numerosi lavori storiografici sulla vicenda, destano davvero molto interesse gli studi che si sono concentrati proprio

le primissime immagini del luogo della strage, via Fani, con la cosiddetta *crime scene* ancora praticamente intatta.

⁴ Aldo Grasso, *Storia della televisione italiana*, cit., p. 351.

sull'analisi del rapporto tra la ricostruzione storica e cronologica degli eventi e la sua rappresentazione mediatica.

Per quanto attiene specificatamente al settore dell'informazione televisiva, manca al riguardo uno studio che ricostruisca la cronologia dei 55 giorni per intero, avvalendosi delle notizie dei Tg come fonte complementare e non limitandosi soltanto all'esame delle tre date cruciali della tragica vicenda. Ovviamente il 16 marzo, il 18 aprile e il 9 maggio meritano un approfondimento del tutto particolare, data la portata degli avvenimenti e la straordinaria copertura mediatica che di essi è stata offerta ma, allo stesso tempo, sono da tenere in una certa considerazione anche tutti gli altri giorni che intervallano le date dei fatti più noti e clamorosi, così come molto interessante dal punto di vista mediatico è l'analisi del 13 maggio, giorno dei funerali di stato di Aldo Moro rifiutati dalla famiglia, limite temporale ultimo del periodo preso in esame.

L'obiettivo della ricerca è quello di riuscire a rendere un quadro il più dettagliato possibile dei fatti, cercando di delinearne la cronologia completa, e insieme offrire un'analisi approfondita degli effetti e delle implicazioni della loro rappresentazione mediatica: ricostruire quindi il caso Moro intrecciando fonti di vario genere, partendo dal fatto, passando per la sua trasformazione in racconto, per poi scomporlo e riorganizzarlo secondo la sequenza temporale degli avvenimenti, integrandolo con dati inediti emersi dalla fonte televisiva, fino alla ricostruzione della reale dinamica dell'evento; infine spostare il lavoro di analisi sul piano comunicativo, per smontare ed esaminare la struttura e le modalità compositive del messaggio mediatico costruito intorno e oltre l'evento.

Le premesse

Il primo capitolo è puramente introduttivo e serve a dare il quadro della situazione politico-sociale in Italia prima della grande cesura rappresentata dalla vicenda Moro. I tre paragrafi vogliono offrire una panoramica sui principali punti di interesse del presente studio e cioè la comunicazione (televisiva in questo caso, quindi servizio pubblico Rai), il rapporto media-terrorismo (dando conto qui anche e soprattutto della stampa, che invece per ragioni di tempo, di spazio e di scelte sarà in secondo piano nei capitoli successivi); il politico Moro.

I titoli dei paragrafi contengono delle date: è una scelta precisa per poter mantenere continuità con i capitoli successivi, i cui paragrafi recano ciascuno per titolo una data dei 55 giorni (dal 16 marzo al 13 maggio 1978). Di qui la scelta delle tre date specifiche per i

paragrafi del primo capitolo: 14 aprile 1975, data della legge di riforma della Rai (i Tg del '78 che esaminano sono strutturati in una forma nuova in virtù della riforma e tutto l'iter di quella legge la dice lunga sul clima politico e sociale di allora nel paese); 19 febbraio 1978, data dell'intervista di McLuhan a *Il Tempo* che scatena la polemica sul ruolo dei mezzi di comunicazione di fronte al terrorismo; infine il 28 febbraio 1978, data dell'ultimo discorso di Moro, tenuto alla Camera dei Deputati, ultimo suo atto comunicativo diretto, che da solo offre il quadro del paese in quegli anni, spiegando le sue scelte e la sua visione politica, elementi che poi costituiranno le motivazioni principali dei brigatisti e la giustificazione per il loro operato.

La ricostruzione storica: metodologia e fonti

Il secondo e terzo capitolo presentano la ricostruzione cronologica dei fatti avvenuti durante i 55 giorni del sequestro Moro.

L'insistenza sull'intero arco cronologico dei 55 giorni caratterizza l'approccio metodologico della lavoro che cerca di spingersi oltre gli studi già compiuti sull'argomento, sia dal punto di vista storiografico che dell'analisi sociologica dell'interazione tra i processi di informazione e il fatto accaduto. Come già spiegato, alla base delle scelte precise di oggetto, taglio e metodo di studio c'è la consapevolezza dell'incidenza che il caso Moro ha avuto sul mondo dell'informazione e sul rapporto tra giornalisti-notizie, sistema politico e opinione pubblica: un rapporto dialettico determinato dalle caratteristiche proprie del "fatto", concepito e realizzato per diventare notizia.⁵

In quest'ottica, ogni singolo giorno presenta elementi di interesse, per la cronaca giornalistica di allora e ancor più per la ricerca storica di oggi. Dettagli: nomi, riferimenti, collegamenti, volti, luoghi, oggetti; dati piccoli, apparentemente irrilevanti, che emergono in un servizio di cronaca qualunque, di un'edizione qualunque del Tg, in un'ora qualunque di quei 55 terribili giorni.

Altra precisa scelta di ordine metodologico è la decisione di ricomporre gli avvenimenti proprio secondo la rigorosa sequenza cronologica e non seguendo una narrazione di stampo tematico, come invece solitamente si può riscontrare affrontando i diversi studi sul tema.

Tale scelta è dovuta a tutta una serie di considerazioni effettuate nel corso del lavoro di ricerca, considerazioni che partono in primo luogo proprio dalla natura del materiale

⁵ Umberto Eco, "Obiettività dell'informazione: il dibattito teorico e le trasformazioni della società italiana", in Eco-Livolsi-Pannozzo, *Informazione, consenso e dissenso*, Milano, Il Saggiatore, 1979, pp. 15-33.

d'archivio analizzato: i telegiornali. È infatti in un lineare ordine cronologico che i Tg Rai dei 55 giorni presentano la cronaca dei fatti, il susseguirsi degli eventi, e scandiscono le varie fasi di tutta la vicenda. In questo senso, quindi, si è trattato di una scelta quasi obbligata proprio per poter mettere in risalto l'originalità della fonte mantenendo nella ricostruzione quella sua stessa struttura.

Spesso nei volumi che costituiscono la vastissima bibliografia di opere storiografiche e monografiche sul caso Moro, si trova una parte dedicata ad una cronologia di massima che riporta i fatti principali, tralascia alcune date apparentemente meno significative per offrire poi approfondite narrazioni tematiche, seguendo di volta in volta specifici nodi della vicenda. Tuttavia, tale metodo obbliga a ricorrere a continui salti avanti e indietro lungo la linea temporale degli eventi per riuscire a ricomporre la dinamica e l'intreccio di quanto è accaduto, salti che rischiano di generare confusione o comunque rendono difficoltoso il percorso da seguire proprio per quanto riguarda il fattore tempo, per riuscire a ricostruire il filo degli avvenimenti nel periodo in cui si sono svolti.

In questo lavoro invece, tenendo ben saldo l'asse cronologico, ho cercato di ricondurre ad esso tutti i fatti secondo una ricostruzione fedele alla linea temporale che dia conto del modo, e del tempo appunto, in cui gli eventi si sono succeduti. Ciò anche al fine di valorizzare al massimo l'arco temporale preso in esame che, se vogliamo in modo un po' anomalo per una ricerca storica, non copre anni o decenni ma "soltanto" 55 giorni, neanche due mesi pur tuttavia densi e intensissimi, che vale di sicuro la pena esaminare a fondo, giorno per giorno.

La ricomposizione degli avvenimenti si basa su un lavoro di intreccio di più fonti storiografiche (bibliografia sul tema, fonti istituzionali, giudiziarie) integrate appunto con la fonte televisiva, inedita, che ho avuto modo di studiare e analizzare presso il Centro documentazione Archivio Flamigni di Oriolo Romano e che consiste, nello specifico, nelle registrazioni delle edizioni dei telegiornali Rai dei 55 giorni, concesse in convenzione con le Teche Rai nella cui sede in Viale Mazzini a Roma sono custoditi le bobine originali. Il materiale televisivo esaminato copre l'intero periodo dal 16 marzo al 9 maggio 1978, più le giornate del 10 e 13 maggio; consta di 135 supporti tra VHS e DVD per un totale di c.a. 120 ore di trasmesso. Nell'ambito del lavoro di visione dei Tg e di trascrizione delle notizie si è tenuto conto non solo di tutti i servizi e delle rubriche di approfondimento riguardanti il caso Moro (che costituiscono naturalmente la parte predominante di ogni edizione) ma anche di tutte le notizie ad esso in qualche modo correlate, come per esempio quelle riguardanti i delitti che le Br continuavano a compiere e a rivendicare e i resoconti

quotidiani delle udienze del processo ai capi storici delle Brigate rosse, in corso proprio in quei mesi a Torino. È drammaticamente palpabile il clima di violenza che si viveva quotidianamente, quasi fossero ormai date per scontate notizie di ferimenti, gambizzazioni, omicidi e il tutto reso più drammaticamente vero e reale proprio dalle immagini televisive. Per ciò che riguarda la documentazione di fonte istituzionale (atti delle Commissioni d'inchiesta, atti parlamentari e atti giudiziari) si tiene conto in particolare dei verbali delle audizioni dei testimoni effettuate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (Commissione Moro), nel corso dell'VIII legislatura (1979-1983); della Relazione Gualtieri, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (Commissione stragi), X legislatura (1987-1992); delle due relazioni Pellegrino, presidente della Commissione stragi, XII legislatura (1994-1996) e XIII legislatura (1996-2001). Molto importanti sono anche i documenti provenienti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, relativi nello specifico ad autorità e funzionari dello Stato in carica durante il sequestro Moro risultati poi iscritti alla loggia segreta; i resoconti stenografici delle sedute delle commissioni; gli atti parlamentari tra cui il resoconto del dibattito svolto alla camera il 16 marzo 1978 e il resoconto delle sedute del Senato e della Camera durante i 55 giorni. Altra documentazione riguarda gli atti giudiziari quali i verbali di interrogatorio, memorie difensive, atti relativi alla fase istruttoria dei 4 processi Moro, (Moro e Moro *bis*, unificato, Moro *ter*, Moro *quater* e Moro *quinqes*) che coprono complessivamente l'arco temporale dal 1978 al 1998; verbali di perquisizioni, rapporti di polizia e carabinieri, perizie tecnico-balistiche e perizie autoptiche oltre a comunicati e documenti delle Brigate rosse, lettere e memoriale di Moro.

A queste fonti principali vanno aggiunte le relazioni sulle attività svolte dei Consigli di Amministrazione della Rai, riferiti all'anno 1978, consultabili presso l'ISDER di Tarquinia. Si tratta di documentazione molto interessante, tenendo conto soprattutto delle direttive impartite dai Cda straordinari della Rai, convocati d'urgenza secondo necessità nel corso dei 55 giorni a partire dalla mattina stessa del 16 marzo, ai giornalisti dell'azienda sulle modalità di copertura informativa da riservare alla vicenda e sull'organizzazione delle redazioni.

Nell'economia di questi due capitoli centrali, la scelta dell'ordine cronologico ha imposto come conseguenza la suddivisione in paragrafi coincidenti con le date, le quali finiscono col costituirne la titolazione, non potendo procedere, come spiegato in precedenza, secondo

un raggruppamento tematico degli eventi che continuamente sconfinano i limiti temporali eventualmente stabiliti. Seguendo seccamente le date, invece, riporto i fatti così come sono avvenuti e insieme così come si sono presentati all'opinione pubblica attraverso la cronaca dei telegiornali integrando la narrazione, solo laddove ritenuto più opportuno e necessario, con spiegazioni di eventi o rimandi a fatti antecedenti o successivi, al fine di rendere più chiara e completa la vicenda riportata.

Certo, questo è soltanto *un modo*, uno dei tanti metodi da poter adottare nel lavoro di ricostruzione di una vicenda così complessa come il caso Moro, un metodo che, se da un lato rende più impegnativa la lettura di tutte le date per riuscire a seguire gli avvenimenti, dall'altro offre rigore temporale nella ricomposizione degli eventi stessi provando a mettere, appunto, un ordine cronologico alla sequenza tematica.

Si è già detto del minor utilizzo del materiale televisivo come fonte rispetto alla stampa dei 55 giorni e ai vari quotidiani, più spesso analizzati nell'ambito della saggistica sul caso Moro. Tuttavia, la fonte televisiva risulta particolarmente interessante poiché permette di approfondire alcuni aspetti della vicenda e di sviluppare ulteriori riflessioni rispetto agli studi già esistenti, e soprattutto propone nuove ed originali prospettive di analisi. Come si vedrà, da un lato la cronaca televisiva offre prova e testimonianza a sostegno delle tesi già note; dall'altro copre alcuni "vuoti" lasciati dalla storiografia, specialmente per quanto riguarda alcune giornate apparentemente meno importanti dal punto di vista di grandi accadimenti o di sensazionali colpi di scena che si susseguono nel corso della drammatica vicenda. Da un altro lato ancora, gli elementi che emergono dai resoconti giornalistici offrono nuovi spunti e aprono nuove piste di indagine, che magari si riallacciano anche a ipotesi affacciate negli anni a seguire e poi abbandonate, ma l'interesse risiede proprio nell'originalità della notizia riportata e nel fatto che si tratta della pura e secca cronaca di allora, contemporanea agli avvenimenti e quindi priva delle eventuali contaminazioni o condizionamenti dettati dalle varie tesi e ipotesi sulla vicenda elaborate negli anni successivi. Infine, la fonte Tg si rivela utile anche per tutto ciò che non dice o dice di poco esatto, alla luce di quanto poi verrà scoperto in seguito, e ciò a riprova del fatto di quanto fosse difficile e complicato gestire l'informazione in quei giorni, giorni in cui tutto era avvolto in un clima tanto surreale quanto, apertamente dichiarato, di silenzio e segretezza da parte di tutti o quasi i soggetti coinvolti, primi fra tutti le istituzioni.

Di proposito non ho voluto addentrarmi nei meandri del dibattito storiografico che ha caratterizzato questi 35 anni di studi intorno al caso Moro e ciò per evitare di cadere in uno sterile elenco di differenti opinioni e interpretazioni dei fatti, rischiando di restare

invischiata nelle varie polemiche suscitate dai contrapposti pareri riguardo alcuni nodi della vicenda. Ho cercato pertanto di restare il più possibile attaccata ai dati e ai fatti provati e documentati, facendo riferimento alle varie ipotesi storiografiche solo dove strettamente necessario, o per la particolarità dell'episodio trattato, o per l'evidente contrasto provocato dalle diverse spiegazioni fornite in merito a un determinato argomento, oppure ancora, più spesso, per semplice dovere di completezza dell'analisi storica.

L'analisi del medium

Il quarto e ultimo capitolo è dedicato all'aspetto sociologico e all'analisi mediologica della vicenda. Si prende in esame il mezzo televisivo, le tecniche dell'informazione e della costruzione delle notizie e il passaggio, o meglio, la trasformazione dell'evento da reale a mediatico.

Due i presupposti alla base di questa analisi e di tutto il lavoro di ricerca qui presentato: l'assoluta convinzione della centralità dei mezzi di comunicazione come fonte imprescindibile per lo studio della storia contemporanea e, insieme, la ferma consapevolezza della necessità di un'accurata analisi critica di questa tipologia di fonti e di un attento lavoro di decostruzione e smontaggio del messaggio che essi veicolano.

Lo storico Giovanni De Luna parla dei mezzi di comunicazione come "agenti di storia": il loro peso specifico è incomparabilmente superiore a quello degli altri strumenti a disposizione dello storico, sia per la loro capacità di alimentare la memoria sia per quella di costruire le identità collettive.

Nati insieme alla storia che raccontano, il cinema, la televisione e gli altri media racchiudono nel proprio DNA il mutamento, la trasformazione, la velocità delle innovazioni tecnologiche, tutti i fenomeni a rapido scorrimento che caratterizzano il nostro tempo.⁶

E sono le immagini che più di ogni altra fonte costituiscono i documenti decisivi per leggere la contemporaneità, "una prova storica di grande importanza, quasi fossero vere e proprie testimonianze oculari".⁷

Tuttavia, allo stesso tempo, è altrettanto radicale e forte la consapevolezza di non essere di fronte a prove oggettive, a rappresentazioni fedeli della realtà: le immagini, così come tutti

⁶ Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2004, pag. 117.

⁷ *Ibidem*, pag. 134. Cfr. Peter Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002.

gli altri mezzi di comunicazione, non trascrivono il reale ma lo interpretano, non rispecchiano la realtà ma la ricostruiscono.⁸

Declinando questo assunto nell'ambito dell'informazione giornalistica, campo d'indagine della presente ricerca, come sottolinea il sociologo Carlo Sorrentino è attraverso l'informazione veicolata dai media che noi conosciamo il maggior numero di cose che accadono al mondo e che si riflettono sui nostri atteggiamenti e comportamenti:

il giornalismo è utilizzato da ciascun individuo per rappresentarsi la realtà e, attraverso tali rappresentazioni, ricostruirla e ridefinire la propria presenza in essa.⁹

È alla luce di questi presupposti che si analizza nell'ultimo capitolo la vicenda Moro, cercando di far emergere quanto di più e di nuovo l'approccio sociologico e l'analisi mediologica della fonte televisiva sono in grado di apportare allo studio di un evento storico così lungamente trattato. Lungamente e ampiamente, dal punto di vista storico, politico, sociale e culturale, all'interno di dinamiche nazionali e internazionali, ma forse non adeguatamente esaminato dal punto di vista mediatico, sottovalutando il fatto che invece è proprio l'evento rappresentato a imprimersi nella memoria, raccontando l'accaduto attraverso i propri linguaggi e i propri modelli narrativi, e rispondendo a volte ad un preciso uso pubblico e politico della storia.

Una fonte televisiva, in questo caso, che ci parla del passato che riproduce e racconta, ma anche e soprattutto del *suo* presente che l'ha prodotta e che ne ha fissato per sempre il ricordo nella memoria e nell'immaginario collettivo di un'intera nazione e anche ben oltre i suoi confini; perché

sempre più spesso ricordare non significa richiamare alla mente una storia, bensì essere in grado di evocare un'immagine.¹⁰

⁸ Cfr. Peter L. Berger, Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969; ed.or. *The Social Construction of Reality*, Garden City, New York, Doubleday & Co., 1966.

⁹ Carlo Sorrentino, *Il giornalismo. Cos'è e come funziona*, Carocci, Roma, 2002, pag. 37.

¹⁰ Giovanni De Luna, *La passione e la ragione*, cit. pag. 199.

1.1 **14 aprile 1975: la legge di riforma della Rai**

La Rai ha ripercorso nei suoi primi trent'anni di storia, come uno specchio fedele, le vicende della evoluzione del potere nel nostro Paese, non, come avrebbe dovuto, quelle dello sviluppo e delle trasformazioni del popolo italiano. Cosicché, come la classe politica dirigente è rimasta sempre in ritardo rispetto ai cambiamenti della società che voleva rappresentare, la Rai ha fortemente contribuito, volontariamente o meno, a offrirci un'immagine deformata.¹

Così Franco Chiarenza sintetizza la tesi di fondo che emerge dal suo libro sulla storia della Rai, pubblicato nel luglio del 1978. Gli italiani sono cambiati radicalmente dopo l'avvento della televisione: una rivoluzione profonda, inimmaginabile – sostiene Chiarenza – si è compiuta in funzione del mezzo tecnico “in sé”, a prescindere dal modo e dalle intenzioni con cui veniva utilizzato. Anzi, semmai “la televisione ha mantenuto sempre una politica di programmazione e di informazione collocata in posizione difensiva rispetto ai cambiamenti sociali”.²

Per tutto il corso degli anni Settanta l'Italia si trova esposta a una forte ondata di recessione a seguito della grande crisi che aveva investito a partire dal 1973 tutti i paesi capitalistici, con pesanti ripercussioni sulla sua politica economica e sociale. Ciò nonostante, non si era esaurita la spinta all'attivismo e al dinamismo che aveva caratterizzato il decennio precedente e si andavano creando nuove forme di aggregazione, nuove mode che distruggevano vecchi valori e vecchie mentalità. Nel settore radiotelevisivo si erano create le condizioni per l'investimento di capitali in nuove tecnologie e si era diffusa una fervida attività industriale, di iniziativa privata, anomala, sommersa e non regolata.³

Alla scadenza della concessione dello stato nel 1972, la situazione all'interno dell'azienda Rai era al massimo livello di confusione: il presupposto della riforma era una valutazione

¹ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente. Trent'anni di Radiotelevisione italiana*, Milano, Bompiani, 1978, pag. 9.

² *Ibidem*, pag. 183.

³ “Trasformazione e crisi sono i due elementi che caratterizzano il nostro paese per tutto il decennio e al loro interno maturano quei cambiamenti relativi all'assetto produttivo, alla fisionomia legislativa, alle tipologie del consumo della radio e della televisione, che a ragione faranno parlare dell'anomalia del caso italiano”. Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione italiana*, Venezia, Marsilio, 2005, pag. 385.

sull'incapacità della Rai, come si era venuta storicamente determinando, di assicurare un'informazione e una programmazione rispondenti alle richieste della classe politica (tutta) e delle esigenze degli utenti. Nessuna seria consultazione tra i partiti aveva fino a quel momento affrontato il problema della riforma quando invece era forte la necessità di regolamentare un sistema che era evidente non poter reggere più. Sul piano giuridico, l'introduzione anche in Italia di nuove tecniche televisive (Tv via cavo e ripetitori di programmi stranieri) sembrava attentare gravemente al principio del monopolio strenuamente difeso nelle posizioni ufficiali di tutti i partiti.

Proprio su questo punto si espresse nel 1974 la Corte Costituzionale con due sentenze⁴ che prevedevano la sostanziale liberalizzazione della televisione via cavo a livello locale e la legittimità della diffusione di programmi televisivi di emittenti straniere. La Suprema Corte ribadì la tesi che il monopolio pubblico delle trasmissioni radio-televisive non rappresentava in alcun modo un sistema valido di per sé: al contrario esso andava considerato, in linea di principio, incompatibile con l'art. 21 della Costituzione.⁵ La Corte impose precise condizioni ispirate ai principi di obiettività nella gestione, imparzialità nella programmazione dell'informazione, rispetto dei valori fondamentali della Costituzione. Gli organi direttivi non dovevano in alcun modo dipendere dal potere esecutivo, che non doveva essere rappresentato "in maniera diretta o indiretta" in maggioranza; le direttive sulla programmazione e i relativi controlli dovevano spettare al Parlamento in quanto "istituzionalmente rappresenta l'intera collettività nazionale"; i programmi dovevano tener conto di tutte le correnti di pensiero e il diritto di accesso doveva essere garantito in modo imparziale a tutti i gruppi politici, religiosi e culturali "nei quali si esprimono le varie ideologie presenti nella società"; i giornalisti dovevano attenersi ai canoni della deontologia professionale e rispettare la maggiore obiettività e oggettività della notizia; la pubblicità doveva essere limitata in modo da non intralciare la libertà di stampa.⁶

L'accesso alla televisione cessava così di essere discrezionale e diventava un diritto. Nel frattempo molti personaggi della cultura, del giornalismo, della politica avevano preso posizione in merito e si erano inaugurati una serie di dibattiti, convegni, tavole rotonde, progetti, che contribuirono a determinare nell'opinione pubblica la consapevolezza dell'importanza del problema mentre il governo procedeva di proroga in proroga della concessione a colpi di decreti legge, nell'attesa che il lavoro dell'apposita commissione di

⁴ Sentenze della Corte Costituzionale n. 225 e n. 226 del 10 luglio 1974.

⁵ F. Chiarenza, *op. cit.*, pag. 215.

⁶ Cfr. Franco Chiarenza, *Il cavallo morente*, *op. cit.*, pp. 215-217 e Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione italiana*, *op. cit.*, cap. 12.

tecnici e politici, istituita già alla fine del 1972 per studiare e definire un progetto di riforma, giungesse ad una conclusione. Diverse posizioni si confrontarono nell'ampio dibattito che si svolse in quegli anni nel paese sui problemi della radio e della televisione riconducibili, in modo molto schematico, a tre atteggiamenti: il primo si richiamava ai principi cristiani e alle prescrizioni della Chiesa, secondo cui la funzione educativa dei mezzi di comunicazione doveva ispirarsi ai valori del cattolicesimo; il secondo si rivolgeva ai principi del marxismo e individuava nei mezzi di comunicazione uno strumento di condizionamento delle masse subalterne, per cui occorreva trasformare la televisione per farne un mezzo di acculturazione alternativo; infine, il terzo atteggiamento esprimeva una posizione liberal-garantista e concepiva il pluralismo come una garanzia per tutte le componenti politiche e sociali di essere presenti nella programmazione radiotelevisiva consentendo al pubblico, promosso soggetto attivo, una possibilità di scelta.⁷

Il dibattito che si sviluppò nel Paese durante la maturazione della riforma ebbe il merito, tra l'altro, di chiarire meglio a tutti come il problema della gestione dei più importanti mezzi di comunicazione di massa si identificasse strettamente col problema stesso dello stato e che le posizioni che si confrontavano sul futuro della televisione erano poi, in sostanza, le stesse che si contrapponevano sulla concezione della società.⁸

La riforma avrebbe dovuto comunque tener conto almeno di un dato di fatto su cui sembravano essere tutti d'accordo: che non esiste un pubblico televisivo, ma tanti; e che questi pubblici hanno esigenze a volte antitetiche, tutte rispettabili; e che questi stessi pubblici non sono a loro volta facilmente identificabili e classificabili, perché si compongono e si scompongono in base a infinite combinazioni di interesse, idee, età, livello di istruzione, appartenenza geografica, sesso, ecc.⁹

Furono elaborati numerosissimi e dettagliati progetti di riforma da parte di partiti politici, associazioni, sindacati, Confindustria: tutti facevano riferimento ad alcuni punti essenziali tra i quali il problema delle relazioni tra gestione e controllo, i rapporti con l'esecutivo, la garanzia di obiettività. Si trattava di progetti proposti con il fine di attivare un ampio dibattito sul problema, consapevoli che comunque alla fine la soluzione si sarebbe trovata in un compromesso politico tra i partiti. Come afferma Monteleone, il problema della

⁷ Franco Chiarenza, *Il cavallo morente*, op. cit., pp. 186-187.

⁸ *Ibidem*, p. 187.

⁹ Cfr. in merito gli studi di ricerca empirica sul consumo dei media di Paul Lazarsfeld (teoria degli effetti limitati).

riforma della Rai stava tutto nel riuscire a trovare il delicato punto di equilibrio tra le esigenze della collettività e l'autonomia professionale, che avrebbe dovuto garantire una radiotelevisione libera e svincolata dall'abbraccio del potere esecutivo.¹⁰ Sulla questione dell'uso dei mezzi di comunicazione di massa connesso all'esercizio del potere si era più volte pronunciato Enzo Forcella, in diverse sedi, nel corso dei numerosi dibattiti e convegni sul tema:

La natura degli strumenti di comunicazione di massa è tutt'altro che "innocua" e "imparziale" [...] Il problema non è quello di sottrarre la Tv alla politica, donandole una verginità che non ha mai avuto né potrebbe mai avere, bensì di vedere quale deve essere la sua politica culturale [...] Significa però tener ben presente che l'informazione in una società moderna è uno strumento indispensabile del potere e, al tempo stesso, uno strumento che produce potere. I problemi che esso pone sono perciò problemi tipici del potere: di conservazione da parte di chi, in una maniera o nell'altra, se ne è assicurato il controllo; di conquista da parte di chi ne è fuori; di partecipazione da parte di coloro che ne sono gli "operatori".¹¹

Tale concezione trovava una corrispondenza perfetta nella situazione italiana per le modalità di gestione del servizio pubblico radiotelevisivo fin dai suoi esordi e specialmente a ridosso di una legge di riforma che venne affidata alle segreterie dei partiti e concepita in base a una rigorosa e spietata logica di spartizione del potere.

La degenerazione delle modalità di gestione nei rapporti con il potere politico aveva, nel corso degli ultimi quindici anni, progressivamente minato la struttura della Rai riducendola a un "potente strumento di corruzione politica, organizzata come un ente pubblico dei meno funzionali, in gravi difficoltà economiche e gonfiata in tutte le sue strutture da massicce immissioni clientelari".¹²

¹⁰ Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione italiana*, op. cit., pag. 383.

¹¹ Intervento di Enzo Forcella al convegno "Tv e libertà in Italia: una riforma urgente", Club Turati, Atti del convegno, Milano, 1970, pag. 368.

¹² "La situazione economica della Rai nel 1974 si presentava pesante; soltanto attraverso una massiccia opera di recupero di crediti da parte dello Stato per prestazioni fuori convenzione, l'azienda riusciva ad assestare la propria situazione patrimoniale. Di fatto si trattava di vere e proprie sovvenzioni statali [...] Nell'esercizio 1974 la Rai incrementava le proprie entrate rispetto all'anno precedente di 15 miliardi e mezzo di abbonamenti e 11 miliardi di pubblicità per un totale approssimativo di 26 miliardi e mezzo. Nello stesso anno le spese di esercizio aumentavano della stessa cifra ma di questi 26 miliardi e mezzo più di 20 erano assorbiti dalle maggiori spese per il personale; ne restavano poco più di 6 per coprire i maggiori oneri di produzione dei programmi, di investimenti tecnici, ecc. In pratica si può dire che la Rai viveva ripiegata su se stessa, riuscendo a chiudere in pareggio i propri conti economici soltanto mediante l'aumento del canone (decreto ministeriale 30 dicembre 1974), massicci "rimborsi" da parte dello Stato (10 miliardi e 300 milioni

In quegli anni il britannico *The Guardian*, a proposito della Rai, scriveva che si trattava “di un rifugio per politici disoccupati, per i loro amici e parenti e un centro di indecenti abusi”.¹³

La lunga e complessa gestazione della riforma della Rai si trascinò per molti mesi: dopo una serie infinita di difficili trattative, i partiti riuscirono a siglare un accordo che passò con il nome “della Camilluccia”, una zona di Roma dove avvenivano gli incontri. Dopo ulteriori modifiche al testo imposte dalle due sentenze della Corte Costituzionale, alla fine il 30 novembre 1974 il governo emanò la nuova normativa, sotto forma di decreto-legge, in materia di regolamentazione del servizio radiotelevisivo. La discussione in sede parlamentare fu lunga e aspra e soltanto dopo ulteriori modifiche avanzate dai vari partiti (mentre nel frattempo si era provveduto con continue proroghe da parte dell'esecutivo per i rinnovi della concessione), finalmente il 14 aprile 1975 la legge di riforma n. 103 venne approvata.

La nuova legge sanciva il passaggio di potere e di controllo sulla società concessionaria dal Governo al Parlamento, con l'istituzione della Commissione parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. Il Consiglio di amministrazione della Rai veniva determinato in 16 componenti, di cui 10 eletti dalla Commissione parlamentare (tre dei quali su indicazione delle Regioni) e 6 nominati dall'azionista di maggioranza, l'IRI.¹⁴ Allo Stato era affidata la diffusione via etere dei programmi su scala nazionale; era consentita la ripetizione di programmi televisivi esteri sul territorio nazionale e quella via cavo in ambito locale; si fissava la pubblicità a un limite massimo del 5% delle trasmissioni messe in onda; si stabilì l'istituzione di un dipartimento educativo per la gestione dei programmi scolastici e educativi (sul modello degli *educational*); le istanze locali e le esigenze di decentramento venivano affidate alla futura costituzione di una terza rete pubblica nazionale.

La nuova organizzazione aziendale prevedeva l'autonomia della produzione e della programmazione delle reti televisive (Rete 1 e Rete 2), delle reti radiofoniche (Radiouno, Radiodue, Radiotre) e delle testate giornalistiche televisive (Tg1 e Tg2) e radiofoniche (Gr1, Gr2, Gr3). L'accordo prevedeva che per la prima rete, che copriva la maggior

nel 1973, 9 miliardi 600 milioni nel 1974) e riducendo di fatto le spese di produzione e di aggiornamento tecnologico. Franco Chiarenza, *Il cavallo morente*, op. cit., pp. 200-201.

¹³ *The Guardian*, 18 dicembre 1972.

¹⁴ Perseguendo gli accordi della Camilluccia, le designazioni erano fatte dai partiti in queste proporzioni: 7 democristiani, 3 socialisti, 2 socialdemocratici, 2 comunisti, 1 liberale, 1 repubblicano. Nel successivo Consiglio, in carica nel 1978, la ripartizione tra i partiti fu modificata: 6 democristiani, 4 comunisti, 3 socialisti, 1 socialdemocratico, 1 liberale, 1 repubblicano. Cfr. F. Chiarenza, op. cit., p. 220.

diffusione, la Dc avrebbe potuto designare i direttori sia dei programmi sia del settore giornalistico; la seconda rete era legata invece ai partiti laici di sinistra (Psi e Pri) che avrebbero potuto esprimere indicazioni sulla dirigenza.¹⁵ La Dc designò Emilio Rossi per la direzione del Tg1 e Gustavo Selva per quella del Gr2, mentre la direzione dei programmi della prima rete fu assegnata a Mimmo Scarano e quella della seconda rete a Vittorio Citterich, poi sostituito da Corrado Guerzoni, ex capo ufficio stampa di Moro. Il Psi designò per la direzione del Gr1 Sergio Zavoli, al Tg2 Andrea Barbato, per la direzione della seconda rete Massimo Fichera e per la direzione di Radiotre Enzo Forcella.

Il principio del pluralismo, indicato dalla Corte Costituzionale come garanzia di rappresentazione all'interno dell'ente di tutti i soggetti politici e sociali, era stato interpretato in chiave partitica così che si era verificata di fatto una spartizione, la cosiddetta "lottizzazione", degli spazi della struttura radiotelevisiva pubblica.

D'altra parte il concetto di lottizzazione era il fondamento sul quale si sviluppò il dibattito preliminare e, in una certa misura, era addirittura considerato un obiettivo cui tendere.¹⁶

E in effetti la legge 103 risentiva visibilmente del compromesso che l'aveva generata: la preoccupazione di tutelarsi in caso di atteggiamenti "scorretti" dell'altra parte, aveva indotto i partiti a infilare tra i vari articoli tutta una serie di controlli incrociati e cavilli vari che rendevano di fatto il testo estremamente rigido e creavano una certa confusione nella definizione delle reciproche competenze e responsabilità tra i diversi organi decisionali.

Ma, secondo Chiarenza, il problema essenziale che la legge 103 non aveva risolto era quello dell'autonomia professionale dei giornalisti all'interno del servizio pubblico. C'era sempre stata la concezione che servizio pubblico significasse in qualche modo ufficialità dell'informazione al servizio dei partiti, e i giornalisti della radio e della televisione erano certamente più esposti alle pressioni, anche dirette, del potere politico.

La zona dell'informazione televisiva è quella dove più acuto è lo scontro fra intervento di direttiva politica e autonoma responsabilità di gestione professionale. [...] Il problema vero

¹⁵ La Terza Rete, realizzata nel 1979, e il relativo Tg saranno legati al Pci, ancor più dopo il riassetto organizzativo dell'Azienda del 1987. Anche per quanto riguarda la radio le "zone di influenza" furono rigorosamente definite: "la seconda rete, che aveva il maggior ascolto, fu assegnata alla Dc sia per i programmi che per il settore giornalistico; la prima rete avrebbe dovuto avere un direttore dei programmi socialista e un direttore del giornale radio socialdemocratico; la terza un direttore dei programmi socialdemocratico e un direttore del giornale radio socialista." F. Chiarenza, *op. cit.*, p. 221.

¹⁶ F. Monteleone, *op. cit.*, p. 384.

e proprio è questo: come garantire una corretta informazione? [...] Come sfuggire allo spirito d'occupazione di una parte politica e alle sue scale di falsi valori professionali?¹⁷

A queste domande la legge 103 non dava alcuna risposta. È una conseguenza della concezione strumentale della televisione che ha sempre caratterizzato le forze politiche tutte e che riflette la loro visione politica complessiva sul modo di governare il paese.

Sostiene Aldo Grasso:

È questo il periodo in cui la televisione diventa organica al sistema politico [...] La pecca storica del giornalismo Rai è che non ha mai svolto una funzione di vigilanza sulle istituzioni.¹⁸

Di parere simile si mostra Peppino Ortoleva affermando che il ruolo dei media come “contropotere” o “quarto” potere, affiancato e sempre in qualche modo contrapposto al sistema dei poteri pubblici, ha faticato ad affermarsi (e appare tuttora irrealizzabile). In ogni paese e in particolare nel nostro, il controllo dei diversi media si presenta come un capitale simbolico, come uno strumento di visualizzazione del grado di potere raggiunto dai vari soggetti, quasi “una sorta di continuità, nel mondo moderno e perfino postmoderno, della sfera pubblica rappresentativa descritta da Habermas”.¹⁹

Nel 1976 la Corte Costituzionale²⁰ sopprime alcune disposizioni della nuova legge e autorizzò le trasmissioni via etere di portata non eccedente l'ambito locale. La sentenza in pratica liberalizzava definitivamente l'esercizio di radio e televisioni private che, nate già negli anni precedenti, registrarono in questo periodo una vera propria esplosione.²¹

¹⁷ Rivista *Il Ponte*, gennaio-febbraio 1972.

¹⁸ Aldo Grasso, *La Tv negli anni Settanta*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. II *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, p. 56.

¹⁹ Peppino Ortoleva, *I media. Comunicazione e potere*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol.3 *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio 2. Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1995, p. 869; Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, 1967.

²⁰ Sentenza della Corte Costituzionale n. 202 del 26 luglio 1976.

²¹ “La lunga e confusa vicenda parlamentare aveva infatti obiettivamente rafforzato i margini di sicurezza dell'azione intrapresa dai gruppi privati. E questo spiega come, al momento dell'entrata in vigore della legge, le emittenti libere fossero già salite ad alcune decine. Inoltre, quando nel 1976, completato il processo delle nomine e attuata la nuova struttura organizzativa, la concorrenza tra la prima e la seconda rete televisiva divenne un'occasione per dispiegare il massimo delle sue potenzialità, la Rai scopriva la sua arretratezza organizzativa, legislativa e tecnologica. Una legge scritta per un contesto monopolistico rischiava di bloccare lo sviluppo di una grande azienda improvvisamente venuta a trovarsi in una realtà di mercato non regolato, a tutto vantaggio dei concorrenti. [...] L'imprevedibile fenomeno di una imprenditorialità privata riuscirà ad adottare per primo tutte le nuove possibilità tecniche offerte dal mercato e su questo terreno a impostare il confronto con il mastodontico monopolio”, F. Monteleone, *op. cit.*, pp. 390-391.

Ne è un esempio il ritardo con cui la Rai adotterà l'uso delle trasmissioni a colori che partiranno ufficialmente solo il 1 febbraio 1977.

Tuttavia proprio la concorrenza con la televisione commerciale costituì una spinta modernizzatrice della tv tradizionale e, nel periodo successivo alla riforma, la Rai dimostrò una vitalità e una capacità innovativa dall'immediato riscontro con il pubblico: la tv cambiava volto poiché era cambiata la domanda e l'atteggiamento del pubblico, nel momento in cui era cambiata la società italiana. Come sostiene Ortoleva:

Il potere della tv, nell'Italia repubblicana, è stato anche quello di definire l'Italia medesima e di renderla visibile a se stessa.²²

Intorno alla metà degli anni settanta la Rai continuava ad essere il punto di riferimento per la produzione di programmi radiofonici e televisivi, il cardine fondamentale dell'industria culturale del paese. È soprattutto nel settore dell'informazione che si notano le maggiori novità. Con l'enfasi posta sull'uso della diretta, "il telegiornale conferma la sua vocazione ad essere il più grande spettacolo rituale quotidiano della televisione italiana".²³

Spiega ancora Monteleone:

Con la riforma infatti i telegiornali perdono in ufficialità e reticenza e guadagnano in immagini e interviste prendendo a prestito, soprattutto nel Tg2, il linguaggio del *magazine*. Il Tg1, diretto da Emilio Rossi, è l'erede dell'informazione tradizionale, con grande quantità di notizie narrate con completezza e chiarezza espositiva, assenza di commenti e, se necessari, improntati a una dichiarata ma non sempre perseguita neutralità. Il Tg2, di Andrea Barbato, nasce invece come giornale alternativo, dura 45 minuti, si configura quasi come un rotocalco quotidiano, che vuol dare grande spazio alla riflessione e all'approfondimento, entrare nel vivo della società italiana, valorizzare il ruolo del giornalista come testimone degli avvenimenti, privilegiare l'opinionista rispetto all'informatore.[...]

Si inaugura per l'informazione una stagione più agitata, più convulsa, sempre alla ricerca dello scoop, del colpo di scena, della spettacolarizzazione delle notizie. Il ritmo è più

²² "I media esistenti in un certo paese in una fase storica contribuiscono in modo consistente a definire la collettività, a fissarne i confini in termini anche propriamente geografici, a rappresentare la rete dei rapporti sociali. [...] La tv si è presentata come il principale fattore di nazionalizzazione culturale di un paese la cui formazione nazionale era tardiva e in parte fragile, oltre che come accompagnamento e in parte compensazione ai traumi di una modernizzazione accelerata. In Italia infatti, ancor più che altrove, i maggiori mezzi di comunicazione di massa si sono proposti come guida e iniziazione al nuovo, alla vita urbana, ai consumi moderni, alle relazioni interpersonali anonime e casuali proprie della città. Dall'altra parte, e simultaneamente, hanno offerto sistematicamente un conforto e un rimedio, riadattando le nuove condizioni di vita e i nuovi consumi a schemi mentali tradizionali e radicati". Peppino Ortoleva, *I media. Comunicazione e potere*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, op. cit., p. 871; cfr. anche P. Ortoleva, *Mediastoria. Mezzi di comunicazione e cambiamento sociale nel mondo contemporaneo*, Net, Milano, 2002.

²³ F. Monteleone, op. cit., p. 408.

serrato, il linguaggio più sciolto. Lo sforzo maggiore dei responsabili dell'informazione sembra quello di far parlare la gente, di attirare l'attenzione, di rompere con lo stile burocratico dell'informazione precedente la riforma. Ampio ricorso all'intervista, valorizzazione del ruolo del giornalista, sono i denominatori comuni dei neo telegiornali e giornali radio. Essi appaiono anche più personalizzati, secondo le formule del giornalismo stampato, con i loro editoriali, le aperture, le opinioni (gli spettatori del telegiornale impareranno presto a riconoscere i volti e le voci familiari di Emmanuele Rocco, Giuseppe Fiori, Giuseppe Marrazzo, Mario Valentini ecc.). [...] Era comunque una ventata di aria fresca, di velocità e di emozione, che entrava prepotentemente nell'invecchiato rituale di ogni sera.²⁴

Le trasmissioni dei due telegiornali principali iniziano il 15 marzo 1976. Le nuove edizioni delle due testate sono tre giornaliere ciascuna (Tg1: 13.30, ore 20 e notturna; Tg2: 19.45, notturna e ore 13 a partire dal 25 ottobre di quell'anno). La concorrenza aperta non ha avuto riflessi esclusivamente ideologici (più politicizzazione per il Tg2, più asetticità per il Tg1; più di sinistra il Tg2, più conservatore il Tg1), ma anche riflessi notevoli nel modello di informazione proposto dall'uno e dall'altro telegiornale. Il Tg1 ritorna in parte alle origini: accentuazione della figura del conduttore unico, pacatezza e tranquillità nel modo di dare informazione. Il Tg2 invece in un primo momento tenta l'esperimento, poi accantonato, del dialogo a tutti i costi. Si trasforma cioè in un giornale con poche notizie e moltissimo dibattito, soprattutto nella parte cosiddetta di "approfondimento" o "Studio aperto", che ricerca programmaticamente un contatto diretto con gli ascoltatori. Il telegiornale è poi il regno della ripresa diretta e in particolare del collegamento con i luoghi dell'evento descritto. Altro particolare, caratteristico del Tg2, è quello di evitare al massimo la lettura di testi: il giornalista tiene fra le mani soltanto degli appunti e dà grande rilievo a una forma di improvvisazione guidata che rende vagamente l'idea del parlato.²⁵

Soprattutto si ricercano i grandi avvenimenti, i *media events*, che danno luogo a edizioni-fiume. Gli eventi mediali sono difatti interruzioni della routine: essi si intromettono nel normale flusso della programmazione e nelle nostre vite, propongono cose eccezionali sulle quali riflettere, di cui essere testimoni. La programmazione regolare è sospesa e gli eventi televisivi se ne appropriano. Inoltre l'evento è in diretta: i fatti sono trasmessi mentre

²⁴ *Ibidem*, pp. 409-410.

²⁵ Omar Calabresi, Ugo Volli, *I telegiornali. Istruzioni per l'uso*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 47.

avvengono, in tempo reale, e sono presentati con riverenza e solennità.²⁶ L'informazione così si integra allo spettacolo: il telegiornale come grande forma di show.²⁷

Negli anni '70 l'informazione televisiva diventa regina del sistema. Afferma Aldo Grasso:

La Tv va oltre il suo uso puramente strumentale di “finestra sul mondo”. Essa comincia non solo a riprodurre i fatti esterni ma anche a provarli, determinarli. È in questi anni che nasce il credo, per alcuni, la leggenda, per altri, che i fatti esistono soltanto quando finiscono in Tv.²⁸

1.2 19 Febbraio 1978: l'intervista di McLuhan

Alla vigilia del rapimento di Moro, scoppiò un'aspra polemica nata a seguito dell'intervista rilasciata da Marshall McLuhan a *Il tempo*, il 19 febbraio 1978, in cui affermava la necessità di “staccare la spina”. Sosteneva McLuhan:

Senza comunicazione non vi sarebbe terrorismo. Potrebbero esservi le bombe, potrebbe esserci dell'hardware, ma il nuovo terrorismo è software, è elettronica. Perciò senza elettronica, niente terrorismo. In altre parole, i terroristi adoperano questa gigantesca arma che è l'elettronica, la quale poi è un'arma pubblica, è l'estensione dell'uomo. I terroristi si impadroniscono di questa immensa estensione dell'uomo [...] La prima cosa che una persona saggia dovrebbe fare mentre imperversa questa guerra, sarebbe quella di tirare via la spina, spegnere la luce, tagliare il circuito [...] Il fenomeno del terrorismo non è ben capito perché non sono stati studiati i media. Se gli operatori dell'informazione avessero studiato il problema [...] avrebbero tirato via la spina, tolta la corrente molto tempo fa. Non si può vivere con l'elettricità e preservare la nostra civiltà, la nostra cultura”.²⁹

Il 25 febbraio faceva eco a queste parole il *Corriere della Sera*, che riportava alcune dichiarazioni dello scrittore inglese Anthony Burgess: “La violenza non è una cosa nuova:

²⁶ Cfr. Daniel Dayan, Eliuh Katz, *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Bologna Baskerville, 1993. Per approfondimenti sul tema si rimanda al Capitolo 4 della presente tesi.

²⁷ Calabresi-Volli, *op. cit.*, pag. 48.

²⁸ Aldo Grasso, *La Tv negli anni Settanta*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, *op. cit.*, pag. 60.

²⁹ *Il tempo*, 19 febbraio 1978, pag. 3: “McLuhan: contro i terroristi l'arma più efficace è il silenzio”, intervista a Toronto con il “profeta dei mass media” a cura di Gino Fantauzzi. Cfr. Marshall McLuhan, *La Galassia Gutenberg*, Armando, Roma, ultima ed. 2011; M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, ultima ed. 2011; M. McLuhan, B. Powers, *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, SugarCo., 1992.

è sempre stato un aspetto della storia umana... Non credo che ai tempi di Giulio Cesare ci fosse meno violenza. Quel che è cambiato è il sistema delle comunicazioni: ora ci sono i giornali, la televisione, il cinema, che ci mettono continuamente in contatto con immagini di violenza”.³⁰

La vicenda originò un ampio dibattito che coinvolse molti intellettuali e giornalisti della carta stampata, in un botta e risposta a colpi di prime pagine, editoriali e interviste.

Sempre su *Il tempo*, il 26 febbraio, Mascilli Migliorini nel titolo del suo articolo si chiedeva: “Il coprifuoco nel «villaggio globale»?” e l’8 marzo Jader Jacobelli: “Ma è proprio il silenzio l’arma contro il terrorismo?”³¹

Da quasi un decennio l’opinione pubblica italiana doveva fare quotidianamente i conti con eventi di violenza: notizie di gravi fatti di sangue, gambizzazioni, omicidi, resoconti di sequestri, e ancora cronache di scontri tra giovani e polizia, con sassaiole e lanci di bombe, erano all’ordine del giorno. Con il rapimento di Aldo Moro i mezzi di comunicazione di massa balzarono al centro della scena, investiti come furono di grosse responsabilità rispetto al fenomeno del terrorismo. Già in precedenti occasioni era stato discusso il ruolo dell’informazione nei confronti degli atti terroristici e l’amplificazione che essa forniva a quei gesti³²; ma un caso così drammatico per la vita democratica riportò violentemente in primo piano il problema. Emerse in quella circostanza la centralità del sistema delle comunicazioni in una moderna società di massa e a ciò si aggiunse la scoperta della loro potenza in termini di amplificazione e, in certi casi, di determinazione dei fatti.

I giornalisti hanno constatato di “avere la tromba in bocca” ma anche di avere grandi possibilità di intervento e quindi responsabilità che investono in qualche modo la determinazione di fatti ancora in svolgimento (e questo soprattutto per il mezzo televisivo caratterizzato da maggiore rapidità ed impatto). I mass media sono stati, come in altre occasioni, gli interlocutori privilegiati dei terroristi e a questo proposito in quei giorni si

³⁰ Cfr., Sergio Flamigni, Ilaria Moroni, *L’informazione durante il sequestro Moro*, in Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò, 2008, pag. 236.

³¹ Mario Morcellini, Franco Avallone, *Il ruolo dell’informazione in una situazione d’emergenza: 16 marzo 1978*, RAI, Radiotelevisione italiana, Verifica programmi trasmessi, Roma, 1978, p. 15 – Appendice N. 1.

³² Delle responsabilità dei media di fronte alla violenza e al terrorismo si discuteva da tempo. Nel dicembre del 1977, all’indomani dell’omicidio del vicedirettore de *La Stampa*, Carlo Casalegno, *L’europeo* pubblicava un ampio dibattito sul tema, cui presero parte alcuni tra i più importanti giornalisti italiani. Il 9 dicembre 1977 Eugenio Scalfari, direttore de *la Repubblica*, affermava: “Se i giornali non pubblicassero più le notizie dei loro attentati, le Br non li commetterebbero più. [...] I giornali devono continuare lo stesso a pubblicare le notizie degli atti terroristici, pur riconoscendo che in questo modo alimentano in parte il terrorismo. È questo uno dei costi, uno dei tanti costi, che una società organizzata deve pagare.”. Cfr Flamigni-Moroni, in Dondi, *I neri e i rossi*, op. cit., p. 235.

sono ricordate alcune parole di Andreas Baader: “Faremo la guerra alla borghesia con i titoli dei suoi giornali”.³³

Proprio riguardo alle problematiche legate al rapporto tra mezzi di comunicazione di massa e terrorismo, Aldo Giannuli sostiene che, nel corso della guerra asimmetrica³⁴ i mass media sono il luogo privilegiato dello scontro e riproducono in modo fortemente accentuato le dinamiche dello scontro terrorismo-antiterrorismo: sono contemporaneamente gli attori e gli agiti del conflitto, sono usati e si lasciano usare da entrambi i contendenti, ma insieme li condizionano. Lo scopo del terrorista è l'esplosione mediatica che attesti il successo della sua azione.

Il vivace dibattito che si produsse a seguito dell'intervista a McLuhan ebbe il periodo di maggiore intensità nella prima fase successiva al sequestro, tra l'arrivo e la pubblicazione della fotografia di Aldo Moro e del primo volantino delle Br, il 18 marzo, e il secondo messaggio, giunto il sabato prima di Pasqua (26 marzo), quando le diverse prese di posizione si erano ormai chiarite. Il dibattito trovò spazio soprattutto sulla carta stampata anche perché il problema investì più immediatamente il mezzo stampato rispetto ai mezzi audiovisivi.³⁵ Quindi la Rai rimase relativamente fuori da questo dibattito, non cogliendo o non volendo cogliere appieno l'occasione per una riconsiderazione del ruolo del servizio pubblico di fronte al terrorismo: direttori di rete e di testata e giornalisti televisivi intervennero essenzialmente sulle pagine dei quotidiani, mentre poco spazio fu dedicato al dibattito nelle trasmissioni della Rai.

Sulla carta stampata invece numerosi e da diverse parti giunsero gli interventi sul dilemma che costituì il cosiddetto “caso di coscienza” e suscitò una serie di prese di posizione sull'ipotesi di *blackout*, autocensure o codici di comportamento. Nella loro analisi, Morcellini e Avallone individuano due aree e due rispettivi stili di intervento: le varie testate giornalistiche, ma soprattutto i giornalisti, che per la prima volta hanno reso in forma pubblica un esame di coscienza di grande portata, e gli esperti del settore (sociologi, psicologi, studiosi di comunicazioni di massa) che hanno colto l'occasione di una verifica

³³ Mario Morcellini, Franco Avallone, *Il ruolo dell'informazione in una situazione d'emergenza: 16 marzo 1978*, op. cit., pag. 10.

³⁴ Giannuli definisce *guerra asimmetrica interna*, *eversione* o *insorgenza* un'azione promossa da un soggetto non statale contro un nemico interno, realizzata da gruppi di opposizione antisistema che passano alla lotta armata (il classico caso della RAF o delle BR). Aldo Giannuli, *La categoria del terrorismo: la sua pertinenza storica e l'uso adottato dai mezzi di informazione*, in Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò, 2008, pp. 67/80.

³⁵ Morcellini-Avallone, op. cit., pag. 10.

dei modelli di informazione.³⁶ Dopo alcuni articoli sull'argomento (soprattutto su *Il tempo*) posti comunque in secondo piano, il caso è arrivato in prima pagina dopo il colloquio con Eugenio Montale apparso sul *Corriere della Sera* del 21 marzo. Lì si poneva il “caso di coscienza”: pubblicare o non pubblicare i documenti dei terroristi? Montale dichiarava: “Per il futuro i giornalisti dovrebbero darsi un codice. Non dimenticate che quel testo può aver trovato degli ammiratori. Pensandoci sarebbe stato meglio non pubblicarlo. [...] Non si può creare una regola di comportamento basata su ipotesi. Si dovrebbe trattare piuttosto di un codice che tutti giornalisti dovrebbero cercare dentro loro stessi”.³⁷

Il giorno precedente, il 20 marzo, *La Stampa* titolava: “Se noi spariamo, voi dovete parlarne”.

Possiamo scorgere con nitidezza – vi affermava Sartori – l'emergere di una dimensione nuova della nostra vita collettiva: e cioè che i mass media non sono più uno specchio, fedele o deformante, degli avvenimenti sociali e politici, ma entrano essi stessi, come fattori fondamentali nel determinarsi di quegli avvenimenti. [...] Quali sono i segnali dell'emergere di questa nuova realtà? Ce ne hanno indicato uno gli stessi autori del rapimento Moro, quando hanno telefonato al giornale *Il Messaggero* quasi rimproverando i cronisti³⁸[...] I terroristi temono, prima di ogni altra cosa il silenzio stampa... Essi giocano sul dovere morale di informare dei mass media di una società libera, strumentalizzandolo come cassa di risonanza per le loro farneticazioni politiche. [...] Il passaggio sempre più evidente al villaggio globale di McLuhaniana memoria, dove i mass media giocano un ruolo fondamentale accanto alle altre istituzioni sociali, implica di per se stesso il tramonto dell'idea libertaria dei mezzi di comunicazione e dei suoi canoni tradizionali (informare, divertire e vendere in un libero mercato di idee e di cose) in favore di quella che gli americani chiamano teoria della responsabilità sociale (“social responsibility theory”), in

³⁶ *Ibidem*, pag. 11.

³⁷ Intervista a Eugenio Montale, “Brigate rosse e mass media. Un caso di coscienza” – articolo di fondo, *Corriere della Sera*, 21 marzo 1978.

³⁸ Alle ore 12 del 18 marzo era giunta alla redazione de *Il Messaggero* una telefonata da parte dei brigatisti che dava indicazioni su dove trovare il primo volantino di rivendicazione della strage di via Fani e del sequestro di Moro e la foto del leader della Dc. Nella telefonata le Br chiedono al giornalista (Elio Passero): “Perché scrivi che non ci sono messaggi?” - “Perché non è arrivato nulla di scritto.” - “Non è vero, vi abbiamo avvertito ieri di andare a prendere il volantino; si vede che il vostro telefono è controllato e che la polizia è arrivata prima di voi. Ma la polizia non ha trovato nulla, è ancora lì, nel sottopassaggio tra largo Argentina e via Arenula. C'è una cabina con la macchina delle fotocopie. Sul tetto, sotto la carta stracciata, una busta commerciale gialla. Troverete il volantino e anche la foto. C'è il blackout su questa faccenda?” – “No, perché?” – “Perché abbiamo paura che Cossiga e gli altri vogliono far sapere tutto solo a cose avvenute”. Cfr. Flamigni-Moroni, in Dondi, *op. cit.*, pp. 233-234.

cui i mass media, forum principe dei conflitti e dei problemi sociali, hanno nella comunità e nelle sue regole di democrazia un limite invalicabile.³⁹

Il 21 marzo era stato nuovamente interpellato McLuhan che aveva ribadito la necessità del silenzio⁴⁰ ma la sua tesi non aveva trovato decisamente sostegno nelle parole di Eugenio Scalfari che, nel suo editoriale su *la Repubblica* del 22 marzo, sosteneva che “non si guarisce la febbre spezzando il termometro” e non si può sognare “un’impossibile regressione verso beate civiltà arcaiche”.⁴¹ Scalfari osservava inoltre come la responsabilità e la selettività facciano già parte della professione giornalistica e si domanda quindi, con un fondo di sospetto nei confronti dei politici, a che cosa si invita in effetti quando si fanno più appelli ai canoni della professionalità (“...a non pubblicare notizie sgradite, inquietanti, che possono dividere gli animi e accrescere lo smarrimento?”).⁴²

Lo stesso giorno una panoramica delle diverse posizioni veniva illustrata nell'articolo-inchiesta di Gianpaolo Pansa, apparso su *la Repubblica*, in cui si chiedeva provocatoriamente ai direttori dei quotidiani che cosa avrebbero fatto se fosse giunta loro una confessione di Moro: l'avrebbero pubblicata?⁴³

Sempre il 22 marzo, *Il Resto del Carlino* pubblicò un dibattito sul “processo alla notizia” che coinvolgeva intellettuali di diversa estrazione tra cui il filosofo Norberto Bobbio e lo storico Renzo De Felice che si dicevano favorevoli a pubblicare ma “con gli opportuni commenti”.⁴⁴

Il problema è stato affrontato, in linea più generale, su *Paese Sera* del 24 marzo da Tullio De Mauro che si poneva in maniera critica di fronte alla regola principale che domina l'informazione: “fare notizia”, per cui ci si serve anche di “una sequenza angosciosa e orribile”.⁴⁵

³⁹ Carlo Sartori, “I brigatisti tentano di sfruttare la società libera – Se noi spariamo, voi dovete parlarne”, su *La Stampa*, 20 marzo 1978.

⁴⁰ “Intervista allo studioso canadese. McLuhan ripete: ci vuole il buio”, *Il Tempo*, 21 marzo 1978.

⁴¹ Eugenio Scalfari, “Il caso di coscienza che turba gli italiani”, *la Repubblica*, 22 marzo 1978.

⁴² Morcellini- Avallone, *Il ruolo dell'informazione*, op. cit., pag. 12.

⁴³ Gianpaolo Pansa, “I direttori dei quotidiani affrontano il problema dell'autocensura – E quando in redazione arriverà un nastro con la voce di Moro?”, *la Repubblica*, 22 marzo 1978. Solo tre direttori risposero negativamente alla domanda di Pansa: Sensi de *La Nazione*, Letta de *Il Tempo* e Levi de *La Stampa*. Cfr. Morcellini-Avallone, cit., pag. 12.

⁴⁴ Giovanni Serafini, “Dibattito: i giornali devono pubblicare o ignorare i messaggi dei brigatisti? – Processo alla notizia”, *Il Resto del Carlino*, 22 marzo 1978.

⁴⁵ Tullio De Mauro, “Fare notizia anche l'orrore?”, *Paese Sera*, 24 marzo 1978.

Riguardo a questo tema della tipologia di notizie, dei toni e delle immagini da usare nel caso di notizie legate ad una azione terroristica, Giannuli sostiene che “sarebbe auspicabile la maggiore sobrietà possibile, occorrerebbe limitare al minimo indispensabile l'aspetto sensazionale; si dovrebbe rifuggire dalle foto più truci e dai titoli enfatici. Le esigenze dei giornali, volte a conquistare lettori facendo leva sulla sensazione,

Diverso è stato lo svolgimento del dibattito sul comportamento della Rai. Dopo le polemiche dei giorni immediatamente successivi al 16 marzo, su alcuni momenti delle edizioni straordinarie dei notiziari, si disposero norme di autodisciplina per regolamentare il comportamento del mezzo radiotelevisivo pubblico. La mattina stessa del 16 marzo il Consiglio d'amministrazione della Rai approvava un ordine del giorno con cui si riaffermava il compito dei giornalisti radiotelevisivi "di garantire l'informazione ampia, obiettiva e responsabile".⁴⁶ Il presidente della Rai, Paolo Grassi, in un'intervista rilasciata a Pansa, indicava nella cautela la via da seguire per il servizio pubblico: "Non il segreto... Nessuna misura eccezionale. Però la cautela sì".⁴⁷

Le tappe più significative di questo intenso dibattito, relative solo ai mesi di febbraio-marzo, fino alla prima fase della vicenda Moro, evidenziano l'interesse e insieme la preoccupazione per le tematiche relative al rapporto media-terrorismo che investirono gli stessi "addetti ai lavori", coloro che quotidianamente operano nel campo dell'informazione: giornalisti, studiosi, intellettuali, sentirono tutta la responsabilità che derivava loro dal ruolo che ricoprivano, quali mediatori tra gli eventi e l'opinione pubblica di un intero paese, oltre che di tutta la comunità internazionale.

Per la prima volta il mondo dell'informazione ha messo in discussione il proprio comportamento, prendendo atto del ruolo dei mass media nella società di massa: la circostanza che questo dibattito sia avvenuto in pubblico ha reso ancor più significativa la riflessione sulla responsabilità e la professionalità giornalistica di fronte alla strategia del terrorismo.⁴⁸

Tutti gli operatori, a vario titolo, della comunicazione si sentirono coinvolti direttamente, in prima persona, e lo furono in effetti profondamente, nel gioco delle parti di quel circo mediatico che si impose fin dal primo momento, alle prese con il loro più angoscioso dilemma: imporsi una sorta di autocensura e uscire dal gioco o restare nella parte e continuare a informare a tutti i costi? Scegliendo, alla fine, di portare fino in fondo la propria missione di comunicare e informare, la sfida successiva fu quella di misurarsi con il più giusto grado di obiettività e imparzialità della notizia.

rendono illusoria la possibilità di un'informazione misurata. [...] Si afferma un'informazione che parla più allo stomaco che alla testa. La fame di notizie di eventi spettacolari dei mass media è il naturale alleato del terrorismo". Aldo Giannuli, *La categoria del terrorismo*, op. cit., pp. 80-81.

⁴⁶ Morcellini-Avallone, op. cit., pag. 12.

⁴⁷ Gianpaolo Pansa, "Intervista con Paolo Grassi, presidente della Rai-Tv – I terroristi lo sappiano non saremo il loro megafono", *la Repubblica*, 25 marzo 1978.

⁴⁸ Mario Morcellini, Franco Avallone, *Il ruolo dell'informazione*, op. cit., pag. 14.

A questo proposito ritengo piuttosto utile riportare alcune considerazioni che Umberto Eco espose in un suo intervento al convegno “Realtà e ideologia dell’informazione”, svoltosi a Milano nei giorni 15-16 aprile 1978, in pieno caso Moro. Riguardo il concetto di obiettività, cioè la capacità di separare notizia e commento, Eco riteneva esistere nel nostro paese, comunemente accettata, un’accezione bassa di obiettività, anche se negli anni Settanta i media erano riusciti a realizzare un’obiettività bassa più soddisfacente di quanto non fosse negli anni Cinquanta o Sessanta e ciò per effetto di una pressione multipla composta da quattro componenti: la pressione di massa, la concorrenza dell’informazione alternativa, la presa di coscienza dei giornalisti, la più intensa produzione di fatti-notizia. Per quanto riguarda la pressione di massa, la società italiana degli anni ‘70 aveva visto un’impressionante crescita di partecipazione popolare e, secondo Eco, i media avevano dovuto rendere conto a una udienza, che si era profilata nel corso di questo decennio, molto più esigente nei confronti degli stessi mezzi di comunicazione. Sul ruolo dell’informazione alternativa e sulla sua concorrenza, Eco affermava che tutti dovevano essere grati all’azione pionieristica compiuta dalle radio indipendenti e dai giornali “alternativi” (“[...] premeva il vociferare forse diseguale ma coinvolgente della controinformazione. E questa è storia. I media in Italia sono stati riformati dalla moltiplicazione dei canali [e] la società italiana ha imparato a criticare l’informazione”). Dei giornalisti Eco dichiarava di apprezzare la presa di coscienza del proprio ruolo e il movimento che nel corso del decennio aveva avuto “la funzione di rendere chiaro al pubblico che un giornale (o un telegiornale) non è il luogo monolitico dove una sola volontà amministra una sola verità.”

Ma il punto più interessante riguardava le considerazioni intorno alla produzione dei fatti-notizia. Ne riporto alcuni passaggi fondamentali.

Il bonzo vietnamita che si cosparge di benzina, il giovane americano che brucia pubblicamente la cartolina precetto, il radicale che digiuna –tutti eredi spirituali del primo genio che intuì le possibilità date da una società delle comunicazioni, e cioè il Mahatma Gandhi – sono stati tra i primi a praticare un’attività che possiamo chiamare “produzione di messaggi per mezzo di messaggi”. [...] Il gesto diventa utile proprio perché se ne parla e diventa non un gesto materiale ma un gesto simbolico che parla d’altro. Sino dalla nascita dei grandi circuiti di informazione, gesto simbolico e trasmissione della notizia sono diventati fratelli gemelli: l’industria della notizia ha bisogno di gesti eccezionali e li pubblicizza, e i produttori di gesti eccezionali hanno bisogno dell’industria della notizia che dia senso alla loro azione. [...] La tecnica di produzione di notizie per mezzo di fatti-

messaggio è molto antica: solo che negli ultimi tempi essa è cresciuta di pari passo con la crescita delle tecniche di informazione. [...] Produrre fatti destinati a diventare notizia (si pensi alle manifestazioni londinesi delle suffragette a inizio secolo) era l'unico modo con cui gli esclusi dal controllo dei media potevano accedere ai media. Se oggi ci troviamo di fronte a chi, per far passare i propri comunicati, uccide esseri umani, non dobbiamo dimenticare che la tecnica dell'atto simbolico esemplare che coinvolge i media è una tecnica giusta e democratica che va difesa (e soprattutto va difesa contro chi, portandola a livelli insostenibili, l'avvelena e la disonora). [...] Se oggi qualcuno invece di digiunare, o di occupare una piazza [...] uccide altri esseri umani, costui non si batte contro il potere di vertice, lo Stato o i “nemici del popolo”, ma si batte contro il popolo che aveva trovato una tecnica per potersi imporre ai media, da chiunque fossero controllati.

E la distanza da McLuhan appare abissale:

In ogni caso nessuno, di fronte alla produzione di fatti notizia, per cruenti che siano, può ormai parlare in termini di ritorno alla censura. [...] L'informazione non è più un flusso gestito dall'alto e da un unico centro di potere: è una rete diffusa, con informazioni ufficiali, informazioni di parte, attività di controinformazione e così via. Una notizia taciuta da un giornale viene riverberata da una radio indipendente, taciuta dalla radio viene veicolata da volantini, manifesti, scritte murali, tamtam verbale. Questa è stata una grande conquista democratica, i canali di informazione si controllano a vicenda. Ma allora invocare il silenzio e la censura su certe notizie diventa, oltre che immorale, tecnicamente impossibile.

È d'obbligo il riferimento alla vicenda Moro:

Adesso nasce il problema di come fare quando qualcuno produce fatti a ripetizione per obbligare i canali di informazione a fare un gioco insostenibile. Visto che di censura non si può ragionevolmente parlare, rimangono due vie. Ci sono fatti minori e ripetitivi che vanno resi noti per quel che sono: comunicati stampa. [...] E poi ci sono fatti troppo gravi, come il rapimento di Moro, che non possono essere raccontati in una ideale “cronaca dei fatti simbolici”. In questi casi è indubbio che il terrorista vince il primo round con i canali di informazione e conduce lui il gioco. Alla stampa non rimane che dire i fatti e denunciare il gioco. Senza paura che, com'è stato suggerito, a pubblicare il volantino delle Brigate rosse si faccia pubblicità alle loro idee. Certo che lo si fa – non si scappa. Ma è il rischio da correre, per poter appunto rendere evidente il gioco che si sta giocando. E per il resto ci si fida della maturità del lettore – un elemento che proprio non trascurerei. Ecco che di fronte a fenomeni del genere la stessa nozione di obiettività entra in crisi. Di fronte a un fatto-

notizia l'obiettività consiste nell'assumersi la responsabilità di non essere obiettivi, di palesare la propria posizione. [...]

In queste settimane [...] in fondo la stampa non stava parlando di fatti, ma di messaggi, imposti violentemente.

Completezza non significa dare tutti i fatti ma dare tutti i fatti e tutti i commenti, compresi quelli che smascherano la falsa natura di fatto di molti fatti apparenti.⁴⁹

È significativo, e insieme sorprendente, quanto già allora si avesse una chiara percezione della “doppiezza” degli eventi legati alla vicenda Moro, del loro essere “fatti” e allo stesso tempo “messaggi”, resi tali dai mezzi di comunicazione che dovevano raccontarli e che, inevitabilmente, finivano con il modificare la natura stessa di quegli eventi e la percezione che si aveva di essi.

Evento storico da una parte, evento mediatico dall'altra, dunque; e quest'ultimo presente già *in nuce*, congenito al primo, “fatto” concepito e realizzato per diventare notizia.

Per la prima volta i mass media in Italia sono stati parte integrante dell'evento e non semplicemente mediatori tra l'evento stesso e i cittadini. La pubblicazione di un bollettino dei brigatisti da parte di un giornale non è soltanto adempiere il dovere di cronaca, raccontando ciò che è successo. È far succedere qualcosa che altrimenti non accadrebbe. [...] Abbiamo vissuto tutti l'evento in prima persona grazie a uno spostamento della logica dei mass media verso una speciale forma di coinvolgimento. Ma [...] non ci si accorgeva che la comunicazione andava mutando dal di dentro, e che suoni, immagini e parole camminavano da soli e costruivano una nuova dimensione del reale.⁵⁰

1.3 28 Febbraio 1978: l'ultimo discorso di Moro

Cari colleghi ed amici, io mi sento gravato da una grande responsabilità perché ho colto da tante parti una sollecitazione ad intervenire nel corso di questo dibattito; l'ho colta in particolare nelle parole, come sempre affettuose, dell'on. Scalfaro, e mi è sembrato così che parecchi amici pensassero, a torto, che io abbia la chiave per il superamento delle

⁴⁹ Umberto Eco, *Obiettività dell'informazione: il dibattito teorico e le trasformazioni della società italiana*, in Eco-Livolsi-Panozzo, *Informazione. Consenso e dissenso*, Milano, Il Saggiatore, 1979 – Atti del convegno su “Realtà e ideologia dell'informazione”, organizzato dalla Casa della Cultura di Milano e dall'Istituto Gramsci di Roma e svoltosi a Milano nei giorni 15-16 aprile 1978.

⁵⁰ Sergio Trasatti, *Il Lago della Duchessa, Mass media e terrorismo*, La Rassegna Editrice, Roma, 1978, pp. 9-10.

nostre comuni difficoltà. Ho vissuto alcuni anni intensi in diverse esperienze della Dc e sono lieto sempre di mettere a disposizione il frutto di questa vita spesa al servizio del partito, ma credo che davvero nessuna persona possa da sola vincere l'ostacolo che è dinanzi a noi; dobbiamo vincerlo insieme nella nostra concordia, nella nostra solidarietà, nella nostra consapevolezza.⁵¹

Così il Presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, iniziava quello che sarà il suo ultimo discorso ai gruppi parlamentari della Dc, il 28 febbraio 1978.⁵²

Apprestandomi a sviluppare una tesi di ricerca sulle tematiche della comunicazione intorno al caso Moro ho ritenuto opportuno scegliere, come presentazione dell'uomo politico e insieme premessa a tutto il lavoro, proprio l'ultimo atto comunicativo del presidente democristiano, ultimo dalla sua viva voce, escludendo le lettere e il *Memoriale* prodotti durante i 55 giorni della prigionia. Si tratta di un discorso tra l'altro estremamente esaustivo e completo per ciò che riguarda il quadro politico-istituzionale e sociale dell'Italia degli anni Settanta: offre il panorama della situazione nazionale e internazionale che ha determinato le scelte politiche operate fino a quel momento e che continua a determinare, nell'ottica di Moro, le scelte future. In questo ultimo discorso, il presidente della Dc dà voce alle sue profonde convinzioni in tema di politica interna chiarendo la sua posizione, che mira a far accettare a tutto il partito, riguardo il processo di avvicinamento al Pci da lui fortemente voluto e intrapreso già quasi un decennio prima, con l'annuncio nel 1969 della "strategia dell'attenzione" verso il Partito comunista.

È proprio a partire dal biennio '68-'69, con l'esplosione della rivolta studentesca e delle lotte operaie, che si verifica quello scollamento pericoloso tra il sistema politico e la società civile che caratterizzerà tutto il decennio successivo. La fine dell'esperienza di governo di centro-sinistra, la grave crisi energetica, economica e finanziaria che investe il paese e la fortissima conflittualità sociale che sfocia prima nella stagione dell'eversione di destra e dello stragismo di matrice neofascista ("strategia della tensione") e poi, a partire dalla seconda metà degli anni '70, nelle azioni sanguinarie del terrorismo "rosso", contribuiscono pesantemente a scavare quel fossato e ad accentuare quel "distacco che si è ormai creato tra l'impetuosa e disordinata modernizzazione economica e socio-culturale del paese e le modalità di funzionamento e di intervento del sistema politico e istituzionale.

⁵¹ Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, Testi 1959-1978, a cura della Fondazione Aldo Moro, Milano, Garzanti, 1980, pag. 374, ultimo discorso alla Camera dei Deputati, 28 febbraio 1978.

⁵² *Ibidem*, pp. 372-391. Cfr. anche Aldo Moro, *Scritti e discorsi*, vol. VI, 1974-1978, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1990.

[...] È in questa distanza, aggravata dal ruolo di opposizione pregiudiziale e poco propositiva dei comunisti e dalla debolezza cronica dei socialisti tormentati da scissioni e da divisioni correntizie, che si consuma la crisi della Repubblica”.⁵³

Pietro Scoppola ha parlato di una “crisi politica e istituzionale nel senso più pieno e comprensivo della parola, suggerito dalla sua stessa etimologia, di momento decisivo cioè nel bene e nel male; una crisi che, dentro la storia della Repubblica, segna un momento di forte discontinuità”.⁵⁴ Gli anni Settanta vedono una radicale ma incompiuta trasformazione che ha generato di fatto un senso di insicurezza. Scoppola sottolinea l’aspetto culturale della trasformazione “quello in sostanza di una incrinatura, nella nuova generazione, della fiducia nella democrazia come strumento di composizione dei conflitti e di sviluppo della società civile. È dentro questa incrinatura che trova spazio e consensi una rinascenza cultura della violenza”.⁵⁵ La società è in fermento e i partiti stentano a comprendere e a soddisfare le nuove domande.

Siamo davanti ad una situazione difficile, una situazione nuova, inconsueta, di fronte alla quale gli strumenti adoperati in passato per risolvere le crisi non servono più; è necessario adoperare qualche altro strumento, guardare le cose con grande impegno, con grande coraggio, con grande senso di responsabilità, ma anche con grande fiducia nella Democrazia cristiana.⁵⁶

Moro fin dagli inizi delle agitazioni sociali aveva colto con grande lucidità la portata delle novità dei movimenti collettivi e la necessità di profondi cambiamenti per poter continuare a svolgere un ruolo di direzione politica in una rete di rapporti molto più complicati tra processi sociali, mutamenti culturali e forze politiche.⁵⁷ In quest’ottica diventava fondamentale per lui il dialogo con il principale partito di opposizione, il Pci, considerato l’unico capace di farsi interprete, e quindi di assumere il ruolo di mediatore, delle nuove

⁵³ Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al compromesso storico*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, Vol.2 *La trasformazione dell’Italia: sviluppo e squilibri. 2.Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino, 1995, pag. 92.

⁵⁴ Pietro Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. IV *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, pag. 17.

⁵⁵ *Ibidem*, pag. 18.

⁵⁶ Aldo Moro, *L’intelligenza e gli avvenimenti*, op. cit., pag. 377.

⁵⁷ Franco De Felice, *Nazione e crisi: linee di frattura*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, Vol.3 *L’Italia nella crisi mondiale. L’ultimo ventennio I. Economia e società*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 31-32.

esigenze e delle nuove rivendicazioni dei soggetti sociali in rivolta, ma sempre rimarcando le differenze tra i due partiti e le rispettive identità e ruoli politici.⁵⁸

All'attenzione mostrata dal leader democristiano, da parte comunista ci fu in risposta qualcosa di più di un tentativo di approccio, di un'apertura al confronto: il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, avanzò nel 1973, in una serie di articoli apparsi tra il 28 settembre e il 12 ottobre sul settimanale comunista *Rinascita*, una vera e propria proposta di collaborazione tra tutte le forze popolari di ispirazione socialista, comunista, cattolica e di altro orientamento democratico, un nuovo grande "compromesso storico" tra le forze che raccolgono la grande maggioranza del popolo italiano.⁵⁹ Berlinguer era rimasto profondamente scosso dai fatti avvenuti in Cile nel settembre del '73, quando un colpo di stato fomentato dalla Cia aveva rovesciato la coalizione di sinistra uscita vincente dalle elezioni, ucciso il presidente Salvador Allende e instaurato la dittatura del generale Pinochet. Berlinguer guardava al Cile ma pensava all'Italia, dove pesante era l'invasione degli Stati Uniti negli affari di politica interna e costante la paura di una brusca svolta dell'assetto istituzionale in senso autoritario. Il compromesso storico era per Berlinguer l'unica prospettiva realistica per accedere al governo e superare la crisi economica e politica, aggravata dall'emergenza terroristica. Era altresì un richiamo alla passata esperienza dei governi di unità nazionale e il tentativo di porre fine alla formula della *conventio ad excludendum* dettata dal quadro internazionale all'indomani della Liberazione, che aveva costituito fino ad allora la base dell'equilibrio del peculiare sistema politico italiano, un "bipartitismo imperfetto".⁶⁰ Ma se fino a quel momento quel peculiare sistema aveva saputo reggere e la Democrazia cristiana era sempre stata il partito-motore del governo, ora quell'equilibrio non esisteva più. Si era avviato un lungo periodo di instabilità, caratterizzato da precarietà e debolezza dei governi, mentre dall'altra parte

⁵⁸ "Non ci sono da parte di Moro oscillazioni nella definizione dei rapporti con il Pci: la strategia dell'attenzione, che ha impostato nel 1969 e che continuerà a proporre, non significherà mai fino alla fine accettazione della sua partnership politica; [...] quella assicurata al Pci è una legittimazione dentro un ruolo definito (l'opposizione) la cui rilevanza e incidenza è connessa alla capacità propositiva del Pci, unitamente a un diverso atteggiamento di ascolto e disponibilità della Dc, di cui Moro si fa espressione e garante.", F. De Felice, *Nazione e crisi*, op. cit., pag. 47.

⁵⁹ "Si ripropone, ancora una volta, nel sistema politico italiano l'unico movimento reso possibile dagli ostacoli interni, ma soprattutto internazionali, a una vera alternanza tra la Dc, maggior partito di governo, e Pci, maggior partito di opposizione: quello di un allargamento della maggioranza, piuttosto che di un suo rovesciamento, che vede sempre al centro della maggioranza il partito cattolico e come nuovo partner, dopo il logoramento dei partiti laici e, attraverso il centro-sinistra, dei socialisti, alla fine dello stesso Pci. Nulla di nuovo, dunque [...] Semmai la novità nasce dal lungo antagonismo che ha diviso i due futuri alleati, dal fatto che per la prima volta la Dc avrebbe a che fare con un partito di forza pressoché eguale assai più compatto e difficile da disgregare di quanto sia stato per i precedenti alleati." Nicola Tranfaglia *La modernità squilibrata*, op. cit., pag. 107.

⁶⁰ Pietro Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, op. cit., p. 21; cfr. G. Galli *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, Il Mulino, 1966.

cresceva la partecipazione e la mobilitazione sociale soprattutto all'interno delle forze politiche, si intensificano discussioni e lotte di linee. È la Dc ad essere maggiormente investita dai processi in atto nel paese: vedeva ridursi le possibilità di mediazione politica, l'impressione di scollamento dal tessuto sociale del paese era sempre più consistente mentre, sull'altro versante, era proprio il partito d'opposizione, il Pci, a registrare una continua avanzata.

Nell'ambito della crisi istituzionale del decennio, la vicenda della crisi della centralità della Dc è un elemento chiave e possiamo individuarne il momento più significativo nel referendum del '74. Il segretario della Dc, Fanfani, decise di puntare sul referendum contro la legge sul divorzio per sconfiggere le forze di sinistra e imporre le proprie condizioni per ogni eventuale alleanza. Se non ci fosse stata una chiara conferma dei consensi popolari alla Dc, sostiene Nicola Tranfaglia, "c'era il rischio di un declino rapido di fronte a una stampa di informazione e di una televisione pubblica che si muovevano con maggiore libertà che in passato e in presenza di conflitti sociali che sceglievano quasi sempre come bersagli, accanto agli imprenditori, gli esponenti maggiori o minori del partito cattolico in quanto responsabile di una politica economica che mescolava strette monetarie ad assistenzialismo clientelare".⁶¹

Per Franco De Felice il referendum acquista un significato simbolico e l'obiettivo è ambizioso: quello di ricostruire un blocco sociale, una saldatura tra settori della grande industria, ceti medi e marginalità sociale intorno a una sorta di populismo integralista, di ricomporre un circuito positivo tra le scelte politiche e un'aggregazione di forze sociali capace di sostenerle e di contenere fortemente gli agenti di trasformazione. È un tentativo di ristabilire un rapporto tra direzione politica e paese recuperando il controllo dei grandi apparati ideologici (i mezzi di informazione).⁶²

Afferma Paul Ginsborg: "I risultati del referendum del 14 maggio 1978 mostrarono che sia Fanfani che il Pci avevano giudicato male il loro elettorato: la legge sul divorzio, al di là di ogni previsione trionfò con il 59,1 per cento contro il 40,9 per cento. Il processo di modernizzazione della società italiana aveva trasformato anche le opinioni e i valori correnti: ormai, la maggioranza dei cittadini trovava giusto e ragionevole sancire il diritto di porre fine a un matrimonio infelice, mettendo così in discussione l'egemonia del

⁶¹ Nicola Tranfaglia, *Parlamento, partiti e società civile nella crisi degli anni Settanta*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. IV *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, pag. 320.

⁶² Franco De Felice, *Nazione e crisi*, op. cit., pag. 34.

cattolicesimo tradizionale. La destra cattolica era stata la prima a invocare l'istituto del referendum ma questo gli si rivoltò contro in un modo del tutto inaspettato".⁶³

Pertanto la sconfitta della proposta abrogativa segnò una svolta nella vicenda politica italiana e rivelò, da una parte, i mutamenti avvenuti nel paese per effetto dei processi di secolarizzazione e, dall'altra, la crisi del sistema politico nel suo insieme. Come conseguenza immediata incoraggiò nella sinistra la speranza di riuscire a costruire un'alternativa anche elettorale. Tale speranza fu alimentata l'anno successivo dal risultato delle elezioni regionali che registrarono un'altra pesante sconfitta per la Democrazia cristiana e una grande avanzata del Partito comunista e, ancora, la minaccia del sorpasso alle politiche del '76 confermò la crisi della centralità della Dc.⁶⁴

È in questa difficile situazione del partito (dopo la nomina, nel novembre del '75, di Benito Zaccagnini alla segreteria al posto di Fanfani e quella dello stesso Moro, nel marzo '76, alla presidenza) che il leader democristiano, riacquistato il ruolo di stratega all'interno della Dc dopo l'emarginazione degli anni precedenti, intensifica il suo lavoro di tessitura di nuovi equilibri politici per ricostituire un'autorità democratica riconosciuta.⁶⁵ L'attenzione verso il Pci è sempre più pronunciata e, dopo le politiche del 20 giugno 1976, saltata la proposta di Zaccagnini di una riedizione del centro-sinistra per l'indisponibilità del Psi, si apre la fase dei "governi di solidarietà nazionale" con la formula dell'astensione per il Partito comunista.

Si può dire che dal momento nel quale si è determinata l'esclusione del Partito Comunista Italiano dall'area del governo, abbiamo avuto momenti difficili, abbiamo realizzato delle svolte; soprattutto nel momento del centro-sinistra, abbiamo sentito che cominciava qualche cosa di profondamente nuovo, ma non abbiamo mai fino ad oggi sentito che eravamo di fronte ad interrogativi grandi come quelli che ci si pongono dinanzi, ed ai quali si deve rispondere con un profondo esame di coscienza. [...]

Queste cose nuove e inconsuete nascono dalle elezioni, ma hanno una loro origine un po' più lontana; già prima delle elezioni è stato il risultato di un referendum che ha certamente

⁶³ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2006, pag. 473.

⁶⁴ "Le elezioni del 20 giugno 1976 creano in Italia una situazione politica nuova: registrano la spinta a sinistra in atto a partire dal 1974, il cui beneficiario è il Pci (che raggiunge il 34,4 dei consensi contro il 32,1 delle regionali), ma al tempo stesso, contro le attese o i timori della vigilia, attestano un forte recupero della Dc (che raggiunge il 38,7 per cento, rispetto al 35,8 delle regionali)". F. De Felice, *Nazione e crisi*, op. cit., pag. 68.

⁶⁵ Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, op. cit., pag. 333, Discorso al XIII Congresso della Dc, 20 marzo 1976.

sconvolto la geografia politica italiana. Prima delle elezioni politiche vi sono state quelle regionali che hanno registrato un forte mutamento di opinioni politiche.

Prima delle elezioni vi è stata quella dichiarazione che ha pesato e pesa tuttora nella realtà italiana, con la quale, senza successivi ritorni e pentimenti, il Partito Socialista ha dichiarato chiusa l'esperienza di centro-sinistra. Prima delle elezioni abbiamo visto rattrappirsi l'antica maggioranza di centro-sinistra in un governo a due che faceva fatica a vivere in considerazione della quotidiana contestazione dei partiti non presenti [...] Certamente devo riconoscere che qualche cosa da anni è guasto, è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana.⁶⁶

La soluzione morotea del governo delle astensioni, adottata per riuscire a riparare in qualche modo tale meccanismo politico, incontrerà le difficoltà più consistenti e le tensioni maggiori quando il Partito comunista tenterà di introdurre delle modifiche all'interno dello schema di relazioni stabilito, sollevando la questione del programma comune (accordo realizzato nel luglio del 1977), della maggioranza parlamentare e ancor più di quella di governo.⁶⁷ Su questo punto, per l'impossibilità di accogliere le richieste da parte comunista, si era aperta la crisi del governo Andreotti nel gennaio del '78.

È in questo momento, nella delicatissima fase di "passaggio" nei rapporti tra Dc e Pci, che si inserisce l'ultimo discorso di Aldo Moro, qui preso in analisi. Si tratta del "passaggio" più difficile, che consente al Partito comunista la partecipazione all'interno della maggioranza con un sostegno esplicito, e non più l'astensione, al programma del nuovo governo presieduto da Andreotti che, dopo lunghe e contrastate trattative, superando le difficoltà emerse nei gruppi parlamentari legati alla destra del partito, Moro era riuscito strategicamente a comporre.

Nel discorso alla Camera del 28 febbraio, Moro avverte e sottolinea la difficoltà della situazione politica italiana, di quella che aveva già in passato definito una "democrazia difficile"⁶⁸ dove non è possibile né l'alternanza né la grande coalizione.

⁶⁶ Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, op. cit., pag. 377, ultimo discorso alla Camera, 28 febbraio 1978.

⁶⁷ "Il Pci usciva molto provato dall'esperienza governativa del 1977. In mancanza di provvedimenti riformatori sul terreno dello sviluppo, del Mezzogiorno, dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro, era diventato il bersaglio della protesta giovanile, del disagio operaio, della delusione degli strati intermedi e intellettuali. A dicembre '77 Berlinguer chiederà senza successo la formazione di un governo di solidarietà democratica, con la partecipazione del Pci, per affrontare l'emergenza economica e terroristica". Francesco Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. IV *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, pag. 80.

⁶⁸ Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, op. cit., pag. 331, Discorso del 20 marzo 1976 al XIII Congresso della DC.

Il tema dominante di tutto il discorso è quello dell'unità della Democrazia cristiana, fulcro intorno al quale ruota tutto il suo programma politico, una unità, una centralità e una forza della Dc che Moro è ben consapevole non essere quelle stesse qualità che avevano caratterizzato il più forte partito popolare italiano nel corso dei trenta anni della storia repubblicana:

Non abbiamo perduto in senso proprio l'egemonia, ma certamente la nostra egemonia è attenuata.

Moro è altresì consapevole della particolare delicatezza del momento che il paese sta attraversando e tutto il suo discorso è teso a sottolineare la fase critica di questo periodo di emergenza, che necessita pertanto di soluzioni contingenti di altrettanta emergenza, che coinvolgano tutte le forze politiche democratiche.

Si può ritenere che il risultato elettorale del 20 giugno, pur creatore delle novità e delle difficoltà di fronte alle quali ci troviamo, sia stato una risposta sostanzialmente positiva del Paese, il quale, a dispetto di tante polemiche interessate alla distruzione della Democrazia Cristiana, ha tuttavia risposto confermandoci nel ruolo di primo partito italiano, con un soprassalto di consapevolezza che fa onore alla opinione pubblica italiana che si sa ritrovare, come si è ritrovata, nei grandi momenti in questi trenta anni intorno alla Democrazia Cristiana, che ha consacrato e riconsacrato come il più grande partito italiano. Perciò abbiamo avuto una vittoria, ma non siamo stati soli. Anche altri hanno avuto una vittoria; siamo in due vincitori, e due vincitori in una sola battaglia creano certamente dei problemi. [...] È straordinario che la Democrazia cristiana sia stata riconfermata nella sua forza e nel suo ruolo. Essa non è più però al momento in condizioni di aggregare una maggioranza politica intorno a sé in senso tradizionale, e a fronte della nostra una nuova grande potenza si è avvicinata in modo sensibile alla forza della Democrazia cristiana.

Agli occhi di Moro, sostiene Agostino Giovagnoli, la Dc aveva ancora una funzione da svolgere senza cambiare la propria identità né compiere svolte radicali: "Egli si era sempre più persuaso che il Pci, senza assumere dirette responsabilità di governo, potesse svolgere una funzione di raccordo tra fenomeni sociali e dialettica politica, recuperando frange tentate dall'estremismo o dalla violenza al rapporto con le istituzioni democratiche. Secondo Moro, compito della Democrazia cristiana in quel momento era favorire tale

coinvolgimento del Partito comunista, pur continuando a svolgere una funzione di garanzia democratica sia sul piano interno sia su quello internazionale”.⁶⁹

Era proprio quest’ultimo ad incidere pesantemente nella politica italiana: Moro sapeva che il Partito comunista non poteva essere accolto in quel processo di aggregazione verso il centro, che aveva coinvolto il Partito socialista, senza compromettere gli equilibri internazionali: un progetto di grande coalizione era impraticabile.⁷⁰ Così come era a suo avviso impraticabile il passaggio a un sistema di alternanza. Qui sta il nodo fondamentale del rapporto tra Dc e Pci, il carattere peculiare di quella “democrazia difficile” o, come la definisce Piero Craveri, di quella “democrazia speciale”, che vede proprio negli anni ’70 il momento della sua prova decisiva.⁷¹ Mentre per Berlinguer era sotteso alla formula del compromesso storico una sorta di legittimazione reciproca e il riconoscimento dell’essenzialità della Democrazia cristiana, quale garante dell’ampliamento del nuovo schieramento politico agli occhi degli alleati nel sistema politico internazionale, e concepiva il compromesso come approdo definitivo della democrazia italiana, Moro, al contrario, considerava esaurite le potenzialità di quello stesso sistema di equilibri internazionali e mirava ad una soluzione contingente per un problema contingente: “l’accordo con i comunisti doveva necessariamente avere carattere transeunte”.⁷²

Credo di avere detto io per la prima volta, parlando a Mantova – e non me ne pento perché quando si dice la verità non bisogna dolersi di averla detta: la verità è sempre illuminante, ci aiuta ad essere coraggiosi – che noi siamo in condizioni di paralizzare in qualche modo il Partito Comunista, ed il Partito Comunista è in grado, a sua volta, di paralizzare in qualche misura la Democrazia Cristiana.

Questo è stato poi ripreso da parte comunista: esso riflette la verità delle cose. Ma in che senso deve essere inteso? Deve essere inteso nel senso che noi dobbiamo, con un atto di coraggio, sfuggire alla logica di un condizionamento opprimente e paralizzante, per fare, come abbiamo cercato di fare, qualche cosa di costruttivo [...] Ci si pone il problema di non essere massicciamente condizionati, ma di trovare invece un’area di concordia, un’area di

⁶⁹ Agostino Giovagnoli, *Aldo Moro e la democrazia italiana*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. IV *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, pp. 56-57.

⁷⁰ Pietro Scoppola, *Una crisi politica*, op. cit., pag. 29.

⁷¹ “Una congenita difficoltà di equilibrio politico-istituzionale, nella storia italiana, a costituirsi sulla base di maggioranze parlamentari alternative, basata sulla teoria della centralità del governo non come centralità istituzionale ma come centralità politica, cioè punto di risoluzione di una mediazione politica, processuale e continua, che presupponeva all’opposto, in termini istituzionali, la centralità del parlamento. [...] Potremmo dire che gli anni di unità nazionale furono l’apice della formula consociativa”. Piero Craveri, *Partiti politici e “democrazia speciale”*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. IV *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, pag. 41.

⁷² Piero Craveri, *ibidem*, pag. 45.

intesa tale da consentire di gestire il paese finché durano le condizioni difficili nei quali la storia di questi anni ci ha portato.

[...] Comunque, non abbiamo di fronte uno schieramento di partiti ostili: il fatto nuovo è che fra questi partiti non ostili c'è anche il Partito comunista.

Alla logica della reciproca e sterile azione paralizzante, Moro vuole convincere il suo partito della necessità di sostituire un operato più incisivo nella realtà del paese, frutto della collaborazione di tutte le forze democratiche, in particolare dei “due vincitori”, e ripercorre le fasi, travagliate, che hanno portato all'avvicinamento del Pci, ad un'intesa giustificata sempre dalla necessità.

Abbiamo cercato di stabilire un certo contatto reciprocamente costruttivo, sulla base non di un urto polemico quotidiano, com'era nella tradizione, a suo tempo naturalmente comprensibile, ma sulla base di un certo spirito costruttivo, per ricercare se tra queste due forze antitetiche, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza, perlomeno su alcune cose; se vi potesse essere interesse a capirsi reciprocamente intorno al modo di soluzione di alcuni problemi del paese.

Ed è in questo quadro di un confronto così intenso che abbiamo potuto inserire -ripeto- con qualche iniziale disagio, ma poi con riconoscimenti positivi, la formula di “non sfiducia”, una sorta di accostamento obiettivo, di atteggiamento non negativo dei partiti. Questo atteggiamento dei partiti includeva anche il Partito Comunista. Ciò era una novità; non è che noi, cari amici, non ce ne siamo accorti.

Voi avete certamente colto questo elemento di novità. Avete avuto presente il contesto storico, il fatto elettorale, gli anni che stavano dietro di noi; avete guardato, abbiamo guardato, al paese. Abbiamo ritenuto che questo allineamento, in forma di obiettivo e non negoziato contributo, del Partito Comunista, in forma di astensione, potesse essere accettato. [...] Ad un certo momento abbiamo stipulato un accordo sul programma, nella logica di quel non rompere tutto, come si poteva essere tentati di fare, per la difficoltà di immaginare che cosa sarebbe sopravvissuto a questa generale rottura, e quindi abbiamo cercato (anche qui con molte comuni trepidazioni) di dare un contenuto positivo all'intesa, di sostituire cioè al non opporsi un qualche accordo parziale - abbiamo detto - su alcuni punti particolari: qualche accordo parziale su cose da fare, per un certo tempo. [...] Si è naturalmente cercato con ogni cautela di fare qualche cosa di positivo, di programmare - ecco il senso dell'accordo di programma- un po' quell'azione di governo che altrimenti il Presidente del Consiglio doveva faticosamente improvvisare.

Il punto su cui Moro fa maggiormente leva nel rivolgersi ai colleghi della Dc, è quello della grande forza del loro partito che si è espressa sempre, negli anni, nella forma della flessibilità, della capacità di adattarsi ai cambiamenti, una qualità che ha salvato, secondo Moro, l'intera democrazia italiana. Per questo resta fondamentale il ruolo della Dc quale coordinatrice di un programma comune che possa portare soluzioni senza dover ricorrere all'alternativa elettorale che, al momento, a giudizio di tutti, non darebbe indicazioni illuminanti.

Nella nostra opposizione al comunismo, certamente, abbiamo vissuto, ci siamo fatti forti, siamo restati forti come alternativa ideale di fronte al Partito comunista. Ma, pur con questo sfondo, ci siamo trovati dinanzi una infinità di problemi, di esigenze di carattere sociale, di carattere civile, di carattere umano e di carattere politico; ci siamo trovati tante volte a fare delle scelte di forze politiche (dalla scelta centrista fino alla scelta di centro-sinistra). Io mi guardo bene dal parificare l'attuale congiuntura a queste altre, ma voglio dire che sull'umano, sul sociale, sull'economico, sul politico abbiamo saputo cambiare quando era necessario ed era possibile in aderenza alla nostra coscienza democratico-cristiana.

Se non avessimo saputo cambiare la nostra posizione quando era venuto il momento di farlo, noi non avremmo tenuto, malgrado tutto, per più di trent'anni la gestione della vita del paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di flessibilità ed insieme capaci di un'assoluta coerenza con noi stessi, sicché in nessun momento abbiamo smarrito il collegamento con le radici profonde del nostro essere nella società italiana.

La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana. Lo dico sapendo che le cose oggi sono diverse, sono molto più grandi, hanno bisogno di una misura, di un limite, perché le cose alle quali guardiamo insieme problematicamente, si inseriscano nella linea della flessibilità costruttiva e non nell'ambito delle posizioni incoerenti e suicide.

È necessario quindi guardare alla situazione e guardare alle aspettative. [...] Quali sono le alternative possibili in presenza di una crisi che è quella che è, in presenza di certe sollecitazioni, in presenza di certi rischi che noi cogliamo all'orizzonte? Quali rischi cogliamo all'orizzonte? [...] Ecco, vedo il rischio di una deviazione nella gestione del potere, cioè di quello che si dice "passare la mano". Non passare la mano da un uomo ad un altro, come accadeva una volta quando avevamo tanto spazio, ma passare la mano da uno schieramento all'altro. È una cosa possibile? È una cosa probabile? Io non lo so. [...] L'alternativa elettorale – è stato detto tutti non essere nelle nostre mani – non avrebbe del resto carattere risolutivo e presumibilmente aggraverebbe, avvenendo a questo punto, quel reciproco condizionamento delle grandi forze di cui si diceva. Esse si ritroverebbero faccia

a faccia, presumibilmente con un ulteriore logoramento delle forze intermedie. Ed allora non sarebbe forse possibile che queste forze intermedie, per parare una minaccia di cui essi devono sentire tutto il peso, acconsentissero, almeno per un certo tempo, ad una certa operazione politica? [...] Vogliamo promuovere una iniziativa coraggiosa, una iniziativa che sia misurata, che sia nella linea che abbiamo indicato e sia pure nelle condizioni nuove nelle quali noi ci troviamo?⁷³

Si trattava indubbiamente di una iniziativa coraggiosa visto il quadro internazionale in cui si inseriva e il fatto di essere pur “misurata”, strettamente legata all’esigenza di fronteggiare l’emergenza e le gravi condizioni in cui versava il Paese, non valse tuttavia a Moro ad evitare i contrasti con gli USA.⁷⁴ Il richiamo in questo senso ai delicati temi di politica estera e ai precisi doveri che l’Italia aveva nei confronti dei propri alleati è chiarissimo, in considerazione poi del fatto che la dichiarazione del Dipartimento di Stato del gennaio 1978 aveva confermato il principio per cui gli americani auspicavano governi senza la partecipazione comunista.

⁷³ Quasi trenta anni più tardi, scrive Giovanni Moro: “La democrazia era bloccata per impossibilità di alternativa. [...] Il tentativo di creare le condizioni per costruire una democrazia matura superando i vincoli imposti dalla logica della guerra fredda fu, insomma, a mio avviso, la vera posta in gioco del conflitto di sistema in quell’epoca. Tutto ci dice che quel tentativo, necessario per la tenuta del paese ma in un certo senso disperato considerati gli spazi minimi manovra, non ebbe successo, almeno nel periodo. [...] Un esito del genere forse non era scontato. Penso che esso dipese, oltre che da circostanze esterne come il sequestro di Aldo Moro, anche dai limiti intrinseci dei due principali protagonisti di quel processo, la Democrazia cristiana e il Partito comunista. Della prima verrebbe da dire che, per il suo essere stata per trent’anni del tutto sovrapponibile allo Stato democratico, non aveva evidentemente nel suo patrimonio genetico la capacità di ripensarsi e riorganizzarsi come una parte, necessaria ma non indispensabile; e forse non riusciva nemmeno a concepire il cambiamento epocale che era chiamata a guidare. Quanto al secondo, il Partito comunista, che aveva catalizzato la fortissima domanda di cambiamento espressa allora dalla società italiana, si può dire che, forgiato nella lotta di opposizione del Novecento, non era in condizioni di governare la transizione a una società postmoderna, con l’aggravante di una cultura segnata dal primato del partito e dello Stato sulla società e da un insuperabile complesso di inferiorità democratica, paradossalmente in sintonia con la *conventio ad excludendum*.” Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 63-64.

⁷⁴ “La politica morotea di ‘solidarietà nazionale’, intesa come azione concorde delle forze politiche, era finalizzata a incanalare il nuovo protagonismo sociale in rapporti più distesi nel sistema democratico. [...] Lo scontro Moro-Kissinger del 1974 avviene fondamentalmente su questo problema, dato che l’approccio articolato del politico italiano alla questione era sostanzialmente incompreso dal segretario di Stato americano. A prescindere infatti dalla questione dei legami URSS-PC, l’avvicinamento del Pci al governo era ritenuto dal segretario di Stato una premessa devastante per il vincolo USA-Europa e per il sistema bipolare nel suo insieme. [...] Ancora nel marzo-aprile del 1976 Kissinger minacciava di espulsione dalla Nato un’Italia in cui i comunisti fossero arrivati al governo. [...] Comunque è chiaro che nessuna delle due superpotenze vedeva con favore un progressivo avvicinamento comunista all’area di governo, nel senso che esso veniva inteso da una parte e dall’altra come occasione di infausta e pericolosa modificazione delle coerenze rigide tra il sistema politico internazionale bipolare e gli assetti politici interni all’Italia. [...] Esistevano quindi corposi limiti internazionali alla stabilizzazione interna.” Guido Formigoni, *L’Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. I *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, pp. 288-293.

Questa è la realtà sociale alla quale io, naturalmente, non vedo un'alternativa perché mi rendo conto che le cose camminano con il loro impeto. Ma vogliamo renderci conto di quanto sia diversa la realtà sociale italiana di oggi, di fronte a quella di anni fa? Ricordo che l'on. De Gasperi raccomandava a tutti noi di essere sostenuti e un po' riservati in ogni nostro contatto, di aula o di corridoio, con i colleghi comunisti. C'è una diversità che si è determinata per la forza delle cose; non voglio trarne delle illazioni; tutto ciò, cari amici, mi serve per dire che dobbiamo essere consapevoli di quanto le cose siano oggi più difficili in questo paese che si è rimescolato, un po' rendendosene conto, un po' no. Allora il problema, cari amici, è quello di un limite da stabilire nella linea di quella intesa di programma che avevamo portato fino a un certo punto, con alcuni contenuti, ed alcune integrazioni. Ecco, siamo stati unanimi in Direzione nel dire no al governo di emergenza; nel dire no ad una coalizione politica generale con il Partito Comunista. [...] C'è un dovere reciproco di lealtà, di far comprendere quali sono i limiti al di là dei quali non possiamo andare. Una intesa politica, che introduca il Partito Comunista in piena solidarietà politica con noi, non la riteniamo possibile [...] Sappiamo che c'è in gioco un delicatissimo tema di politica estera, che sfiora appena, nel senso che vi sono posizioni che non sono solo nostre ma che tengono conto del giudizio di altri paesi, di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi dati di fatto obiettivi. Sappiamo che vi è diffidenza in Europa in attesa di un chiarimento ulteriore sullo sviluppo delle cose, e sappiamo che sono in gioco, in presenza di una insufficiente esperienza, quel pluralismo, quella libertà che riteniamo siano le cose più importanti del nostro patrimonio ideale e vogliamo ad ogni costo preservare.

Vi è la richiesta di qualche cosa che vada al di là del programma concordato a sei; ebbene la Direzione ne ha parlato in termini cauti naturalmente lasciando un certo margine di interpretazione, immaginando cioè una convergenza sul programma, arricchito, adeguato al momento che attraversiamo, una convergenza che si esprima, mi pare di capire, con adesioni positive. Cioè al sistema dell'astensione, della non opposizione, dovrebbe sostituirsi un sistema di adesioni. [...]

Intesa quindi sul programma, che risponda alla emergenza reale che è nella nostra società.

Oltre al richiamo all'unità della Dc, alla solidarietà con le altre forze politiche, con particolare appello ad una convergenza di intenti con il Partito comunista, l'altro tema dominante dell'ultimo discorso di Moro è "l'emergenza", l'urgenza di riuscire a "controllare gli avvenimenti": tutta la sua azione politica di questa ultima fase è orientata in questo senso. Nell'angoscia e nella preoccupazione dell'affrontare l'oggi, certo non si sbilancia nel definire precise linee guida per il futuro. Nell'approfondire la lettura del

pensiero e dell'opera di Moro, Scoppola rivede la concezione della solidarietà nazionale e la giudica non come il punto di arrivo del processo di progressiva aggregazione al centro delle forze politiche, fondato sulla centralità della Dc, come premessa di una successiva evoluzione verso forme di democrazia dell'alternanza: al contrario, sembra piuttosto che “per Moro la solidarietà nazionale sia il punto di rottura di quel processo, proprio perché la centralità della Dc è entrata in crisi; la difesa dell'immagine unitaria e forte della Dc è funzionale a una fase di transizione, necessaria per far fronte all'emergenza; ma la coscienza della crisi di quella centralità non consente di ipotizzare né governi di grande coalizione né, a breve termine, ipotesi di alternanza.”⁷⁵ La concezione del compromesso storico finisce con il sovrapporsi e fondersi con la formula della solidarietà nazionale attuata, escludendo di fatto dal dibattito politico e dalla dinamica istituzionale ogni possibilità di alternanza democratica.

Io credo all'emergenza, io temo l'emergenza. [...] Credo che tutti dovremmo essere preoccupati di certe possibili forme di impazienza e di rabbia, che potrebbero scatenarsi nel contesto sociale, di fronte ad una situazione che ha bisogno di essere corretta, ha bisogno di un certo tempo per diventare costruttivo. C'è la crisi dell'ordine democratico, crisi latente, con alcune punte acute. [...] Io temo le punte, ma temo il dato serpeggiante del rifiuto dell'autorità, rifiuto del vincolo, della deformazione della libertà che non sappia accettare né vincoli né solidarietà.

Abbiamo quindi un'emergenza economica, un'emergenza politica, e io sento parlare di opposizione, del gioco della maggioranza e dell'opposizione. Sono in linea di principio pienamente d'accordo: nel nostro sistema che è il migliore, anche se limitato ad un esiguo numero di stati privilegiati, questa idea di una maggioranza e di una opposizione intangibili ed intercambiabili mi pare cosa di grandissimo significato. Ma immaginate cosa accadrebbe in Italia, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica dell'opposizione, da chiunque essa fosse condotta, da noi o da altri, se questo paese dalla passionalità intensa, dalle strutture fragili, fosse messa ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in fondo? Ecco su che cosa consiglio di riflettere per trovare un modo accettabile per uscire da questa crisi [...] Identificare un punto di accordo, sulle cose che caratterizzano questo anno di emergenza economica e politica.

⁷⁵ “L'ipotesi che abbiamo formulato dell'esaurimento della parabola storica del sistema politico italiano sembra confermata dall'assoluta mancanza di prospettive istituzionali per il futuro e viceversa nell'esasperata accentuazione della centralità dei partiti che vanifica ogni principio di un corretto sistema parlamentare. Non solo in Parlamento ma nel Paese si espande il ruolo dei partiti”. Pietro Scoppola, *Una crisi politica*, op. cit., pag. 32.

Dobbiamo, io credo, continuare in questo lavoro, non per un tempo lunghissimo, ci rendiamo conto che il paese ha le sue esigenze. Ma io ho fiducia [...] di poter immaginare un accordo opportuno, misurato, legato al momento particolare nel quale viviamo.

Si domanda che cosa accadrà dopo, qualora non riuscissimo a realizzare la concordia necessaria per questo anno che ci sta davanti. Credo di poter dire che in questo anno non vi sarebbero da temere sorprese. Non mi sento di dire che dopo questo anno non ci saranno novità politiche: non vi è alcuna possibile garanzia.

[...] Se mi si chiedesse se la situazione di oggi si riprodurrà domani, in elezioni più o meno ravvicinate, la prima risposta (che può essere sbagliata ma è sincera) è: sì. [...] Se mi chiedete fra qualche tempo che cosa accadrà, io dico: può esservi qualche cosa di nuovo. Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che c'è stato dato con tutte le sue difficoltà.

Per questo apprezzo tutti e dico a tutti: siamo vicini. [...] Se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme; se dovessimo riuscire, ah certo, sarebbe estremamente bello riuscire insieme, ma essere sempre insieme.

C'è chi ha parlato, in questi giorni, del timore dell'egemonia comunista e si è domandato: che cosa avete voi, democratici cristiani, da contrapporre democraticamente a questa forza avvolgente che certamente è il Partito comunista? Dico che noi abbiamo la nostra idealità e la nostra unità. Non disperdiamole; parliamo di un elettorato liberal-democratico, certo, noi siamo veramente capaci di rappresentare a livello di grandi masse questa forza ideale, ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e della nostra anima popolare. Ricordiamo quindi quello che siamo.

Siamo importanti, ma siamo importanti per quest'amalgama che caratterizza da trent'anni la Democrazia cristiana. Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme e senza queste cose insieme non saremmo il più grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità. Chi pensa di far bene dissociando, dividendo le forze, sappia che fa in tal modo il regalo tardivo del sorpasso al Partito comunista. Sono certo che nessuno di noi lo farà, che noi procederemo insieme [...] Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi.

Non ci è stato permesso di verificare la consistenza della “terza fase” del pensiero politico di Aldo Moro. Ripropongo, in conclusione, la domanda cruciale che si pone De Felice, “una domanda a cui non esiste a tutt’oggi una risposta adeguata: perché questa soluzione che si delinea non regge? Perché anziché un attenuarsi si ha un’accelerazione brutale della

crisi italiana, introducendo nella dinamica e nello svolgimento dello scontro politico un elemento di barbarie e di degenerazione?”.⁷⁶

Il terrorismo “rosso” si era riorganizzato prima della solidarietà nazionale, secondo modalità non ancora chiarite a sufficienza dagli studi né dalle successive inchieste parlamentari⁷⁷, e infittisce le sue imprese nella seconda metà degli anni ’70, con una *escalation* di violenza che raggiunge l’apice proprio nel 1978⁷⁸, quando la maggiore organizzazione terroristica italiana, le Brigate rosse, compie quello che sarà il culmine e insieme il declino dei terrorismi in Italia: il rapimento e l’assassinio di Aldo Moro.

È opinione comune che l’obiettivo dell’iniziativa delle Br fosse quello di interrompere l’esperienza di solidarietà nazionale ma si tratta di un giudizio parziale e riduttivo che “rischia di marginalizzare il carattere di intervento politico, lucido e preciso, che quell’iniziativa esprimeva e la qualità della questione su cui si esercitava”.⁷⁹ De Felice sostiene che non si trattava solo di bloccare, condizionare e contenere il processo di convergenza tra Dc e Pci ma di rispondere alla novità dirompente registrata nel 1976, con l’esaurimento di un elemento essenziale del modello militarizzato (fine della delegittimazione del Pci), creando le condizioni per il maturare di una risposta diversa da quella che, pur con tutti i limiti e le contraddizioni si era avviata. Il problema dunque, prosegue De Felice, non era tanto bloccare la convergenza in atto, quanto escluderne la stessa possibilità: era necessario un intervento diretto sui protagonisti storici della vicenda repubblicana, facendone precipitare, o accelerandone, la crisi latente.⁸⁰ Conclude De Felice: “Con la fine dell’esperienza della solidarietà nazionale si ottiene molto di più del blocco del tendenziale ampliamento del ceto politico: vengono colpiti la credibilità della strategia comunista, il collante del blocco sociale che aveva nella possibilità e capacità di trasformare il paese le ragioni della propria coesione. Quello che cessa di operare è quel particolare tipo di rapporto che aveva fatto del Pci, pur nella sua delegittimazione politica, il fattore centrale della vita politica italiana, rispetto a cui si definivano le posizioni e le scelte di tutte le altre forze e, in primo luogo, della Dc: aveva assolto un ruolo fondamentale di dinamizzazione, in un rapporto continuo di sfida-risposta-sfida (assedio reciproco). La crisi del Pci si aggiunge a quella della Dc [...] Il quadro di riferimento

⁷⁶ Franco De Felice, *Nazione e crisi*, op. cit., pag. 78.

⁷⁷ Nicola Tranfaglia, *Parlamento, partiti e società civile*, op. cit., pag. 323; cfr. anche N. Tranfaglia, *Un capitolo del “doppio stato”. La stagione delle stragi e dei terrorismi*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, Vol. 3 *L’Italia nella crisi mondiale. L’ultimo ventennio 2. Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1995.

⁷⁸ Cfr. Donatella della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990 e Giorgio Galli, *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano, 1986.

⁷⁹ Franco De Felice, *Nazione e crisi*, op. cit., pag. 78.

⁸⁰ *Ibidem*, pag. 79.

complessivo, dopo il 1979, cambia completamente e si modifica il modo stesso di definirsi e di operare delle forze che assumono la direzione del paese”.⁸¹

La mattina di quel giovedì 16 marzo 1978, il presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, esce dalla sua abitazione in via del Forte Trionfale 79 a Roma, per recarsi alla Camera dei Deputati dove è in programma il voto di fiducia al quarto governo monocolore Dc di Giulio Andreotti, con il sostegno diretto del Partito comunista per la prima volta, dal 1947, nella maggioranza parlamentare.

Alle 9.02 l’auto sulla quale Moro viaggia, una Fiat 130 blu, si blocca di colpo quasi tamponata dall’Alfetta della scorta che lo segue: a sbarrare la strada alle due vetture una Fiat 128 bianca, con targa diplomatica, ferma allo “stop” all’altezza di via Fani, all’angolo con via Stresa.

⁸¹ *Ibidem*, pag. 80.

2.1 *Giovedì, 16 marzo 1978: via Fani*

Sono da poco passate le 9 quando le due auto di Moro, la 130 blu su cui viaggia il presidente Dc e l'Alfetta di scorta che la segue, imboccano via Mario Fani; in fondo alla strada, all'incrocio con via Stresa, si trova il segnale di stop e, sulla sinistra, il bar Olivetti, chiuso, con le saracinesche abbassate da mesi. Sono le 9.02 e, appena in prossimità dell'incrocio, le due auto sono costrette a rallentare: una Fiat 128 bianca, con targa CD, Corpo diplomatico, è ferma allo stop e blocca il passaggio. Tutto avviene in pochissimi istanti. Partono raffiche di fuoco incrociato: quattro individui con divisa da avieri sbucano da dietro le siepi del bar Olivetti e sparano colpi di mitragliatrice contro l'autista di Moro, l'appuntato Domenico Ricci, e l'autista dell'Alfetta di scorta, Giulio Rivera, uccidendoli sul colpo. Contemporaneamente dal lato destro un altro uomo spara a distanza ravvicinata contro il caposcorta, il maresciallo Oreste Leonardi, seduto sul sedile anteriore della 130 affianco all'autista, e una seconda raffica all'auto di scorta ferendo gravemente l'agente Francesco Zizzi seduto sul lato passeggero (morirà poche ore dopo all'Ospedale Gemelli). Solo l'agente Raffaele Iozzino, seduto sul sedile posteriore, riesce a scendere dall'Alfetta e a sparare due colpi di pistola ma subito viene colpito a morte da una raffica di mitra. Moro è illeso, intatto il finestrino posteriore sinistro sul lato dove si trovava seduto, dietro l'autista Ricci. Terminata la violenta sparatoria, l'uomo alla guida della 128 con targa diplomatica scende dall'auto e insieme ad altri due terroristi preleva Moro dalla Fiat 130: il presidente viene fatto salire su una 132 blu nel frattempo sopraggiunta all'angolo di via Stresa e, dopo aver sottratto due borse dall'auto di Moro¹, il commando si dilegua a bordo di tre auto (la Fiat 128, la Fiat 132 con l'ostaggio, un'altra 128 utilizzata per bloccare la coda del convoglio in via Fani) e una moto Honda.

¹ Secondo Eleonora Moro, il presidente della Dc portava sempre con sé cinque borse: una conteneva documenti riservati, una seconda medicinali e oggetti personali; nelle altre tre erano conservati ritagli di giornali e tesi di laurea dei suoi studenti. I terroristi in via Fani prelevarono dalla macchina le due borse più importanti, quella dei documenti e quella dei medicinali, sapendo bene cosa cercare. Nella 130 di Moro saranno ritrovate solo due borse, la terza verrà recuperata solo cinque giorni dopo, nel bagagliaio della stessa auto. Negli anni successivi, nonostante la grande quantità di materiale sequestrato nelle varie basi delle Br, della borsa di Moro e dei documenti riservati non si troverà mai più traccia. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Kaos, 2003, pp. 64-66.

Venti minuti dopo viene rinvenuta in via Licinio Calvo, sempre nel quartiere Monte Mario, non lontano dal luogo della strage, la 132 blu sulla quale era stato portato via Moro. Alcuni testimoni affermano di aver visto un uomo e una donna fuggire a piedi, armati.

Alle 10.10 arriva all'Ansa di Roma la rivendicazione dell'attentato da parte delle Brigate rosse: "Abbiamo rapito il Presidente della DC Aldo Moro ed eliminato la sua guardia del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Firmato Brigate rosse".²

Fin qui la ricostruzione della dinamica dell'agguato, condivisa più o meno da tutti. Più o meno, perché ad oggi, ad oltre 35 anni di distanza dagli avvenimenti, ci sono ancora alcuni punti che continuano ad essere dibattuti. Su tutti: la presenza della moto Honda, data ormai per certa ma con dubbi sull'identità dei due motociclisti (brigatisti del commando o persone esterne alle Br?); la presenza di un "tiratore scelto", mai individuato, che ha esploso con la sua arma ben 49 dei 93 proiettili sparati durante l'attentato; la presenza di stranieri in via Fani, terroristi esterni alle Br che hanno partecipato all'agguato; infine le traiettorie degli spari e l'appostamento di tiratori anche sul lato destro della strada.

Andiamo con ordine. Della presenza di una moto Honda si parla subito, fin dalle prime ricostruzioni: ne parlano numerosi testimoni e viene segnalata anche dal Centro operativo della Questura a tutte le volanti come uno dei mezzi a bordo dei quali erano fuggiti i terroristi.³ Anche le prime notizie diffuse nelle edizioni straordinarie dei Tg, per quanto ancora confuse, parlano da subito della moto Honda attribuita al commando.⁴ La presenza di due motociclisti è anche agli atti di tutti i processi Moro ma i brigatisti negheranno sempre di aver utilizzato una moto in via Fani: è quindi rimasto il dubbio sulla loro identità.

Sulla figura del tiratore scelto le opinioni al riguardo sono più discordanti.⁵ Tralascio in questa sede l'elenco tutti i risultati delle perizie balistiche e i complessi calcoli sul numero e sulle traiettorie dei colpi sparati. Mi limiterò soltanto a sottolineare come l'agguato di via Fani sia stato, come evidenziato da più parti, l'unico del genere nella storia del terrorismo

² La rivendicazione giunge alle 10:10 con una telefonata alla sede dell'agenzia Ansa di Roma i cui dipendenti ritornano subito al lavoro interrompendo uno sciopero in corso.

³ Cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro (d'ora in avanti CM), vol. 29, pag. 1002.

⁴ Nel Tg 1 ed. straordinaria, ore 10,00 del 16 marzo il conduttore, Bruno Vespa, riporta: "Sì dunque è arrivato un altro dispaccio dell'agenzia, sembra che i terroristi abbiano compiuto il colpo travestiti da militari dell'aeronautica militare; secondo le prime testimonianze gli uomini erano a bordo di tre auto di cui una 128 bianca e una 132 e un altro terrorista era bordo di una potente motocicletta Honda. Queste sono le ultime notizie. [...]". Al momento non è ancora giunta la rivendicazione delle Br e si parla genericamente di "rapitori" e "terroristi".

⁵ Sulle diverse teorie cfr. Vladimiro Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Catanzaro, 2006 e Sergio Flamigni, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Kaos, Milano, 2003. L'ipotesi del tiratore scelto può comunque essere collegata anche alle altre due riguardanti la duplice traiettoria destra/sinistra degli spari e la presenza di terroristi stranieri.

italiano. Sotto l'aspetto militare non ha precedenti: episodio analogo lo si ritrova solo a livello internazionale nell'attentato di Colonia al presidente degli industriali tedeschi Hans Martin Schleyer (5 settembre 1977) ad opera della Raf, la Rote armee fraktion, che sterminò la scorta e sequestrò il presidente. L'analogia tra l'altro emerge immediatamente ed è tra le prime notizie date nel corso delle edizioni straordinarie dei Tg in quella mattina del 16 marzo⁶; verrà poi ripresa anche in seguito, così come si avanzeranno ipotesi sui possibili collegamenti tra Raf e Br, alimentando anche la teoria della presenza di terroristi stranieri in via Fani.⁷

Sta di fatto che l'azione militare compiuta in via Fani è stata una prova di grande efficienza, un attentato da manuale come rileveranno i periti balistici, con una rapidità d'esecuzione e un calcolo delle traiettorie perfetti, tali da lasciare illeso Moro e impedire il ferimento dei membri del commando, un'azione che presupponeva uno specifico addestramento.⁸ A questo proposito risultano quindi quasi grottesche le dichiarazioni di alcuni brigatisti, tra cui Morucci e Bonisoli, che tenteranno di sminuire la portata dell'agguato dichiarando di aver fatto una sola esercitazione prima dell'azione di via Fani. Lo stesso capo brigatista, Mario Moretti, dichiarerà: "Il nostro addestramento militare avrebbe fatto ridere un caporale di qualsiasi esercito [...] Le esercitazioni avvenivano in modo occasionale, sempre a ridosso di azioni di combattimento, per il gruppo di compagni che dovevano parteciparvi. Per il sequestro Moro non facemmo nemmeno quelle, perché i compagni incaricati dell'azione vera e propria sarebbero venuti da diverse colonne e da diverse parti d'Italia".⁹

Non sarà mai accertato il numero dei componenti del commando di via Fani, né quanti furono esattamente a sparare. I brigatisti dichiareranno che erano quattro i mitra in possesso dei terroristi in divisa da avieri sul lato sinistro e tutte e quattro le armi si

⁶ Tg1 ed. straordinaria ore 10,00. Vespa: "Secondo le primissime ricostruzioni, i terroristi hanno usato la stessa tecnica che è stata usata in Germania contro il presidente industriale tedesco, Schleyer. Hanno fatto fuoco immediatamente sulla scorta prima di intimare qualsiasi altolà e hanno subito rapito Moro".

⁷ Nell'ed. straordinaria del Tg2 delle ore 10,01 della mattina del 16 marzo, il conduttore Giancarlo Santalmassi riferisce circa i collegamenti fra servizi antiterroristici italiani e tedeschi, parla dei legami dei terroristi italiani con i terroristi tedeschi e dell'ipotesi di rapporti BR-RAF: "Utilizzano le stesse modalità, la polizia tedesca aveva avvisato quella italiana di contatti tra Armata Rossa tedesca e Brigate rosse in Italia." Nella successiva edizione del Tg2 *Oretredici* si afferma che si sospetta che alcuni elementi tedeschi siano in Italia.

⁸ Lo stesso capo delle indagini, il sostituto procuratore Luciano Infelisi, dichiarerà nella sua prima intervista a caldo in via Fani, poco dopo la strage: "I terroristi hanno usato una tecnica perfetta, eccezionale, una tecnica da Fedayn". Intervista a Infelisi trasmessa dal Tg2 *Oretredici* e dal Tg2 Studio aperto delle 19,45.

⁹ Mario Moretti, *Brigate rosse, una storia italiana*, libro-intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, 1994, pag. 119.

incepparono: ciò avvalorerebbe la tesi del tiratore scelto che da solo riuscì a sparare con la sua mitragliatrice 49 colpi dei 93 in totale esplosi.

Per quanto riguarda l'ipotesi della presenza anche di terroristi stranieri che presero parte all'agguato di via Fani, si tratta di una circostanza rimasta senza accertamenti. Alcuni testimoni dichiararono di aver sentito un uomo del commando parlare in una lingua straniera, forse tedesco, ma tali testimonianze non sono state ritenute attendibili. Altro elemento a sostegno di questa tesi è l'espedito dell'utilizzo delle divise da avieri indossate da quattro o cinque terroristi posti sul lato sinistro della strada; altri indossavano abiti civili. Inizialmente si attribuì questo accorgimento al fatto che nella zona abitassero numerosi piloti dell'Alitalia e poteva quindi essere un modo per dare meno nell'occhio. In realtà molti testimoni affermarono invece di aver notato i terroristi durante l'agguato e nella successiva fase della fuga proprio per quella strana divisa. Per questo stesso motivo, ipotizzando che non tutti i membri del commando si conoscessero tra loro, la scelta delle divise potrebbe essere stato l'espedito utile al reciproco riconoscimento, anche per evitare l'eventuale "fuoco amico". La tesi comunque, come si diceva, è rimasta priva di verifiche e ulteriori accertamenti. Tuttavia è interessante notare come alcuni indizi utili al riguardo siano stati forniti, piuttosto tempestivamente, da un collegamento con la sede Rai di Torino, dove era in corso il processo ai capi storici delle Br, nel corso dell'edizione straordinaria del Tg2 delle ore 10,01. Intorno alle 10,30 il giornalista in studio a Torino, Giancarlo Carcano, ripercorre le fasi del processo alle Br: 15 sono i terroristi imputati, tra cui Curcio, Franceschini e Bonavita. Tra gli imputati a piede libero c'è Mario Moretti; tra gli evasi: Prospero Gallinari. Si sospetta che questi ultimi siano tra gli organizzatori del sequestro Moro. Carcano spiega che il latitante Mario Moretti è sospettato di essere collegato con servizi segreti stranieri: è questa una voce che gira a Milano e a Torino. Il sequestro Moro non può essere opera di un singolo gruppo armato, come è emerso per l'omicidio di Coco, Croce o Berardi di cui i brigatisti in carcere sembravano non saperne nulla. Il giornalista chiude il collegamento affermando che è forte l'ipotesi di coinvolgimenti internazionali.

Le parole di Carcano risuonano oggi sorprendentemente profetiche: non solo parla insistentemente di rapporti con gruppi esterni ed esteri e riporta subito i nomi di Gallinari e Moretti (due dei componenti del commando di via Fani) ma dice anche esplicitamente che Mario Moretti, rivelatosi poi il capo delle Brigate rosse, è "sospettato di essere collegato con servizi segreti stranieri": una circostanza questa oggetto di ampi e aspri dibattiti negli anni, mai accertata.

L'ultimo punto relativo alla dinamica dell'agguato su cui si è discusso molto ma che alla fine ha trovato conferme, è quello che riguarda le traiettorie degli spari e la possibilità che ci fossero tiratori anche sul lato destro della strada, circostanza sempre negata da tutti i brigatisti. A questo proposito risultano piuttosto interessanti alcuni elementi emersi dalle ricostruzioni della dinamica della strage di via Fani nel corso delle edizioni del Tg1 e del Tg2 in quella giornata del 16 marzo. Oltre a parlare, già subito nel pomeriggio, di circa 12-14 attentatori tra cui una donna¹⁰, nell'edizione del Tg2 Studio aperto delle ore 19,45 il conduttore Italo Moretti ricostruisce così le fasi dell'agguato: "All'angolo con via Stresa una 128 bianca con targa CD (rubata qualche giorno prima all'Ambasciata del Venezuela) si blocca allo stop provocando un leggero tamponamento a catena delle due auto che sorraggiungevano. Dalla 128 scendono due terroristi, uno indossa un giubbotto di pelle, sparano dal lato passeggero sulla 130 di Moro poi fuggono a piedi. Uccisi sul colpo i due carabinieri della scorta che erano con Moro. Dall'altro lato, da dietro una siepe, escono quattro o cinque terroristi: indossano divise da piloti, sparano sulla seconda auto, l'Alfetta della polizia, e uccidono Rivera e Iozzino (che era uscito dall'auto e rimane freddato terra); Zizzi morirà più tardi all'Ospedale Gemelli. Alcuni terroristi, non si sa se due o tre, caricano Moro su una 132 blu e si dirigono verso la Camilluccia [...]".

Quella della sparatoria sul lato passeggero dell'auto di Moro è una constatazione molto importante poiché successivamente i brigatisti dichiareranno tutti di aver sparato soltanto sul lato sinistro delle auto, una volta usciti dal loro appostamento dietro la siepe del Bar Olivetti. In sede processuale, sia Valerio Morucci che Mario Moretti affermeranno che nessuno aveva la postazione di tiro sul lato destro ma saranno smentiti dall'esame balistico dei periti, che accerteranno le traiettorie di alcuni proiettili con orientamento da destra verso sinistra, e dai rilievi tecnici della Polizia scientifica sul posizionamento dei bossoli, trovati anche sul lato destro della Fiat 130 di Moro. La Commissione d'inchiesta sul caso Moro appurerà che "[Dalle] fotografie delle lacerazioni prodotte dai proiettili all'interno dell'auto del leader Dc [risulta] che c'erano lacerazioni prodotte dagli spari addirittura sul fianco destro dello schienale occupato dal maresciallo Leonardi".¹¹ E ancora, anche Morucci ha raccontato che a sparare furono solo in quattro e tutti dal lato sinistro della strada ma è stato ugualmente smentito dai rilievi tecnici della Polizia scientifica, che ha

¹⁰ Si veda il Tg1 ed. straordinaria, delle ore 17.01. I brigatisti tenderanno sempre a ridurre il numero dei componenti del commando a 4 o 5 elementi, spesso smentendosi e contraddicendosi a vicenda.

¹¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro (CM), vol. 123, pag. 245, fotografia n. 242.

trovato bossoli anche sul lato destro della strada, e dai riscontri peritali. Non è però mai stato accertato chi abbia sparato da destra.¹²

Per chiudere infine su questo aspetto della vicenda, ritengo interessante riportare la testimonianza di Piero A. Corsini, giornalista di Rai Storia e collaboratore di Giovanni Minoli, anche a sostegno dell'importanza di questo tipo alternativo di fonte storica, la fonte audiovisiva e televisiva nello specifico:

Nel 1993 proposi a Minoli un servizio-inchiesta per *Mixer* sul caso Moro. Mi fu consigliato di andare a cercare le macchine di Via Fani, perché da quel servizio di Frajese [primo servizio girato in via Fani subito dopo la strage e trasmesso senza montaggio nell'ed. straordinaria del TG1 la mattina del 16 marzo, *n.d.r.*] quelle macchine nessuno le aveva più viste. Faticosamente riuscii alla fine a trovarle: la 130 di Moro era ed è tuttora al Museo della Motorizzazione Civile, l'Alfetta della scorta giaceva abbandonata in un deposito della polizia sulla via Prenestina, poiché l'auto apparteneva al ministero degli Interni. Realizzai il servizio che finì dentro la puntata di *Mixer*. Nel frattempo il tribunale del processo *Moro-ter* ordinò una perizia sulla strage di Via Fani. Scoprii però che questa si svolse basandosi soltanto sulle fotografie, sui referti delle autopsie e sui rapporti balistici. La conclusione di questa perizia introdusse una novità: dimostrava in maniera incontrovertibile che a Via Fani avevano sparato non solo dalla parte del guidatore, come era sempre stato sostenuto fino a quel momento, ma anche dal lato passeggero. Questo smontava completamente i racconti dei brigatisti che per anni avevano quindi coperto altri complici di cui si era fino a quel momento ignorata l'esistenza. Ebbi modo di parlare con il magistrato e gli raccontai del mio servizio realizzato proprio in quell'anno sulle auto di Via Fani: gli dissi che appariva chiaro ad occhio nudo che i fori presenti sul lato passeggero dell'Alfetta erano di proiettili in entrata e non in uscita. Lui mi guardò stralunato e mi chiese: "Ma perché... esistono ancora le auto di Via Fani?!" Esistevano, nel 1993. Oggi non esistono più, perché mentre la 130 di Moro si trova ancora al Museo della Motorizzazione Civile, l'Alfetta della scorta invece è stata rottamata. Ritenendosi ormai chiuso il caso e conclusi i processi, non era più considerata come prova di reato e si è quindi proceduto alla sua rottamazione. Ora il

¹² «Corrisponde ai dati obiettivi che si sparò sia al Leonardi che al Rivera dal marciapiede di destra», Corte d'Assise di Roma, processo Moro IV, "Relazione di perizia d'ufficio tecnico-balistica e medico-legale", pag. 35.

Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, Kaos Edizioni, Milano, 2003, pp. 45-46 e Corte d'Assise di Roma, processo Moro IV, "Relazione di perizia d'ufficio tecnico-balistica e medico-legale in merito alle modalità dell'eccidio della scorta dell'on. Aldo Moro", del 1° ottobre 1993, che utilizza anche i risultati delle due perizie effettuate nei precedenti processi.

Anche Vladimiro Satta, che pur dissente su numerosi punti dalla visione di Flamigni, nella sua ricostruzione riconosce come "arcinoto sin dal 1978 che almeno uno dei terroristi sparò dal lato destro" rifacendosi alla perizia balistica del dott. Ugolini agli atti della Commissione Moro, vol. 45. Cfr. Vladimiro Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, 2006, pag. 16.

punto: quel piccolo servizio televisivo di *Mixer* è diventato una prova documentale insostituibile, poiché quelle immagini girate sono ormai le ultime immagini a disposizione della memoria storica dell'Alfetta di Via Fani.¹³

Avviandoci a concludere questa parte di ricostruzione della dinamica dell'agguato di via Fani, è opportuno soffermarsi ancora su tre ultimi avvenimenti che però riguardano in un certo senso la fase preparatoria della strage e il fatto che i brigatisti avessero la certezza che l'auto di Moro e della sua scorta avrebbero compiuto esattamente quel tragitto da via Trionfale a via Fani la mattina del 16 marzo.¹⁴

La prima circostanza si riferisce a quanto accaduto al furgone del signor Antonio Spiriticchio, il fioraio ambulante che ogni giorno sostava all'angolo tra via Fani e via Stresa. La mattina del 16 marzo il fioraio trova tutte e quattro le gomme del suo pulmino forate e non può così recarsi sul luogo di lavoro: già dalla sera del 15 marzo dunque i brigatisti sapevano che le auto di Moro sarebbero passate di lì e non volevano nessuno di intralcio alla loro azione.¹⁵

L'altro fatto, strettamente connesso, riguarda la testimonianza a caldo di un giovane agente del secondo turno di scorta dell'on. Moro. Nel servizio di Sergio Modugno, in onda nel corso del Tg1 ore 20 la sera del 16 marzo, il giornalista riporta: "Tra i primi ad accorrere sulla scena è stato un agente della scorta che si alternava alla guida dell'auto di Moro (un agente dell'altro turno): piangeva ed ha affermato che la scorta non compiva mai lo stesso percorso per portare il presidente dalla sua abitazione fino alla sede della Dc o al Parlamento. Come potevano i terroristi esseri sicuri che quella mattina le auto avrebbero compiuto quel tragitto?".¹⁶

¹³ Stralcio dell'intervento di Piero A. Corsini al convegno nazionale "Fonti per una storia ancora da scrivere" organizzato dalla *Rete degli archivi per non dimenticare*, tenutosi a Roma il 7 maggio 2010.

¹⁴ Moro e la sua scorta non percorrevano tutti i giorni lo stesso tragitto: il caposorta, il maresciallo Leonardi, decideva il percorso di volta in volta, sul momento, anche secondo gli impegni del presidente. La stessa signora Moro porrà la domanda sia alla Commissione parlamentare sia in Corte d'Assise: "Come potevano essere così sicure le Br che in quel giorno, a quell'ora e in quel momento, mio marito sarebbe passato da via Fani?". Ma la domanda è rimasta senza risposta.

¹⁵ Il giornalista Giuseppe Marrazzo, in un suo servizio girato la mattina e in onda la sera del 16 marzo su Tg2 Studio aperto, ripercorre in macchina con il suo operatore il tragitto delle auto di Moro e riporta "la strana vicenda del fioraio che si apposta tutti i giorni all'angolo tra via Fani e via Stresa: stamane non c'era, ha trovato tutte quattro le gomme del suo furgone bucate. È evidente che non volevano che si trovasse lì in quel momento". Il giorno dopo lo intervista e Spiriticchio dichiara che da un anno vendeva i fiori a quell'angolo. *Qualche volta* vedeva passare le auto di Moro. "Teri è uscito di casa verso le 6:45 ma tutte e quattro le gomme del suo furgone erano spaccate. Dice di non aver visto niente di sospetto in zona il giorno precedente". Dal Tg2 Studio aperto del 17 marzo 1978, ore 19,45.

¹⁶ Nessun agente della scorta dell'altro turno è stato interrogato ufficialmente quel giorno: nei due rapporti di Carabinieri e Digos sul 16 marzo non appaiono le loro testimonianze. In ogni caso questa affermazione resa "a caldo" al giornalista è molto importante dal momento che invece, nelle successive audizioni della

Infine la vicenda del blocco di tutte le linee telefoniche in zona Monte Mario la mattina della strage. Tutti i telefoni del quartiere risultarono isolati prima, durante e dopo l'agguato ma la notizia verrà più volte ripresa e poi smentita. Nei primi minuti dopo la strage si parlerà di blocco delle linee nella zona già dalla mattina presto mentre in seguito la compagnia telefonica SIP smentirà la circostanza e dichiarerà che il blocco fu successivo all'attentato a causa di un sovraccarico delle linee telefoniche dovuto all'altissimo numero di chiamate effettuate. Altra questione comunque che non sarà mai accertata.

Per quanto riguarda invece la fase immediatamente successiva all'agguato e la fuga dei terroristi, alcuni testimoni confermano il percorso compiuto dalle tre auto (la 128 bianca, la 128 blu e la 132 con a bordo Moro) che imboccano via Stresa e si dirigono lungo via Trionfale, largo Cervinia, via Carlo Belli fino a via Casale de Bustis, dove viene trovata tranciata una catenella che chiudeva la strada, mentre una testimone vede le tre auto dileguarsi verso via Massimi. Qui si perdono definitivamente le tracce dei brigatisti in fuga e dell'on. Moro. Il tutto avviene in pochi minuti: alle 9.23 la sala operativa della Questura di Roma registra il ritrovamento in via Licinio Calvo della 132 targata Roma P79560 su cui era stato portato via Moro.¹⁷ Durante il tragitto precedente, quindi, in un punto e con modalità mai accertati, è avvenuto il trasbordo dell'ostaggio in un'altra vettura: dopodiché più nulla.

Nelle ore che seguono è forte la convinzione che i brigatisti siano ancora nella zona della strage, nascosti in qualche stabile del quartiere: gli agenti del commissariato di Monte Mario effettuano numerose ispezioni e perquisizioni in vari edifici ma non possono accedere ad alcuni immobili che risultano di proprietà dell'Istituto Opere di Religione del Vaticano. Anche nei giorni successivi la zona sarà battuta a tappeto ma nessun magistrato della Procura di Roma autorizzerà mai la perquisizione di quegli stabili.¹⁸

Tuttavia la morsa entro cui viene stretta la capitale è davvero serratissima: già quindici minuti dopo l'agguato, via Fani si riempie di carabinieri, polizia, oltre che di giornalisti e di una immensa folla di curiosi; i quartieri Trionfale e Monte Mario sono da subito piantonati e centinaia di posti di blocco vengono predisposti su ogni strada di accesso e di uscita dalla città.

Commissione Moro, altri agenti della scorta del presidente DC ascoltati, renderanno tutti un'unanime dichiarazione, affermando che compivano tutti i giorni lo stesso tragitto.

¹⁷ CM, vol. 29, pag. 1016.

¹⁸ Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit. pag. 57. Tra il materiale sequestrato ai brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda dopo il loro arresto (29 maggio 1979), fu ritrovato un foglio con l'indirizzo e il numero di telefono dell'abitazione di monsignor Marcinkus, direttore dello Ior, e di padre Felix Morlion (rivelatosi poi agente della CIA). I due non saranno mai interrogati al riguardo.

Il primo a dare la notizia del rapimento dell'on. Moro e della strage della sua scorta è il GR2, che alle 9.25 interrompe le trasmissioni per dare il tragico annuncio. Ha inizio così la giornata più lunga dell'informazione e della storia della Repubblica Italiana.

La notizia si diffonde in un lampo in tutto il paese e piomba sul mondo politico come un macigno. I giornalisti in collegamento da Montecitorio riferiscono, nel corso delle edizioni straordinarie dei Tg che si susseguono per tutta la mattinata, di un clima surreale e di amici e colleghi dell'on. Moro sconvolti, primo fra tutti l'on. Zaccagnini, segretario della Democrazia cristiana, mentre il socialista Nenni è colto da malore. Si è voluto colpire lo Stato e "si colpisce l'uomo che è il punto di riferimento più importante della vita politica italiana - dichiara il ministro Dc Tina Anselmi - il protagonista e l'artefice del nuovo accordo di maggioranza che avrebbe inaugurato un periodo diverso nella politica e nella storia del nostro paese". Alla Camera e al Senato tutto era pronto per il discorso di Andreotti e la presentazione del suo nuovo governo, con il Partito comunista per la prima volta nella maggioranza. E quel governo è ora più che mai fondamentale: è necessario approvarlo il prima possibile per investirlo dei pieni poteri e metterlo immediatamente in grado di lavorare per affrontare l'emergenza. E mentre al Tg1 va in onda quello che resterà per sempre scolpito nella memoria degli italiani come il racconto della strage (il servizio da via Fani di Paolo Frajese) alle 10,20 un vertice d'urgenza a Palazzo Chigi tra i partiti della maggioranza concorda di ridurre i tempi del dibattito parlamentare per porre la fiducia. Poco dopo la Federazione unitaria sindacale Cgil-Cisl-Uil proclama uno sciopero generale nazionale di tutte le categorie e indice per il pomeriggio a piazza San Giovanni in Roma una manifestazione in difesa della Costituzione e a sostegno delle istituzioni. Da più parti si levano voci che gridano alla necessità di difendere lo Stato democratico da ogni tipo di attacco terroristico mantenendo coesione e fermezza.

Un Consiglio dei ministri straordinario presieduto da Andreotti stabilisce i primi provvedimenti per un coordinamento di tutte le forze di polizia, l'impiego dell'esercito e la convocazione di un Comitato interministeriale per la sicurezza (Cis)¹⁹, mentre il ministro dell'Interno Cossiga insedia al Viminale il Comitato tecnico-politico-operativo, detto anche "Comitato gestione crisi" convocando i ministri di Difesa Ruffini, delle Finanze Malfatti, di Grazia e Giustizia Bonifacio, il sottosegretario agli Interni, Lettieri, e i vertici delle forze di polizia, delle forze armate e dei servizi di sicurezza, con il compito di

¹⁹ Il CIS era un organo di governo organizzato subito dopo l'agguato di via Fani: fu istituito da Andreotti e da lui presieduto nel corso dei 55 giorni. Riuniva i ministri di Interni, Difesa, Giustizia, Finanze, Industria ed Esteri, con il compito di seguire e monitorare lo sviluppo delle indagini, coordinate dal Comitato di gestione della crisi presieduto da Cossiga, e attuare se necessario misure di emergenza.

concordare un piano operativo e coordinare le indagini per la ricerca dei terroristi e dell'ostaggio.²⁰ Nel corso di tutti i 55 giorni ogni operazione e ogni informazione passerà dal Viminale, comprese le comunicazioni e le notizie in uscita riguardo gli sviluppi delle indagini, notizie che saranno sempre piuttosto scarse e coperte da strettissimo riserbo.²¹ E ciò nonostante gli sforzi dei mezzi di informazione che si mobilitano come mai era accaduto prima per seguire quello che presto diventerà "Il caso Moro". Lo stesso Cda della Rai era intervenuto subito e da un vertice straordinario tenutosi in mattinata aveva diramato un comunicato aziendale che invitava, in vista dell'eccezionalità e gravità degli eventi, ad un atteggiamento fermo e vigilante, garantendo l'informazione più ampia e obiettiva possibile.

Intorno a mezzogiorno, dopo la dichiarazione di apertura del presidente della Camera Ingrao, Andreotti presenta il suo discorso programmatico a Montecitorio, un discorso ridotto e abbreviato data la particolarità della situazione: le forze politiche devono essere autonome ma unite e compatte sul programma per il rilancio del paese e per il superamento della crisi. Un'ora dopo ripeterà il suo discorso al Senato, preceduto dall'apertura della

²⁰ In realtà i comitati organizzati dal ministro Cossiga presso il Viminale furono tre: oltre al Comitato tecnico, operarono il Comitato Informazione e il Comitato degli esperti. Il Comitato Informazione era costituito dai responsabili del Cesis, del Sisde, del Sismi, dei Servizi di informazione forza armata (Sios), del Servizio di informazione della Guardia di Finanza e dell'Ucigos; il suo compito era quello di raccogliere e coordinare tutte le informazioni utili per individuare i rapitori di Moro e scoprire la prigione dove era rinchiuso l'ostaggio. Il Comitato degli esperti era invece un gruppo più ristretto e la sua attività resterà in gran parte ignota. Verranno inviati alla Commissione Moro soltanto alcuni appunti sparsi redatti da alcuni membri tra cui: Franco Ferracuti (psichiatra), Stefano Silvestri (studioso di strategia militare), Giulia Conte Micheli (psicografologa), Steve Pieczenik (consigliere americano esperto di terrorismo internazionale e psichiatra). Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pag. 127-156.

Si verrà a conoscenza dell'esistenza del Comitato esperti soltanto nel 1981, dopo le rivelazioni dello stesso Cossiga alla Commissione Moro.

²¹ Per tutti i 55 giorni i principali organi di informazione ribadiranno che "nulla trapela dal Viminale" e che "le indagini sono coperte dal più stretto riserbo" adducendo esigenze di sicurezza. Nessun rapporto del Comitato gestione crisi però arriverà mai neanche alla Questura o alla Procura, né successivamente nessun verbale delle riunioni sarà mai consegnato agli inquirenti della Commissione Moro e nessun tipo di documentazione al riguardo sarà trovata nell'archivio del ministero, o presso il gabinetto del ministro o presso qualsiasi altro ufficio del Viminale, così come avverrà per la documentazione relativa anche agli altri comitati attivi presso il Viminale durante i 55 giorni. Nel 1981, quando saranno note le liste degli appartenenti alla Loggia massonica P2, si scoprirà che i nomi di buona parte dei membri dei Comitati compaiono in quegli elenchi.

Quando nel 1992 la Commissione stragi chiederà di acquisire l'intera documentazione della gestione del caso Moro, il ministro dell'Interno Scotti preciserà che "agli atti di questo Gabinetto non risulta nessuna documentazione riguardante i cosiddetti Comitati di crisi istituiti durante il sequestro dell'on. Moro, né documentazione dalla quale possano evincersi i nominativi concernenti gli effettivi partecipanti alle riunioni dei suddetti Comitati" [Lettera del ministro dell'Interno Scotti alla Commissione parlamentare stragi datata 23 gennaio 1992].

La commissione stragi concluderà infatti che "sul mancato rinvenimento degli atti relativi al caso Moro negli archivi del Viminale possono formularsi alcune ipotesi: la soppressione dei documenti stessi, la loro sottrazione da parte di ignoti ovvero il loro trasferimento dalla sede propria". Commissione stragi (d'ora in avanti CS), *Relazione sulla inchiesta condotta sugli ultimi sviluppi del caso Moro*, presentata in Parlamento il 22 aprile 1992, pag. 35.

seduta del presidente Fanfani. Seguirà un dibattito breve per poter procedere velocemente alle operazioni di voto.

Nel frattempo, le edizioni straordinarie del pomeriggio dei Tg trasmettono in diretta le immagini della manifestazione sindacale di piazza San Giovanni e gli interventi di Lama (Cgil), Macario (Cisl) e Benvenuto (Uil): tutti condannano fermamente l'attentato e attaccano le Br perché, dichiarano, "sono contro il popolo". I sindacati difendono le istituzioni e le forze dell'ordine dello Stato, considerano le Brigate rosse un nuovo fascismo ed esprimono la solidarietà delle masse con le istituzioni. Si ribadisce il no a qualsiasi forma di giustificazionismo, no alle leggi speciali ed eccezionali, no allo Stato di Polizia: la Repubblica si difende con i propri strumenti, attraverso una nuova maggioranza allargata che si è potuta realizzare proprio grazie a Moro.²² Moltissime le manifestazioni anche in altre città d'Italia con in piazza i consigli dei comitati di fabbrica, i gruppi giovanili dei partiti e tante bandiere con lo scudo crociato.

In serata le notizie, le pochissime informazioni a disposizione, sembrano portare una tenue speranza, un piccolo spiraglio di luce nel buio tremendo della tragedia: il sostituto procuratore Luciano Infelisi, il magistrato titolare delle indagini insieme al procuratore capo della Repubblica di Roma Giovanni De Matteo, parlando con i giornalisti rivela un certo ottimismo, afferma che si sono raccolti già elementi utili (le armi usate, per esempio, sarebbero pistole Nagant, di produzione cecoslovacca, e mitra sovietici o comunque provenienti dall'Europa dell'Est) e ci sarebbe anche una rosa di nomi. Una delle ipotesi è che i terroristi siano ancora nella zona tra via Trionfale e via della Pineta Sacchetti.

Alle ore 20.00, in diretta da Palazzo Chigi a reti unificate, i Tg trasmettono il discorso del presidente del Consiglio Andreotti al paese. Andreotti rivolge un appello anche alle famiglie dei terroristi, un appello alla coscienza della non-violenza. Un'ora dopo si conclude il voto alla Camera che accorda una larghissima fiducia al nuovo governo con 545 voti a favore, 36 contrari e 3 astenuti.

Nel tardo pomeriggio il ministro Cossiga aveva distribuito alla stampa un elenco di venti nomi e fotografie di brigatisti latitanti e ricercati, chiedendo la collaborazione di tutta la popolazione alla ricerca e alla segnalazione dei sospetti; nomi e foto che vengono mostrati nel corso dei Tg della sera, con l'invito rivolto a chiunque avesse informazioni al riguardo a chiamare il numero messo a disposizione dal Viminale. Si tratta di brigatisti accertati e altri sospettati: Prospero Gallinari, Domenico Lombardo, Rocco Nicaletto, Susanna

²² Si veda il Tg2 ed. straordinaria delle ore 17,03.

Ronconi, Innocente Salvoni, Paolo Sicca, Mario Moretti, Patrizio Peci, Brunilde Pertramer, Marco Pisetta, Antonio Savasta, Giuseppe Aloisi, Corrado Alunni, Enrico Bianco, Antonio Bellavita, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Pietro Del Giudice, Antonio Favale, Giustino De Vuono.²³

Alle 21 si conclude al Viminale il secondo vertice della giornata del Comitato tecnico-operativo tra Cossiga, i ministri di Difesa, Finanze e Giustizia e il Capo della Polizia, Parlato, il Generale dei Carabinieri, Corsini e il Generale della Guardia di Finanza, Giudice.²⁴

In tarda serata, intorno alle 23.30, con un provvedimento del sostituto procuratore Infelisi, viene fermato Gianfranco Moreno, un dipendente del Banco di Roma sospettato di collegamenti con la strage di via Fani, mentre in nottata arriva anche la fiducia del Senato al nuovo governo con 267 voti favorevoli su 272 votanti.

Nel concludere con la giornata del 16 marzo, riporto due ultime considerazioni: la prima è la constatazione della forza dell'ipotesi di un coinvolgimento nella vicenda Moro di servizi segreti stranieri, un'ipotesi che viene ventilata fin dall'inizio, riecheggia nell'arco dell'intera giornata prendendo sempre più corpo, e comunque senza venir mai del tutto smentita, salvo poi affievolirsi nei giorni seguenti trovando sempre meno spazio nelle cronache e nei commenti di giornalisti, esponenti politici e delle forze dell'ordine; la seconda è una breve panoramica doverosa sull'organizzazione, o meglio, sulla riorganizzazione dei servizi segreti in Italia e sullo stato in cui si sono trovati ad affrontare la più grave emergenza nazionale mai verificatasi fino a quel momento.

Per quanto riguarda la considerazione relativa all'ipotesi di un coinvolgimento di servizi segreti stranieri nel sequestro dell'on. Moro, mi limito a riportare due dichiarazioni in merito: l'editoriale che il giornalista Italo Moretti lesse nel corso del Tg2 *Studio aperto* la sera del 16 marzo e la breve intervista al procuratore capo della Repubblica di Roma Giovanni De Matteo, andata in onda la stessa sera nel Tg1 delle ore 20. Nell'editoriale Italo Moretti si chiede:

²³ L'elenco contiene alcuni clamorosi errori: Aloisi e Favale sono già in carcere, Pisetta è un informatore dei servizi di sicurezza da tempo rifugiato all'estero, anche Pertramer e Bellavita si trovano fuori dall'Italia. Le stesse indicazioni fornite per tutta la giornata sul tipo di armi usate in via Fani saranno poi smentite dai periti: non si trattava né di pistole cecoslovacche Nagant né di mitra sovietici. Cfr. Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Oscar Mondadori, Milano, 2009, pp. 277-278.

²⁴ L'inviato del Tg1 dal Viminale, Marcello Morace, in chiusura del servizio riporta: "C'era già stato un vertice in mattinata e Cossiga aveva chiesto agli organi di informazione di collaborare ma la linea scelta dal ministro è di assoluto silenzio e segretezza". Dal Tg1 ore 20 del 16 marzo.

Ma è possibile che dietro alle Br italiane ci sia un disegno internazionale che ha scelto l'Italia come bersaglio? È possibile che dietro la rappresaglia terroristica ci sia un più ampio progetto politico che mina a scardinare la democrazia in Italia e a impedire un processo di aggregazione e solidarietà tra le varie forze politiche? È un'ipotesi ed esaminiamola come tale. Del resto nel maggio 1977, proprio al Tg2, Berlinguer e Zaccagnini fecero esplicito riferimento alla possibilità di organizzazioni straniere con quartier generale oltre i nostri confini. Ha suscitato molto clamore tutto questo ed esperti e politici si sono divisi tra incredulità e attenzione [...] Ci si divide sull'origine diversa di tali dichiarazioni. Nel caso le ipotesi sarebbero due: una fa riferimento ai servizi segreti dell'est europeo (tecnica del KGB in Cecoslovacchia) che considerano un'eresia l'eurocomunismo e puntano a creare imbarazzo nel PCI per destabilizzarlo; l'altra tesi si riferisce ai servizi segreti occidentali, americani prima di tutto ma anche di Germania e Israele, che vogliono bloccare il processo di apertura alle forze politiche di sinistra per impedire una svolta politica in Italia che avrebbe conseguenze sullo scacchiere della Nato e sugli altri paesi del Mediterraneo. Impossibile sapere quale credibilità abbia una o l'altra delle due ipotesi, tanto più impossibile in quanto i nostri servizi di sicurezza fin qui si sono mostrati più di una volta arretrati, inefficienti, impreparati a rispondere a questi colpi. Certo l'Italia occupa una posizione strategica e politica estremamente delicata ma è certo che anche eventuali interventi stranieri trovano in Italia un campo d'azione favorevole al terrorismo. Nessuna certezza è possibile, mentre la tragica certezza dei terroristi e dei brigatisti è già di per sé è un attacco alle istituzioni democratiche del nostro paese.

Sulla stessa linea il procuratore De Matteo, che nel corso dell'intervista riguardo i tragici fatti di via Fani, alla domanda se siano implicati servizi segreti stranieri risponde: "Non so niente su questo punto. Certamente un delitto così perfetto, con l'interruzione delle linee telefoniche, che non mi pare possa essere una coincidenza occasionale, è un delitto che è stato preparato lungamente, eseguito con l'abilità di tiratori scelti, di persone che sanno sparare da vicino e da lontano. Quindi è frutto di un'organizzazione perfetta, che fa pensare a quello cui voi stessi pensate".

Per quanto riguarda infine l'organizzazione dei servizi di sicurezza italiani in quel periodo, occorre ricordare che essi erano stati riformati con la legge 801 del 24 ottobre 1977. Al posto del vecchio servizio segreto (SIFAR, poi denominato SID) la nuova legge ne istituì due: il SISMI, Servizio per le informazioni e la sicurezza militare, e il SISDE, Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (servizio segreto civile); il coordinamento dei

servizi fu affidato al CESIS, Comitato Esecutivo per i Servizi di informazione e sicurezza, un organo alle dirette dipendenze del Consiglio dei Ministri e del presidente del Consiglio. L'anno seguente il ministro dell'Interno Cossiga decise di riorganizzare anche la Direzione generale della P.S. (Pubblica Sicurezza): con un decreto del 31 gennaio 1978 venne smantellato il Servizio di Sicurezza, l'ex Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, una struttura eminentemente operativa diretta dal 1974 dal prefetto Emilio Santillo che con i suoi Nuclei Antiterrorismo aveva portato a termine la vittoriosa campagna contro i NAP (Nuclei Armati Proletari) e le formazioni terroristiche neofasciste.²⁵ Il Servizio di Sicurezza di Santillo venne così sostituito dall'Ufficio Centrale per le Investigazioni Generali e le Operazioni Speciali (UCIGOS) che si articolava a livello periferico in Divisioni Investigazioni Generali ed Operazioni Speciali (DIGOS) nelle Questure capoluogo di Regione e in Uffici Investigazioni Generali ed Operazioni Speciali (UIGOS) nelle altre. Scomparvero di conseguenza anche gli "Uffici Politici" delle Questure²⁶ ed ovviamente i "Nuclei".

Nello stesso mese di gennaio 1978 il governo aveva proceduto alle nomine dei capi dei neonati servizi: al SISMI (Servizio per le informazioni e la sicurezza militare), struttura completamente affidata a personale militare, il presidente del Consiglio Andreotti e il ministro dell'Interno Cossiga avevano posto il generale Giuseppe Santovito; la direzione del SISDE (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica), essendo una struttura civile smilitarizzata affidata alla Polizia, sarebbe dovuta spettare a Emilio Santillo già capo dell'Ispettorato per l'antiterrorismo, e invece finì ad un altro militare, il generale dei carabinieri Giulio Grassini.

²⁵ Il commissario capo Ennio Di Francesco, che aveva fatto parte dell'Ispettorato antiterrorismo, aveva denunciato con preoccupato sgomento la decisione del ministro Cossiga: "La nuova strutturazione di tale ufficio, il modo in cui ciò è avvenuto, ha determinato, mi risulta, un notevole affievolimento operativo, una dispersione di personale altamente qualificato [...] Questo personale, in gran parte non riassorbito né dal nuovo ufficio centrale né dai singoli uffici politici, era l'unico veramente specializzato nel settore ove, benché esiguo di numero, aveva ottenuto notevoli risultati infliggendo duri colpi alle cellule neofasciste, alle Br e ai Nap. Un patrimonio di esperienze difficilmente ricostruibile in tempi brevi. L'ispettore generale dott. Santillo, organizzatore guida dell'Ispettorato antiterrorismo fin dalla sua costituzione, e tanti altri dirigenti, sono stati assegnati ad altri incarichi che nulla hanno a che fare con la specifica lotta alle organizzazioni eversive". Lettera di Ennio Di Francesco all'on. Ugo La Malfa, presidente Pri, aprile 1978.

²⁶ Gli Uffici politici erano i terminali sul territorio dei vecchi servizi di sicurezza dei primi anni '70 denominati "Affari Riservati" (Divisione A.R.). Gli Affari riservati furono retti da Umberto Federico D'Amato dal 1971 fino alla loro soppressione, nel 1974 appunto. Dopo la strage di piazza della Loggia a Brescia e di fronte al dilagare del terrorismo gli A.R. e gli "Uffici politici" rivelarono significative carenze sotto il profilo informativo e d'analisi del fenomeno ma soprattutto dal punto di vista investigativo ed operativo. L'allora ministro dell'Interno Taviani decise così di sostituirli con l'"Ispettorato per l'azione contro il terrorismo", affidandolo ad Emilio Santillo (la struttura verrà poi ribattezzata da Cossiga, senza alcuna sostanziale modifica, "Servizio di Sicurezza").

Tale era quindi la situazione alla vigilia del sequestro dell'on. Moro: tutto l'apparato dei servizi segreti e del settore antiterrorismo della Polizia era in piena fase di assestamento, alle prese con oggettive difficoltà di riorganizzazione.²⁷

2.2 Cronologia: 17 marzo – 17 aprile 1978

VENERDÌ, 17 MARZO 1978

All'alba, poco dopo le 4.00, le forze dell'ordine trovano la seconda auto usata dai brigatisti per la fuga, la Fiat 128 bianca, parcheggiata in via Licinio Calvo, la stessa strada in cui il giorno prima, venti minuti dopo la strage di via Fani, era stata ritrovata la 132 blu su cui era stato portato via Moro. La zona, tra i quartieri Trionfale e Monte Mario, e quella via in particolare, erano state perlustrate a fondo e gli agenti assicurano che la 128 non era presente il giorno 16. Quindi è stata portata lì nella notte, sfidando l'ingente spiegamento di polizia appostata con decine di posti di blocco. Forse i brigatisti hanno un nascondiglio a Monte Mario, ma è solo un'ipotesi. A bordo dell'auto, così come nella Fiat 132, è stata trovata una sirena collegata con un pulsante al cruscotto: probabilmente un espediente per agevolare la fuga in caso di necessità. Trovate anche delle tronchesi usate dai brigatisti per tagliare la catena che chiude una strada privata da cui sono passati per scappare. Sulla portiera ci sono tracce di sangue ma la scientifica accerterà che non appartengono al presidente democristiano.

Proseguono gli interrogatori degli oltre 20 testimoni di via Fani: sono stati ricostruiti due identikit, mentre i bossoli ritrovati sono oltre 80, molti calibro 9 e 7,65.

²⁷ Cfr. il sito del ministero dell'Interno www.interno.it e Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1984.

Il primo scandalo in cui incapperanno i servizi riformati sarà quello della Loggia P2: i nomi di tutti i vertici dei servizi segreti (SISMI, SISDE ed anche del CESIS, l'organo di coordinamento) appariranno nella famosa lista del maestro venerabile Licio Gelli, scoperta il 17 marzo 1981 dai magistrati milanesi che stavano indagando su Sindona.

Vladimiro Satta non ritiene ci sia correlazione tra le nomine dei vertici dei servizi segreti e l'affiliazione alla Loggia P2 e sottolinea come infatti sia stato nominato a capo del Cesis il prefetto Gaetano Napoletano, completamente al di fuori della cerchia di Gelli. Cfr. V. Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, cit. pag. 128. Ritengo però altrettanto importante far notare come tale decisione non venne accettata di buon grado dai direttori di Sismi e Sisde, i generali Santovito e Grassini, che ostacolarono l'opera di coordinamento tra i servizi condotta da Napoletano, il quale non partecipò alle riunioni dei Comitati informativo e tecnico-operativo, mentre prese parte a quelle del Comitato interministeriale presieduto da Andreotti. È altresì doveroso sottolineare il fatto che, in pieno sequestro Moro (fine aprile-primi di maggio 1978), il governo decise improvvisamente di riconfermare Napoletano prefetto di Roma, sostituendolo così alla direzione del Cesis con Walter Pelosi, affiliato alla P2. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 144-145.

Nella mattinata si riunisce il Cis presieduto da Andreotti; la sera intorno alle 20 si ha un nuovo vertice del Comitato gestione crisi tra Cossiga e le forze dell'ordine, mentre Andreotti incontra a Palazzo Chigi i segretari dei partiti politici che hanno votato la fiducia al governo: è il primo atto del governo neocostituito e della nuova maggioranza, un vertice sulle misure di sicurezza da adottare.

Il tutto però avviene nel più stretto riserbo: i giornalisti parlano di silenzio imposto dal Viminale, nessuna dichiarazione, nessuna notizia trapela, "le maglie dell'informazione sono strettissime".²⁸

Se da una parte le notizie scarseggiano, dall'altra circolano più che altro voci, tra cui quella riportata dal Tg1 ore 20 secondo cui si sospetta che il nuovo capo delle Br sia ora Corrado Alunni, 32 anni di Roma, che ha preso il posto di Curcio e Franceschini dopo il loro arresto nel 1974. In questi anni, Alunni avrebbe ripreso e ricucito le fila delle Br e stretto rapporti con la banda tedesca Baader-Meinhoff.²⁹

SABATO, 18 MARZO 1978

Di primo mattino, gli agenti del commissariato Flaminio Nuovo, agli ordini del brigadiere Domenico Merola, si recano al n. 96 di via Gradoli, una strada stretta e circolare nei pressi del km 10 sulla via Cassia, con una sola via di accesso e di uscita. I poliziotti procedono all'ispezione degli appartamenti di una delle due palazzine del civico 96, l'edificio Imico (Immobiliare italiana costruzioni)³⁰ e li perquisiscono tutti tranne uno: quello del 2° piano scala A, interno 11, abitato dall'Ing. Mario Borghi. Gli agenti suonano alla porta ma, non ottenendo risposta, se ne vanno senza effettuare ulteriori accertamenti o provvedere al piantonamento. Dalla documentazione processuale risulta che "Proprio l'appartamento sito all'interno 11 della scala A non fu perquisito in quanto, essendo stato trovato chiuso, non si ritenne, in assenza degli inquilini, di aprirlo con la forza".³¹

²⁸ Così Umberto Segato dalla Questura centrale di Roma per il Tg2 Studio aperto del 17 marzo; stesse considerazioni le esprime Sergio Modugno per il Tg1 ore 20: "È sempre più difficile ottenere notizie. Gli investigatori lavorano sodo ma hanno chiuso ogni flusso di informazione con i giornalisti". Da studio Valentini concluderà dicendo: "Vi abbiamo informato su tutto quello che al momento ci è dato sapere, con collegamenti in diretta".

²⁹ Dal Tg1 ore 20 del 17 marzo. Si sostiene che siano numerosi i carteggi trovati tra le due bande e si sottolinea l'uso delle stesse armi oltre al fatto che, nell'agguato di via Fani, secondo dei testimoni, uno parlava tedesco.

³⁰ Le due palazzine del civico 96 in via Gradoli erano denominate in base alla società costruttrice: la Imico e la Socoap (Società costruzioni appartamenti). Nella primavera del 1978, dei 66 appartamenti della palazzina Imico, 24 risultavano di proprietà delle società immobiliari Monte Valle Verde srl, Caseroma srl e Gradoli spa, fra i cui amministratori c'erano vari fiduciari dei servizi segreti.

³¹ Corte d'assise di Roma, sentenza del primo processo Moro, pag. 838.

L'ing. Borghi, alias Mario Moretti, aveva affittato quell'appartamento nel dicembre 1975 dai coniugi Ferrero-Bozzi.³² Quello sarà il covo brigatista che funzionerà da base operativa prima e durante il sequestro Moro, fino alla sua "scoperta", il 18 aprile 1978, di cui ci occuperemo in seguito.

Non si saprà mai per quale motivo la mattina del 18 marzo, due giorni dopo il rapimento e la strage di via Fani, fu predisposta quella perquisizione in quella palazzina. La scomparsa dei documenti dal ministero dell'Interno impedirà alla magistratura di risalire alla fonte che aveva indirizzato la polizia a compiere quel sopralluogo in via Gradoli 96.³³

Al riguardo comunque vanno riportate almeno un paio di circostanze collegate all'avvenimento. Nelle notti successive al 16 marzo, l'ex ufficiale del SID Antonio Labruna ricevette alcune telefonate da Francoforte da parte di un suo informatore, Benito Puccinelli, presidente dell'organizzazione cattolica International Opus Christi, il quale sollecitava a intervenire in via Gradoli sostenendo che lì si trovassero i rapitori di Moro, i quali mantenevano collegamenti con il nord da una stazione che trasmetteva appunto dal km 11 della via Cassia (dove si trovava via Gradoli), attraverso un ponte radio situato nella Valle del Salto, nella zona del Lago della Duchessa.³⁴ Labruna avrebbe cercato di mettersi in contatto con il direttore del Sisde, il generale Grassini, poi avrebbe consegnato un appunto a un funzionario di polizia.³⁵

Un riscontro al racconto di Labruna si trova nella testimonianza di Lucia Mokbel, una studentessa universitaria di origine egiziana, che abitava nell'appartamento attiguo al covo di Borghi-Moretti.³⁶ La Mokbel ha dichiarato di aver udito, nella notte tra il 17 e il 18 marzo, dei segnali in alfabeto *morse* provenienti dall'appartamento accanto. Quando la

³² Il contratto d'affitto venne firmato solo dalla moglie, Luciana Bozzi, era privo della data di stipula e non venne mai registrato. Cfr. Commissione Moro, volume 30, pp. 939-943. Questo strano contratto d'affitto venne esibito dall'ingegner Ferrero alla polizia giudiziaria il 18 aprile 1978, lo stesso giorno della "scoperta" dell'appartamento-covo. Gli inquirenti non chiesero mai spiegazioni al Ferrero sulla mancata registrazione del contratto che tra l'altro violava l'obbligo stabilito dal decreto-legge antiterrorismo del 21 marzo 1978 (si veda in seguito l'esame della data 21 marzo 1978).

³³ Per approfondimenti su tutta la vicenda di via Gradoli cfr. Sergio Flamigni, *Il covo di stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*, Kaos edizioni, Milano, 1999.

³⁴ Da notare lo stretto collegamento con il Lago della Duchessa, zona che il falso comunicato n. 7 indicherà come il luogo in cui è stato gettato il cadavere di Moro. Entrambi gli avvenimenti chiave, la scoperta del covo di via Gradoli e il falso comunicato del Lago della Duchessa, avranno luogo il 18 aprile 1978, data presa in esame nel Capitolo 3 della presente tesi.

³⁵ Rivelazioni fornite nel 1997 dall'ex capitano del Sid Labruna al Pm romano Piero De Crescenzo che, al lavoro su uno "stralcio" dell'indagine sul Golpe Borghese, ha avviato l'inchiesta n. 6 sul caso Moro. Cfr. *La Repubblica* del 9 novembre 1997, pag. 20 e <http://archivistorico.corriere.it/1997/novembre/08>.

³⁶ Lucia Mokbel era da tempo un'informatrice della polizia, in contatto con Elio Cioppa, commissario di Pubblica sicurezza, affiliato alla P2. Era figlia di un ufficiale della marina egiziana il quale, dopo aver preso parte a un fallito golpe in Egitto nei primi anni Settanta, si era rifugiato in Italia insieme ad altri ufficiali e alle loro famiglie. I servizi segreti italiani avevano stabilito particolari rapporti con questi militari esuli. Cfr. S. Flamigni, *Il covo di stato*, cit., pag. 20.

mattina seguente sono arrivati gli agenti per le perquisizioni ha scritto un appunto al riguardo e lo ha consegnato al brigadiere Merola, pregandolo di farlo avere al commissario Elio Cioppa, circostanza confermata anche dal convivente della Mokbel, Gianni Diana.³⁷

Ma l'appunto è risultato scomparso: durante il processo sia Merola che i suoi collaboratori (e lo stesso Cioppa) hanno negato di averlo ricevuto o hanno sostenuto di non ricordarlo.³⁸

Anche altri inquilini dell'interno 11 dichiareranno di aver sentito, quella e altre notti, un ticchettio ma di averlo attribuito ad una macchina da scrivere.

In ogni caso, la mattina del 18 marzo, il sopralluogo in via Gradoli 96 si conclude con la mancata perquisizione del covo brigatista, su cui non si faranno ulteriori accertamenti e di cui non si saprà nulla fino alla sua scoperta, un mese esatto più tardi.

Intorno a mezzogiorno un anonimo telefona alla redazione de *Il Messaggero* di Roma, indicando il punto esatto nel sottopassaggio di Largo Argentina in cui trovare una busta con il messaggio dei rapitori.³⁹ Il giornalista Maurizio Salticchioli si precipita e trova la busta commerciale gialla sul tetto della cabina della macchina fotocopiatrice; nota un tizio in disparte che osserva la scena e se ne va appena ha la certezza che il plico è stato ritirato. Dentro la busta si rinviene il Comunicato n.1 delle Brigate rosse e una foto Polaroid di Aldo Moro. Il presidente appare sereno, la testa leggermente inclinata verso destra, indossa una camicia bianca ed è seduto con sullo sfondo il drappo con la stella a cinque punte racchiusa dentro un cerchio e la scritta "Brigate rosse". Il volantino consta di due fogli: ricorda l'attività politica di Moro dagli anni '50 fino ad oggi, indicandolo come principale artefice dell'accordo a sei della nuova maggioranza di governo. Ma qui c'è un errore: la maggioranza non è a sei ma a cinque visto che i liberali sono passati all'opposizione; probabilmente il volantino era già pronto prima, quando l'accordo era ancora a sei, e mancava solo la data da apporre il giorno del sequestro (la data riportata è il 16 marzo 1978). Segue un'analisi socio politica dell'imperialismo internazionale con un linguaggio già noto delle Br: si accusa Moro di essere uno dei protagonisti di uno stato definito borghese imperialista e si dichiara che sarà sottoposto a processo in uno dei cosiddetti "tribunali del popolo". Non c'è alcun accenno a uno scambio di detenuti definiti prigionieri politici, solo un'ultima precisazione: "*i comunicati verranno tutti battuti con la stessa macchina, questa*".

³⁷ CM, volume 30, pp. 963-964.

³⁸ Cfr. S. Flamigni, *Il covo di stato*, cit. pp. 29-30.

³⁹ Si veda della presente tesi Capitolo 1, nota 38.

Nel pomeriggio si svolgono i funerali dei cinque agenti della scorta. Si celebra una cerimonia funebre in forma solenne nella Basilica di San Lorenzo fuori le mura, migliaia le persone nella piazza antistante e picchetti d'onore delle forze dell'ordine. Non è voluta mancare la Signora Moro che per la prima volta dal 16 marzo è uscita di casa; presenti tutte le autorità istituzionali.

Intanto, sul fronte delle indagini, proseguono i controlli. Da oggi anche l'esercito collabora con le forze dell'ordine nelle perquisizioni. Il raggio delle ricerche si è allargato: non più solo nella città di Roma ma in tutta la provincia e nella zona di Viterbo, controllate anche alcune navi straniere nei porti del Tirreno. Continui incontri dei vertici del "Comitato gestione della crisi" istituito da Cossiga ma non trapela nessun commento, nessuna notizia dal Viminale. Due soli elementi emersi destano curiosità: per quanto riguarda le divise dell'Aeronautica indossate da alcuni terroristi in via Fani, si suppone che siano state acquistate da una donna presso un negozio di costumi teatrali. Si tratterebbe della stessa ragazza vista in via Stresa e dentro la macchina usata per rapire Moro, la stessa che è stata vista tagliare con una tronchesi una catenella su una strada privata che impediva il passaggio della 132 blu. Infine un ultimo dato importante: una donna ha consegnato alla Polizia alcune foto scattate dal suo balcone su via Fani subito dopo il rapimento.⁴⁰ Si tratta della Signora Maria Cristina Rossi che ha consegnato al sostituto procuratore Infelisi, il magistrato responsabile delle indagini, un rullino contenente alcune foto scattate la mattina del 16 marzo, qualche minuto dopo la strage, dal marito Gherardo Nucci, dal balcone della loro abitazione in via Fani 109.⁴¹

DOMENICA, 19 MARZO 1978

È la Domenica delle Palme. A mezzogiorno il Papa si affaccia dalla sua finestra in piazza San Pietro per un breve discorso: ricorda la tragedia che sta vivendo il paese e invita a pregare "per l'onorevole Aldo Moro, a noi caro, sequestrato in un vile agguato, con l'accorato appello affinché sia restituito ai suoi cari".

Intanto si svolge un nuovo incontro del Comitato gestione crisi, mentre il Cis, il Comitato interministeriale per la sicurezza presieduto da Andreotti, è riunito in seduta permanente.

⁴⁰ Dal Tg2 Studio aperto ore 19.45 del 18 marzo 1978.

⁴¹ Il rullino sarà preso in consegna e di fatto acquisito agli atti ma poi risulterà smarrito dal magistrato e non sarà mai più ritrovato. Quelle foto avrebbero potuto costituire un documento di eccezionale importanza. Fatti successivi forniranno ulteriori collegamenti con la vicenda della scomparsa del rullino: si veda l'analisi della data 1 maggio 1978, Capitolo III della presente tesi.

Sulle indagini emergono due elementi che i Tg della sera danno per certi: si tratta dei collegamenti internazionali dei terroristi italiani e della partecipazione di terroristi tedeschi in via Fani. In aiuto agli inquirenti, una trentina di specialisti tedeschi dell'antiterrorismo sono in Italia già da qualche giorno come consulenti, mentre si procede con una stretta collaborazione tra servizi segreti italiani e stranieri.⁴²

Resta ancora in stato di fermo a Regina Coeli l'impiegato di Banca Gianfranco Moreno: il suo coinvolgimento non riguarda strettamente i fatti di via Fani ma i giorni precedenti. La sua auto infatti è stata notata nel febbraio più volte in via Savoia, a pochi passi dall'ufficio di segreteria dell'onorevole Moro. Continuano intanto posti di blocco e perquisizioni a Monte Mario dove gli inquirenti sostengono si trovi ancora la banda con l'ostaggio.

Il vicesegretario Dc Gasperi rivolge un appello agli intellettuali chiedendo loro di attuare una scelta e prendere una posizione chiara: non si devono tollerare o giustificare certe azioni, non si può simpatizzare con gli eversivi. Altri leader politici lo sostengono mentre Zanone (Pli) ha chiesto al governo di pronunciarsi sulle voci di legami tra Br e servizi segreti stranieri.⁴³

LUNEDÌ, 20 MARZO 1978

Il fatto più importante e sorprendente della giornata è il ritrovamento della terza auto dei brigatisti, la Fiat 128 blu, rinvenuta nella notte nella stessa via Licinio Calvo dove erano state abbandonate anche le altre due auto usate dai rapitori. Le domande che tutti si pongono sono: com'è possibile che i brigatisti abbiano rischiato tanto tornando nella zona praticamente blindata? E, se lo avessero davvero fatto, com'è possibile che nessuno abbia visto nulla? Oppure la macchina era già lì nei giorni precedenti (addirittura fin dal 16 marzo) e non è stata notata? Il servizio di Piero Badaloni trasmesso al Tg1 delle ore 20 si sofferma su questa vicenda e parla di alcune ipotesi degli inquirenti: 1) l'auto è stata portata lì dall'esterno dell'area controllata eludendo gli agenti: così hanno voluto far credere di essere ancora in quella zona; 2) l'auto era nascosta in zona fin dal 16 marzo insieme alle altre due macchine dei brigatisti in un posto insospettabile ed è stata tirata fuori e messa lì la notte scorsa dai terroristi per disfarsene, seguendo una loro tattica psicologica. Riguardo la terza ipotesi, ossia che l'auto sia sempre stata parcheggiata nella via fin dal 16 marzo, è stato fatto un confronto con le immagini girate il pomeriggio del giorno 19 da un operatore in zona: le auto parcheggiate sulla destra sono in parte coperte

⁴² Dal Tg2 Studio aperto ore 19.45 del 19 marzo 1978.

⁴³ Dal Tg1 ore 20 del 19 marzo 1978.

da un palazzo in quella angolazione ma sembra comunque non essere presente la 128 blu. L'assenza dell'auto in quella strada fino alla sera del 19 marzo è inoltre confermata da alcuni testimoni residenti in via Licinio Calvo, dagli agenti di pattuglia nella zona e dal commissario Martinelli che l'ha ritrovata nella notte, intorno alle 00.30, notandola perché dal portabagagli fuoriusciva un filo risultato poi un cavo collegato a una sirena: stesso stratagemma delle altre auto, la 132 blu e le 128 bianca.

Intanto, per quanto riguarda le ricerche, dal Viminale trapela soltanto la notizia che le indagini si sono allargate: oltre a Roma, oggi 400 uomini delle forze dell'ordine hanno rastrellato il versante grossetano del Monte Amiata, su indicazione della Germania, ma finora nessun risultato. Si sospetta che il rifugio non sia più a Roma.

C'è una conferma dal ministero degli Interni tedesco su un piccolo gruppo di investigatori tedeschi che sta collaborando con i servizi segreti italiani. Anche due esperti inglesi dell'antiterrorismo sono arrivati in Italia (notizia confermata dal Ministero della Difesa inglese): si parla di grande collaborazione internazionale.⁴⁴

Dalla questura emergono invece ipotesi sulla dinamica della sparatoria in via Fani: all'Alfetta della scorta avrebbero sparato due uomini, uno destro e uno mancino, sui due lati della macchina. Se questa ipotesi si rivelasse esatta significherebbe che il commando era addestrato, si tratterebbe di professionisti addestrati per la guerriglia poiché questa è la tecnica che usano i guerriglieri: andare in due, uno destro e uno mancino, per avere un campo di azione di spari di 360°, tecnica raffinatissima.⁴⁵

A Torino riprende il processo ai capi storici delle Brigate rosse. Curcio, Franceschini e compagni rivendicano alle Br il massacro di Roma, affermano che Moro è rinchiuso in un "carcere del popolo" e che verrà processato.

Dopo un'ora di interrogatorio condotto dal sostituto procuratore Infelisi, Gianfranco Moreno viene scarcerato: è risultato estraneo ai fatti del 16 marzo.⁴⁶

MARTEDÌ, 21 MARZO 1978

Il Consiglio dei ministri approva con decreto legge n. 59 le misure antiterrorismo. Si tratta di un decreto eccezionale con 12 articoli che prevedono nuove norme per il reato di sequestro di persona, più poteri alla polizia giudiziaria, fermo di identificazione per 24 ore

⁴⁴ Servizio di Edek Osser in diretta dal Viminale, dal Tg2 ore 19,45 del 20 marzo 1978.

⁴⁵ Servizio di Luca Ajroldi dalla questura di Roma, dal Tg2 Studio aperto del 20 marzo 1978. Si veda al riguardo la precedente analisi del 16 marzo e la nota 12.

⁴⁶ Per approfondimenti sulla figura di Moreno, noto alla questura fin dal 1973 come sospetta spia, cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 69-70

e perquisizioni, obbligo per chi affitta appartamenti di esibire il documento di identità che il proprietario dovrà inoltrare alla Polizia.

Sul fronte delle indagini, i Tg della sera informano che è stato individuato con certezza il negozio di Roma che ha venduto i berretti militari dell'aeronautica; l'acquirente sarebbe una ragazza che corrisponde all'identikit realizzato dell'unica donna del commando di via Fani: alta, magra, capelli lunghi e scuri, la stessa che è stata vista da una testimone in via Rizzo all'angolo con via Rialto (zona Monte Mario) mentre rubava la 128 blu usata per il rapimento. Era il 13 marzo, tre giorni prima del sequestro. A metà dicembre del 1977, sempre in zona Monte Mario, due giovani avevano chiamato il 113 perché sotto casa, intorno alle ore 23:30, c'erano due uomini e una donna che cercavano di rubare un'auto: la descrizione della donna corrisponde. Gli inquirenti sono sicuri di aver individuato almeno altri tre componenti del commando: si tratta di tre terroristi già noti per azioni precedenti. Inoltre l'uomo appostato il 18 marzo che osservava il cronista de *Il Messaggero* mentre ritirava il primo volantino delle Br nel sottopassaggio di Largo Argentina corrisponde, nella descrizione fatta dallo stesso cronista, a uno dei componenti del commando di via Fani.⁴⁷

In mattinata viene effettuata una vasta azione di rastrellamento, da parte dei carabinieri, nelle frazioni di Furbara e Sasso del comune di Cerveteri, a seguito di una segnalazione giunta al direttore del Sismi, il generale Santovito, secondo la quale la prigioniera di Moro avrebbe potuto trovarsi in una zona adiacente al km 47 dell'Aurelia.⁴⁸ Il rastrellamento dà esito negativo e se ne discute la sera nella riunione del Comitato tecnico-operativo presieduto, in assenza del ministro dell'Interno, dal sottosegretario Lettieri.

Cossiga non parteciperà più alle riunioni del Comitato e nel 1991, da presidente della Repubblica, tornerà a parlare di quel 21 marzo 1978 e di un'altra azione militare, “di quella notte in cui eravamo convinti di avere individuato la prigioniera di Moro”.⁴⁹ Si tratta della “Operazione Smeraldo”, la messa in stato d'allarme dell'unità speciale Comsubin (incursori della Marina militare), ordinata dal ministro Cossiga e da lui dichiarata segretissima, per effettuare un blitz in un casolare abbandonato nella zona di Forte Boccea-Aurelia, un'azione che avrebbe dovuto portare alla liberazione di Moro. Lo stato d'allarme inizia alle ore 7 ma alle 13 un messaggio dal ministero dell'Interno allo stato maggiore della Marina revoca all'improvviso l'ordine e il blitz non viene attuato. Dell' “Operazione

⁴⁷ Dal Tg2 Studio aperto del 21 marzo 1978.

⁴⁸ CM, Vol. 37, pag. 810.

⁴⁹ Da *Avvenire*, 11 giugno 1991.

Smeraldo” verrà trovata documentazione solo negli archivi del ministero della Difesa ma nessuna traccia presso il ministero dell’Interno.⁵⁰

Infine, sempre il 21 marzo, il quindicenne Roberto Lauricella segnala al 113 di Viterbo di aver visto un pulmino bianco e giallo con targa tedesca (Pan Y521) e due persone a bordo, seguito da una Mercedes berlina color caffelatte con targa tedesca e cinque passeggeri, uno dei quali teneva appoggiata sulle gambe una *machine-pistole*. Subito informata della testimonianza, la questura di Roma avvisa la polizia tedesca tramite l’Interpol. Tre giorni dopo si scoprirà che la targa segnalata è di un’auto di proprietà del tipografo tedesco Norman Eehalt, il quale è in stretti rapporti con il terrorista Willy Peter Stoll. Successivamente il brigatista pentito Patrizio Peci dirà che Stoll era in contatto con Mario Moretti almeno fino all’autunno del 1978 e quindi anche durante il sequestro Moro.⁵¹ Willy Peter Stoll verrà ucciso il 6 settembre 1978 in un ristorante di Düsseldorf e addosso gli verranno trovati documenti comprovanti i suoi rapporti con le Br italiane.⁵²

MERCOLEDÌ, 22 MARZO 1978

Al Sisde viene segnalato che la signora Maria Cristina Rossi avrebbe ricevuto anonime minacce dopo aver consegnato al sostituto procuratore Infelisi, il 18 marzo, un rullino di foto scattate dal marito pochi minuti dopo la strage di via Fani, dal balcone della loro abitazione al civico 109. La pellicola risulterà ben presto “smarrita” e non sarà mai più ritrovata.⁵³

Realizzato l’identikit dell’uomo di Largo Argentina, che ha osservato il giornalista de *Il Messaggero* raccogliere la busta con il Comunicato n.1 delle Br: sulla trentina, biondo-rossiccio, occhi chiari, baffetti, probabilmente straniero. Una coppia l’ha riconosciuto come il ragazzo aiutato con l’auto in panne un anno prima sulla Gianicolense.⁵⁴

⁵⁰ Commissione Stragi (CS), X legislatura, *Archivio caso Moro*, fascicolo 39 e documento XXIII, n° 49, pp. 29-30. La documentazione rimarrà segreta fino al 18 novembre 1991, quando verrà declassificata e trasmessa dal ministro della Difesa Rognoni alla Commissione stragi. Cossiga non ne aveva fatto cenno neanche alla Commissione parlamentare d’inchiesta sul caso Moro, pur essendo tenuto a riferire qualsiasi iniziativa del governo in quei giorni. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 136-139.

⁵¹ Il giudice istruttore Fernando Imposimato affermerà che il collegamento con Moretti “induce alla ragionevole conclusione della probabile implicazione dello Stoll nell’impresa di via Fani” [Cfr. CM, vol. 54, pag. 297].

Tra l’altro, già la sera del 21 marzo, nel Tg2 Studio aperto si dà la notizia che “da Bonn sono stati sollevati sospetti fin dal 16 marzo che le Br abbiano agito con la complicità di gruppi terroristici tedeschi”.

⁵² CM, vol. 1, pp. 125-126. Di questi documenti però non si avrà più notizia e le indagini si fermeranno definitivamente.

⁵³ Si veda la precedente nota 41. Per approfondimenti sulla vicenda del rullino scomparso si veda S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 167-168.

⁵⁴ Dal Tg2 Studio aperto ore 19.45 del 22 marzo 1978.

Arriva agli inquirenti una lettera anonima con scritto che le Br hanno un covo sulla via Cassia.⁵⁵

Intanto al tribunale di Torino si annuncia che il processo alle Br andrà avanti: non è stata accolta l'istanza di alcuni avvocati per l'autodifesa degli imputati, i quali la rifiutano così come rifiutano il processo, in quanto non riconoscono lo Stato e non si riconoscono come imputati.

GIOVEDÌ, 23 MARZO 1978

Il sostituto procuratore Infelisi dichiara in un'intervista che si è in possesso di moltissimi indizi positivi, c'è molto ottimismo ma i tempi sono lunghi.⁵⁶ C'è una rosa di nomi ritenuta molto importante ma non trapela nulla. Sono forti gli indizi su Prospero Gallinari, il brigatista latitante: sarebbe lui l'uomo dell'identikit.

VENERDÌ, 24 MARZO 1978

Sul quotidiano della sinistra extraparlamentare *Lotta continua*, Marco Boato lancia lo slogan "Né con lo Stato, né con le Br".

A Torino le Brigate rosse rivendicano la gambizzazione dell'ex sindaco democristiano Giovanni Picco.

Sullo stato delle indagini: la 128 blu usata dai brigatisti per scappare avrebbe compiuto soltanto 14 km dal momento in cui è stata rubata in via Rizzo il 13 marzo, il che significa che è rimasta sempre in zona Monte Mario e qui dovrebbe essere anche il covo di base dei brigatisti.⁵⁷

Due sono invece le notizie smentite nel corso dei Tg della giornata: la prima riguarda la lettera anonima giunta il giorno precedente agli inquirenti, che segnalava la presenza di un covo brigatista sulla via Cassia; l'altra si riferisce alle testimonianze di due persone che sostenevano di aver riconosciuto tra i terroristi in via Fani Prospero Gallinari.⁵⁸

⁵⁵ Si veda il successivo riferimento nella giornata del 24 marzo.

⁵⁶ Intervista di Giuseppe Marrazzo a Infelisi, nel Tg2 Studio aperto del 23 marzo.

⁵⁷ Dal servizio di Giuseppe Marrazzo per il Tg2 Studio aperto del 24 marzo 1978. Nel servizio si dà come certa anche la notizia di un detenuto sui trent'anni che ha chiesto e ottenuto di parlare con Infelisi: "Ha detto di poter rivelare dettagli importanti che riguardano il sequestro dell'On. Moro ma non si sa assolutamente nulla di ciò che potrebbe aver riferito al dott. Infelisi poiché continua il più stretto riserbo sulle indagini".

⁵⁸ Il Tg2 delle ore 13 definisce la notizia della lettera anonima "una segnalazione del tutto infondata", mentre il Tg1 delle 20 afferma che la presenza di Gallinari in via Fani non ha trovato conferme e si giudica inattendibile il riconoscimento dei testimoni. Prospero Gallinari è uno dei primi nomi che appare nell'elenco diffuso dal Viminale, noto brigatista. Quasi da subito ci sono testimoni che lo riconoscono come uno dei membri del commando di via Fani (come infatti sarà in seguito accertato) ma più volte si tenta di smentire tali testimonianze. Questi sono due esempi di quello che Flamigni e Moroni chiamano notizia vera-informazione falsa: "In pratica si facevano filtrare al telegiornale le notizie autentiche per definirle

SABATO, 25 MARZO 1978

Attraverso la solita serie di telefonate giunte all'Ansa di Torino, alle redazioni de *Il Secolo XIX* di Genova e de *Il Messaggero* di Roma, le Br recapitano il loro Comunicato n. 2. Il volantino reca la stella a cinque punte, è scritto a macchina ed è diviso in due parti. La prima si intitola "Processo ad Aldo Moro": si dice che l'interrogatorio è in corso ed è ispirato ai temi della giustizia proletaria; nella seconda parte si elencano le tappe della carriera politica di Moro, i suoi incarichi sono stravolti e presi come capi di imputazione per il processo. Il principale bersaglio è la Democrazia cristiana e più in generale tutti i partiti dell'arco costituzionale, in particolare il Partito comunista e i sindacati indicati come "collaborazionisti e spie", oltre ai riferimenti al ministro Cossiga. L'ultima parte del Comunicato si dilunga nel puntualizzare l'assoluta autonomia delle Brigate rosse, una sorta di autoesaltazione sulla difensiva, tesa quasi a smentire le illazioni sui contributi esterni e sulla natura dell'organizzazione autrice dell'azione di via Fani.

Appena giunto il Comunicato, il ministro Cossiga convoca al Viminale tutti i suoi più stretti collaboratori, il procuratore capo De Matteo e il sostituto procuratore Infelisi, che però risulta irreperibile.

La sera, il Tg1 delle 20 riporta la notizia che due terroristi del commando che ha rapito l'onorevole Moro sarebbero riusciti a raggiungere il G.R.A. subito dopo l'attentato. Un testimone avrebbe riferito di aver visto mezz'ora dopo l'agguato di via Fani, all'altezza dello svincolo sulla via Aurelia (direzione Civitavecchia), una macchina bianca ferma con due uomini a bordo che si toglievano le divise blu. Non sapeva ancora cosa fosse successo ma poi, appena appresa la notizia della strage, l'uomo ha avvisato subito la polizia. Gli uomini della volante giunti sul punto indicato avrebbero trovato a terra un adesivo dell'Alitalia e alcuni fogli con degli appunti. Sul contenuto di questi appunti la polizia mantiene il più stretto riserbo. È da ipotizzare che il commando si sia diviso subito dopo il sequestro e un'altra ipotesi è che il gruppo che ha operato in via Fani abbia poi consegnato l'onorevole Moro a un altro gruppo di terroristi incaricati di tenerlo prigioniero.⁵⁹ La stessa notizia viene data, sotto forma però di smentita, dal Tg2 Studio aperto.⁶⁰

inattendibili; una tecnica enigmatica [...]". Cfr. Sergio Flamigni e Ilaria Moroni, *L'informazione durante il sequestro Moro*, in Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò, 2008, pag. 246.

⁵⁹ Dal servizio di Carlo Ceccherini per il Tg1 delle ore 20 del 25 marzo 1978.

⁶⁰ "Smentita la voce di un uomo avvistato sul Raccordo allo svincolo in direzione Aurelia, 15-20 minuti dopo l'agguato, mentre si cambiava d'abito in macchina, togliendosi una divisa e indossando abiti civili". Dal Tg2 Studio aperto del 25 marzo 1978. In realtà la dichiarazione del testimone che ha riferito il fatto è agli atti della Commissione Moro. Una delle ipotesi sulla prigione, elaborata tempo dopo nel corso delle indagini, ritiene probabile che Moro si trovasse in una zona di mare lungo il litorale laziale, più precisamente nel tratto

DOMENICA, 26 MARZO 1978

È la Domenica di Pasqua, una Pasqua diversa, di angoscia e dolore per le famiglie degli agenti uccisi, per la famiglia dell'on. Moro, per un intero paese. Il Papa è malato, ha l'influenza: non ha partecipato alla solenne Via Crucis del Venerdì Santo e oggi, a mezzogiorno, fa una breve apparizione ma si limita a dire poche parole.

Per la prima volta i battenti di Montecitorio restano aperti anche in questo giorno; in piazza del Gesù, sede della Democrazia Cristiana, Zaccagnini e altri esponenti della Dc siedono in permanenza. I posti di blocco e le indagini proseguono anche se continua l'assenza da Roma del magistrato inquirente Infelisi: il procuratore capo De Matteo assicura che i lavori vanno avanti comunque e si procede all'approfondimento degli elementi raccolti finora. Il Comunicato n. 2 risulta autentico. Fra le varie ipotesi al vaglio c'è quella secondo cui l'onorevole Moro sarebbe stato trasferito da una delle auto trovate in via Licinio Calvo su un furgone bianco e portato fuori città. Il furgone avrebbe percorso la Balduina a sirene spiegate. Nel commando ci sarebbero due donne, non solo una come affermato finora. Il furgone Fiat 850 bianco sarebbe stato visto da testimoni in via De Carolis tra le 9:15 e le 9:20 del 16 marzo: non aveva alcuna scritta ai lati e correva con la sirena spiegata con suono però molto diverso da quello delle ambulanze.

Si indaga in particolare su sette persone, individuate come brigatisti, che potrebbero aver partecipato a via Fani.⁶¹

LUNEDÌ, 27 MARZO 1978

Anche il Lunedì dell'Angelo trascorre senza particolari novità. Ancora solo ipotesi al vaglio degli inquirenti che confermano di aver pronto il mandato di cattura per i sette sospetti. Riguardo la pista del furgone bianco utilizzato per la fuga, secondo gli investigatori i rapitori avrebbero potuto trasferire l'ostaggio sul furgone in via Massimi, una strada che interseca via della Balduina. Da via Massimi, sempre a sirene spiegate con l'ostaggio a bordo, avrebbero percorso via De Carolis, via Damiano Chiesa, fino a via di Valle Aurelia. Stando a questa ipotesi i rapitori giunti in via della Pineta Sacchetti si sarebbero potuti dirigere fuori dall'abitato attraverso l'Aurelia o una delle strade che da piazza Ernerio portano fuori Roma.

di spiaggia tra Focene e Palidoro, a seguito anche del particolare tipo di sabbia depositata nel risvolto dei pantaloni del presidente Dc, rinvenuta nel corso delle analisi sul corpo effettuate dopo il suo ritrovamento in via Caetani. Cfr. Alfredo Carlo Moro, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, 1998.

⁶¹ Dal Tg2 Studio aperto ore 19,45 del 26 marzo. Si mostrano le foto e si fanno i nomi dei sette sospetti. Si tratta di Prospero Gallinari, Susanna Ronconi, Patrizio Peci, Corrado Alunni, Mario Moretti, Enrico Bianco, Oriana Marchioni.

Questa mattina una speciale battuta è stata organizzata nella zona di Ostia e lungo un tratto del litorale tirrenico in direzione Nord (Ostia, Focene, Torrevecchia, Civitavecchia e Tarquinia).⁶²

MARTEDÌ, 28 MARZO 1978

Perquisizioni, controlli e posti di blocco incessanti hanno portato alla luce che esiste tutta una rete di fiancheggiatori delle Brigate rosse che operano come corrieri e osservatori dei movimenti delle forze di polizia: è un'organizzazione criminale parallela. Gli investigatori sono convinti che le colonne che hanno agito siano quattro: la prima ha organizzato l'agguato, la seconda ha eseguito materialmente il colpo, la terza ha preso in consegna l'ostaggio, la quarta tiene i collegamenti e provvede a preparare e distribuire i messaggi. Per quanto riguarda le ricerche sull'itinerario intrapreso per scappare con l'ostaggio verso il nascondiglio, anche oggi le forze di polizia si sono dirette verso il litorale romano, nella zona fra Ostia e Torvajonica. Sempre più certa è l'ipotesi che Moro sia stato trasportato sul furgone bianco notato in via De Carolis la mattina del 16 marzo pochi minuti dopo l'agguato.⁶³

Esce il primo numero di *Op*, un settimanale di informazione diretto da Mino Pecorelli, giornalista, affiliato alla P2, con molte entrate nei servizi segreti e nel mondo politico. La rivista *Op* si rivelerà informatissima e in grado di anticipare fatti e notizie inedite.

Un esame a parte merita la vicenda dell'importante soffiata, giunta proprio il 28 marzo, all'Ucigos, presso il Viminale: "Controllate le seguenti persone che sono certamente collegate con le Br: Teodoro Spadaccini, anni 30-35, pregiudicato. Certo Gianni, che lavora al Poligrafico e ha un'automobile Fiat 126 targata Roma S-04929. Certo Vittorio, di anni 25-30, che ha un'automobile Ami 8 targata Roma F-74048. Proietti Rino, attacchino del Comune di Roma. Pinsone Guglielmo, che circola con una Fiat 125 di colore celestino. Tutti e cinque abitano nella zona Prenestina e frequentano la Casa della studentessa".⁶⁴

La dettagliata informazione proviene da una fonte nota e sicura, chiamata in codice "Il Cardinale", che con le sue soffiata aveva contribuito a far sgominare l'organizzazione dei Nap. Tuttavia l'indicazione viene del tutto trascurata: il capo dell'Ucigos, Antonio

⁶² Dal Tg1 ore 20 del 27 marzo. A questo proposito al Tg2, in chiusura, un'Ansa riporta la notizia che "Oriana Marchioni, una dei presunti terroristi appartenenti al comando di via Fani insieme al marito Enrico Bianco, sarebbe stata vista a Tarquinia in provincia di Viterbo. La polizia è accorsa sul luogo per verificare". Si veda al riguardo anche la precedente nota 60.

⁶³ Dal servizio di Giuseppe Marrazzo trasmesso al Tg2 Studio aperto del 28 marzo.

⁶⁴ CM, volume 113, pag. 845. Teodoro Spadaccini era già noto alla Digos di Roma: doveva presentarsi ogni lunedì al commissariato di Sant'Ippolito dopo che il Tribunale di Roma lo aveva condannato per rapina e per l'esplosione di alcune bombe incendiarie contro la sede del Msi.

Fariello, la trasmetterà alla Questura solo il successivo 29 aprile, cioè 32 giorni dopo.⁶⁵ Soltanto allora la Digos potrà muoversi. La fonte confidenziale indirizzava verso un certo Enrico Triaca, proprietario di una tipografia in via Foà. Dopo alcuni accertamenti, il 7 maggio il capo della Digos chiede il mandato per 11 perquisizioni domiciliari, compresa la tipografia di via Foà ma, appena due giorni dopo, il 9 maggio, il ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani blocca tutto. Le perquisizioni saranno effettuate il 17 maggio e quel giorno si scoprirà che la tipografia di via Foà era delle Br: il Triaca dichiarerà di aver ricevuto finanziamenti da “Maurizio”, alias Mario Moretti ed emergeranno collegamenti tra la tipografia e il covo Br di via Gradoli.⁶⁶

MERCOLEDÌ, 29 MARZO 1978

Si apre il 41° congresso del PSI a Torino, la città più martoriata dalle azioni terroristiche e dov'è in corso il processo ai capi storici delle Br.

A Roma, nella mattinata, si svolge a Palazzo Chigi un'altra riunione, di oltre quattro ore, del CIS, Comitato interministeriale per la sicurezza, presieduto da Andreotti: presenti Cossiga e i ministri di Difesa, Finanze, Tesoro, Industria ed Esteri; nessuna dichiarazione al termine della riunione.

Considerati i dubbi e i diversi pareri discordanti tra gli investigatori sull'autenticità della foto di Moro inviata dai brigatisti il 18 marzo, il magistrato inquirente Infelisi dispone una superperizia. Sarà svolta dall'Ing. Calzini, direttore di Cinecittà, e dal tecnico della Criminalpol Giuseppe Colucci; sarà sentita anche la signora Moro sul particolare della camicia: nella foto ne indosserebbe una che non è quella con cui uscì di casa la mattina del 16 marzo.

Nel pomeriggio le Brigate rosse, con una telefonata a Nicola Rana, capo della segreteria di Moro, fanno ritrovare sette fogli manoscritti del prigioniero. Si tratta di tre messaggi: una

⁶⁵ La giustificazione per un simile ritardo fu che l'Ucigos aveva dovuto raccogliere informazioni sui nominativi segnalati, informazioni che arrivarono il 19 aprile (quindi il Viminale impiegò più di 20 giorni per identificare i cinque individui nonostante le indicazioni dettagliate fornite nella segnalazione). Poi però è inspiegabile l'ulteriore ritardo, altri 10 giorni, con cui si arrivò a informare la Questura, che infatti venne allertata soltanto il 29 aprile. La Commissione Moro definirà “incomprensibile” il ritardo provocato dai funzionari dell'Ucigos. Cfr. CM, volume 1, pp. 47-48.

⁶⁶ Il 17 maggio verranno arrestati i brigatisti Triaca, Spadaccini, Lugnini, Marini e Gabriella Mariani. Nella tipografia vennero trovate bozze di stampa dei documenti delle Br, copie di volantini, comunicati, timbri, attrezzature per la falsificazione di documenti. Furono rinvenute anche due macchine da stampa molto particolari: una stampatrice di proprietà del Rus (Raggruppamento unità speciale dell'esercito italiano, un reparto speciale del servizio segreto militare) e una fotocopiatrice di proprietà del ministero dei Trasporti. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 169-172.

lettera è indirizzata allo stesso Rana, un altro biglietto è per la moglie Eleonora, la terza lettera è indirizzata al ministro dell'Interno Cossiga.⁶⁷

In serata le Br recapitano ai giornali il loro Comunicato n. 3 con allegata copia della lettera di Moro a Cossiga.⁶⁸

Al Viminale alle 19,30 si riunisce il Comitato tecnico-operativo ma i presenti apprendono della lettera di Moro a Cossiga quando si diffonde la notizia del Comunicato Br n. 3.

GIOVEDÌ, 30 MARZO 1978

Si apre a Brescia il processo per la strage di Piazza della Loggia del 16 maggio 1974.

Ma da ventiquattro ore, più che il messaggio delle Br è la lettera di Moro ad aver concentrato tutte le attenzioni degli inquirenti e di tutta l'opinione pubblica. I media sottolineano la necessità di considerare il contesto nel quale quella lettera “è stata estorta”.⁶⁹ La magistratura ha disposto una perizia calligrafica.

Sul fronte delle indagini, Infelisi ha rinviato il sopralluogo in via Fani per cronometrare i tempi dell'azione dei rapitori mentre, intanto, si è effettuata un'altra battuta sul litorale tirrenico tra Fiumicino e Cerveteri.

A Parigi è stato arrestato Antonio Bellavita, uno dei 20 latitanti iscritto nella lista dei brigatisti divulgata dalla Polizia all'indomani del sequestro: sono già state avviate le pratiche per l'estradizione.

Vengono compiuti accertamenti anche su due tedeschi che secondo i servizi segreti inglesi e tedeschi avrebbero avuto un ruolo nell'agguato di via Fani: uno è George Lang, avvocato dei componenti della banda terroristica tedesca Baader-Meinhoff (in dicembre era stato

⁶⁷ I brigatisti telefonarono alle 16:22 al capo della segreteria politica di Aldo Moro nell'ufficio di via Savoia e gli dissero di recarsi in piazza Sant'Andrea della Valle dove, nell'intercapedine tra il muro e un'edicola, avrebbe trovato una busta arancione. Rana consegnò le tre lettere alla moglie di Moro che trattene con sé quella rivolta a lei e fece consegnare a Cossiga, tra le 18 e le 18:30, quella a lui indirizzata (CM, vol. 41, pag. 397-398 e 426). La riproduzione dell'originale della lettera a Nicola Rana è in CM, vol. 122, pp. 463-464. Cfr. Miguel Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 5-9.

⁶⁸ La riproduzione dell'originale è in CM, vol. 122, pp. 297-301. Moro era d'accordo con Moretti che la lettera sarebbe rimasta riservata; invece fotocopie del manoscritto vennero fatte pervenire dai brigatisti nella tarda serata del 29 marzo, allegate al comunicato n. 3, ad alcune testate giornalistiche di Roma, Milano, Genova e Torino che l'indomani pubblicarono la lettera. Cfr. Miguel Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 7-9.

⁶⁹ Dal Tg2 Studio aperto del 30 marzo. Il conduttore Ennio Mastrostefano: “Moro è da 15 giorni prigioniero di un gruppo di assassini, è sottoposto ad ogni sorta di tortura fisica e psicologica, coinvolto in una perversa situazione di prevaricazione che i brigatisti chiamano ‘processo’. Anche Moro parla di questa situazione quando scrive: ‘Mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato’. Certo la lettera dimostra che Moro è vivo ma non si può ignorare il contesto in cui quella lettera è stata scritta, sotto la pressione di chi voleva che fossero scritte certe cose. È indubbio il condizionamento psicologico di Moro”. Subito si mette in dubbio l'autenticità delle lettere di Moro e si parla di condizionamento psicologico e stato di costrizione. Ciò contribuisce a privare di valore le parole del leader DC mentre, al contrario, si era dato assoluto credito fin dal primo momento ai comunicati delle Br.

segnalato a Milano); l'altro è Kristian Klan, uno dei leader della RAF (era stato fermato prima del rapimento di Moro nella zona di Monte Mario intorno a via Fani insieme ad altri due suoi connazionali). La pista della componente tedesca non è stata abbandonata, si seguono tutti gli indizi.

In serata i dirigenti della Dc diramano una nota nella quale respingono "il ricatto posto in essere dalle Br". Il punto di vista del partito è contenuto in un editoriale che uscirà l'indomani su *Il Popolo*: vi si afferma che non è possibile accettare il ricatto delle Br ma ci si deve affidare compatti allo Stato e alle forze che lo difendono. Anche gli altri partiti hanno riunito le loro direzioni e si allineano alla condotta democristiana. Il Pci ha affidato le sue considerazioni all'editoriale che pubblicherà l'indomani *l'Unità*: non si può cedere al terrorismo, la democrazia condannerebbe la libertà e i diritti dei cittadini a soccombere alla violenza.

VENERDÌ, 31 MARZO 1978

Si riunisce il Cis presieduto da Andreotti per occuparsi dello stato dei servizi segreti: si ritiene fondamentale un loro efficiente funzionamento ma non trapela nulla né sarà mai reso noto il verbale della riunione.

Dalla questura di Roma si apprende che la foto di Moro, inviata insieme al secondo comunicato delle Br, sarebbe autentica e non un fotomontaggio: questa la conclusione dei periti incaricati di svolgere l'accertamento.

Il sottosegretario alla Difesa, on. Mazzola, coordinatore tra Ministero della Difesa e Interno per le indagini su via Fani, smentisce le voci sulla possibilità di uno scambio a livello internazionale: non c'è nessuna trattativa. La decisione presa ieri sera dalla Dc e quella presa da tutti i partiti dell'arco costituzionale è sulla stessa linea del governo: assoluta intransigenza con le Brigate rosse.⁷⁰

⁷⁰ Tra gli organi di stampa e nei telegiornali circolano voci sulla possibilità di trattative "non ufficiali" con i brigatisti. Nel servizio di Giuseppe Marrazzo, trasmesso la sera del 31 marzo al Tg2 Studio aperto, si parla di contatti segreti: "Il quotidiano milanese *Il Giorno*, molto vicino a Moro che vi scrive spesso i suoi articoli, stamane parlava di possibili contatti segreti tra i brigatisti e una persona molto vicina al leader Dc: pare che mercoledì una seconda lettera di Moro sia stata fatta trovare proprio a questa persona a lui molto vicina, quasi come che Moro volesse indicare con chi dovevano mettersi in contatto i rapitori". Il riferimento è alla lettera di Moro indirizzata al suo collaboratore Nicola Rana, recapitata il 29 marzo insieme a quella rivolta alla moglie e alla lettera indirizzata a Cossiga. Solo quest'ultima era stata resa pubblica dai brigatisti, delle altre nessuno aveva ancora diffuso la notizia. Per lo stesso motivo, Piero Badaloni in collegamento dalla questura di Roma nel corso del Tg1 ore 20 della stessa sera si chiede "che fine hanno fatto le cinque pagine originali delle lettere di Moro: le Br hanno fatto pervenire solo una fotocopia del manoscritto. Resta da stabilire se, e quindi come e quando, l'originale sia arrivata a Cossiga ma il ministro dice di non voler rispondere a questa domanda e il riserbo è comprensibile".

SABATO, 1 APRILE 1978

Dopo la diffusione della notizia delle tre lettere di Moro spedite dalla prigione brigatista, i media parlano di presunti contatti con i rapitori, anche se non c'è nessuna conferma ufficiale ma si specifica: si parla di contatti, non di trattative.⁷¹

Il fratello dell'on. Moro, Alfredo Carlo, è stato sentito dal procuratore De Matteo il quale si è poi recato a casa Moro per parlare con la signora Eleonora e con il segretario Nicola Rana.

Da Ginevra intanto l'avvocato Denis Payot, che ha collaborato come mediatore al caso del rapimento di Kristian Schleyer, ha detto di non voler fare nessuna dichiarazione.⁷²

Per quanto riguarda le indagini, i risultati della perizia balistica dimostrano che a sparare in via Fani sono state quattro armi: un mitra finlandese, due mitra italiani (un MAV e un M12) e una pistola francese *Parabellum* 7,65. Sulla scena sono stati rinvenuti 84 bossoli. I proiettili sembra provenissero da uno stock destinato all'esercito italiano.

Dal confronto tra le varie testimonianze raccolte su via Fani emerge un particolare: nel giorno precedente la strage, quattro terroristi (gli stessi che il 16 marzo erano vestiti da aviatori) si sarebbero trovati nella stessa via travestiti da spazzini evidentemente per un ultimo sopralluogo. Negli uffici della nettezza urbana si afferma che quella mattina del 15 marzo nessun dipendente era stato mandato in servizio in via Fani.⁷³

DOMENICA, 2 APRILE 1978

A mezzogiorno da piazza San Pietro il Papa Paolo VI rivolge un appello “*vivo e pressante agli ignoti autori del terrificante disegno per scongiurarli di ridare libertà al prigioniero*”.

In un casolare di campagna a Zappolino, nel comune di Bologna, un gruppo di amici tiene per gioco una seduta spiritica. Tra i partecipanti figurano Romano e Flavia Prodi, Fabio Gobbo, Alberto, Carlo e Licia Clò, Gabriella e Mario Baldassarri, Francesco Bernardi, Emilia Fanciulli. Lo spirito evocato indica il nome “Gradoli”.⁷⁴

⁷¹ La notizia che le lettere inviate da Moro siano tre e non solo quella indirizzata a Cossiga filtra con il contagocce: mentre il servizio di Marrazzo per il Tg2 Studio aperto la dà per certa, Piero Badaloni al Tg1 delle ore 20 lamenta la presenza ancora di tanti interrogativi dichiarando: “Oltre ai cinque fogli di quaderno firmati ‘Aldo Moro’ indirizzati al ministro dell'Interno Cossiga, mercoledì 29 sarebbe arrivata un'altra lettera indirizzata alla famiglia ma non c'è ancora nessuna conferma. Si era anche diffusa la notizia dell'esistenza di una terza lettera ma la cosa è stata seccamente smentita dal Ministero dell'Interno”.

⁷² Solo il Tg2 Studio aperto parla del coinvolgimento dell'avvocato Payot.

⁷³ Dal servizio di Piero Badaloni del Tg1 ore 20 del 1 aprile 1978.

⁷⁴ Alla Commissione di inchiesta Alberto Clò, il padrone di casa, spiegherà che alla domanda su dove fosse tenuto prigioniero Moro lo spirito, muovendo il piattino sul foglio di carta, formò le parole “Bolsena, Viterbo, Gradoli”. Tutti confermeranno, dichiarando di aver poi subito cercato su una mappa l'esistenza di questi luoghi.

La vicenda, che si protrarrà per i quattro giorni successivi, merita un approfondimento. Due giorni dopo, il 4 aprile, Romano Prodi, a Roma per un convegno, parla della vicenda a Umberto Cavina, collaboratore del segretario della Dc Zaccagnini, il quale la riferisce all'addetto alla segreteria del ministro dell'Interno, Luigi Zanda Loi. In un appunto del gabinetto del ministro firmato da Zanda Loi si legge: "Lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina". L'appunto viene inviato al capo della polizia Parlato che il 5 aprile ordina al questore di Viterbo di perquisire la zona. L'operazione congiunta di polizia e carabinieri si svolge il 6 aprile: vengono perlustrate case coloniche e grotte ma non si rileva nulla di sospetto.⁷⁵

Informata della "curiosa" vicenda Gradoli, Eleonora Moro chiede se, invece del paese in provincia di Viterbo, non possa trattarsi di una zona magari di Roma, una strada, una via; le viene risposto che a Roma non esiste nessuna via Gradoli, neppure sulle Pagine gialle.⁷⁶

Restano gli interrogativi su quale fu la "vera" fonte che diede voce allo spirito e perché.⁷⁷ Una delle ipotesi è che l'informazione "Gradoli" sia pervenuta dagli ambienti bolognesi di Autonomia operaia e si sia ricorsi all'espedito della seduta spiritica per coprire qualcuno, tesi sostenuta anche da Andreotti e Cossiga e ventilata dal giudice Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione stragi, nella sua relazione del 1995.

⁷⁵ Nell'appunto di Zanda si trova anche infatti, aggiunta successivamente, l'annotazione: "Ore 10 del 6/4/78 interessato il questore di Viterbo che alle ore 13 ha comunicato che il sopralluogo ha dato esito negativo".

Questo il rapporto stilato dal vicequestore di Viterbo, Arielli, che diresse le operazioni: "In relazione all'appunto verbalmente comunicatomi e relativo al controllo di non meglio indicata casa isolata con cantina in territorio del Comune di Gradoli, è stato oggi effettuato dalle 11.30 un accurato rastrellamento della zona indicata, ivi ispezionando varie case coloniche in stato di apparente abbandono con le relative dipendenze, nonché grotte e ripari naturali. Non è stato riscontrato alcun elemento sospetto. Alla battuta hanno preso parte, agli ordini dello scrivente, personale dell'Uigos con altro funzionario, il tenente dei carabinieri comandante la Tenenza di Tuscania e complessivamente n. 22 militari tra Guardie di P.S. e Carabinieri". CM, vol. 27, pag. 35.

⁷⁶ Testimonianza di Eleonora Moro al Processo Moro (Moro e Moro-bis unificato), 19 luglio 1982. In realtà la polizia conosceva bene via Gradoli, dal momento che vi era stata effettuata una perquisizione il 18 marzo, due giorni dopo la strage di via Fani. Ma nessuno in quei giorni collegò i due nomi.

A questo proposito tuonano le affermazioni del giudice istruttore Rosario Priore che, dopo aver ricordato che "vi fu [in via Gradoli 96] un primo tentativo di perquisizione vanificato dal semplice fatto che nessuno rispose, vi fu un ritornare su questo Gradoli dopo la famosa seduta spiritica di Bologna", sottolinea che non si operò nessun collegamento e "si andò a Gradoli in provincia di Viterbo [dicendo] che Gradoli non c'era nelle Pagine gialle". E conclude: "Questo è un episodio clamorosissimo. Io torno spesso su via Gradoli proprio perché se noi vi fossimo giunti fin dall'inizio, forse la storia del sequestro e dell'organizzazione delle Brigate rosse sarebbe stata del tutto diversa [...] Tutto l'episodio Gradoli è stato una disfatta enorme e fin dall'inizio perché sicuramente si sapeva di Gradoli [...] Via Gradoli era il centro, era il cuore delle Br, era la centrale operativa del sequestro; quindi se via Gradoli fosse stata individuata e fosse stata ben gestita (perché non c'era necessità di agire e operare arresti) si sarebbero ottenuti dei risultati, perché quella era la sede dove Moretti tornava, dove la Balzerani viveva, e continuavano a organizzare operazioni durante il sequestro Moro". CS, XII legislatura, seduta del 9 marzo 1995. Resoconti stenografici delle sedute, vol. 1, pp. 376-377.

⁷⁷ Per approfondimenti sulla vicenda della seduta spiritica cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit. pp. 172-174 e, sulle varie ipotesi riguardo le connessioni tra questa vicenda e la scoperta del covo di via Gradoli del 18 aprile, cfr. V. Satta, *Odissea nel caso Moro*, Edup, Roma, 2003, pp. 270-282.

Successivamente, in un'audizione della Commissione stragi nel 1998, lo stesso Pellegrino avanza l'ipotesi che l'irruzione nel paesino di Gradoli fosse un messaggio per le Br, per far capire loro che il vero covo (quello in via Gradoli 96) "scottava".⁷⁸ Tuttavia non è affatto certo che i brigatisti fossero venuti a conoscenza della perquisizione a Gradoli paese. Come riportato anche da Vladimiro Satta, il presidente Pellegrino sostiene di ricordare perfettamente le immagini trasmesse il 6 aprile dalla televisione dell'irruzione militare nel paesino di Gradoli: "Serbo un ricordo molto preciso, ricordo ancora le tute mimetiche e questo paesetto con le sue casette dove si vedevano gli uomini che entravano con il mitra e facevano una perquisizione. Un intero paese fu perquisito."⁷⁹ Satta non approfondisce la questione. Molto probabilmente però Pellegrino si confonde con le immagini del film diretto da Giuseppe Ferrara, uscito nel 1986, che riporta anche l'episodio delle perquisizioni nel paese di Gradoli, ricostruendo fedelmente le scene seguendo i resoconti dell'azione stilati dalle forze dell'ordine: la descrizione di Pellegrino coincide con le scene al riguardo trasmesse nel film.⁸⁰

Tutta la vicenda infatti si svolse esclusivamente con comunicazioni interne tra gli inquirenti e le forze dell'ordine: la stampa e l'opinione pubblica ne rimasero totalmente all'oscuro. Ho avuto modo di controllare personalmente i principali quotidiani nazionali usciti tra il 4 e il 9 aprile, le principali edizioni dei Tg della Rai e la stampa locale di Viterbo e provincia degli stessi giorni⁸¹: non c'è traccia di nessuna notizia che riguardi l'irruzione militare a Gradoli (né per altro se ne trova il minimo accenno nelle monografie che hanno trattato il comportamento della stampa e dei media in generale durante il caso Moro).

È quindi davvero poco probabile che i brigatisti possano essere stati a conoscenza delle perquisizioni nel viterbese e che quindi l'operazione Gradoli sia stata un messaggio rivolto a loro.

In conclusione segnalo comunque un fatto alquanto curioso che ho avuto modo di rilevare nel corso del lavoro di analisi sui Tg Rai: la sera del 7 aprile, il giorno dopo l'operazione

⁷⁸ Commissione stragi (CS), Resoconti stenografici, n. 45, 25/11/98, pag. 2003. Cfr. V. Satta, *Odissea nel caso Moro*, Edup, Roma, 2003, pp. 276-279.

⁷⁹ CS, Resoconti stenografici, n. 36, 23/6/98, pag. 1534. Cfr. V. Satta, *Odissea nel caso Moro*, cit., pp. 276-279.

⁸⁰ *Il caso Moro*, 1986, film diretto da Giuseppe Ferrara, con Gian Maria Volonté nella parte del presidente democristiano. È il primo film a narrare l'intera vicenda del rapimento di Aldo Moro ricostruendo fedelmente in ordine cronologico tutti gli eventi che hanno caratterizzato i 55 giorni, senza riferimenti a complotti e ipotesi emersi solo negli anni successivi.

⁸¹ Ho consultato il *Corriere della sera*, la *Repubblica*, *Il Messaggero*, *Il Messaggero* cronaca di Viterbo, *La Stampa*, *L'Unità*, e le edizioni a disposizione dei Tg (Tg1 ore 20 e Tg2 Studio aperto) dei giorni dal 4 al 9 aprile 1978.

militare a Gradoli, *L'Intervallo*, il breve intermezzo musicale che mostrava cartoline di varie città italiane, in onda tutte le sere appena prima del Tg, mostra come ultima foto il paese di Gradoli, con sotto la scritta "Gradoli – Viterbo". La foto resta in onda per parecchi secondi e la cosa avviene sia prima del Tg2 Studio aperto delle ore 19,45, sia prima del Tg1 ore 20. Probabilmente solo una semplice coincidenza.

LUNEDÌ, 3 APRILE 1978

È il giorno della "retata degli autonomi". All'alba la polizia esegue oltre 230 perquisizioni, quasi tutte presso le residenze degli appartenenti a gruppi di estrema sinistra: 120 le persone fermate, 40 quelle arrestate ma nel giro di 48 ore saranno quasi tutti rilasciati ad eccezione di un gruppo di 12 giovani trovati in possesso di armi per i quali si istruirà un processo per direttissima. Il blitz non prosegue con accertamenti che possano portare a collegamenti con i terroristi e l'operazione genera un'accesa polemica negli ambienti della sinistra extraparlamentare soprattutto perché la polizia avrebbe agito sulla base di vecchi dati ricavati da elenchi e informazioni risalenti addirittura ai moti studenteschi del '68.

Il quotidiano tedesco *Die Velt* pubblica la foto di frammenti di un biglietto strappato e ricomposto: è il biglietto che Giuseppe Zambon ha cercato di ingoiare quando è stato fermato il 23 marzo scorso ad un posto di blocco a Milano. Per questo era stato subito arrestato. Secondo il *Velt*, gli agenti tedeschi che collaborano alle indagini su Moro avrebbero ricostruito mittente e destinatario del biglietto. Zambon sarebbe colui che teneva i contatti tra le Brigate rosse e gruppi terroristici tedeschi. Secondo il magistrato italiano Infelisi non sono emersi i collegamenti tra le Br e i terroristi tedeschi e quella del *Velt* sarebbe soltanto "un'ipotesi colorita".⁸² Due giorni dopo Zambon sarà rilasciato.

Per quanto riguarda le indagini, i Tg danno ormai per certo che facesse parte del commando di via Fani un tedesco di cui gli inquirenti conoscono le generalità. Circa l'esistenza di contatti con i rapitori non ci sono né conferme né smentite ma ci sarebbe un personaggio che si sta muovendo per tenere aperta una via di contatto: non si sa però se si tratta di persona che agisca anche in collegamento con la Santa Sede.⁸³

In serata altro vertice a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio Andreotti e i segretari dei cinque partiti della maggioranza. La riunione si conclude a tarda sera con

⁸² Dal servizio di Giuseppe Marrazzo per il Tg2 Studio aperto del 3 aprile.

⁸³ Si afferma, sempre nel corso del Tg2 Studio aperto, che al momento la Santa Sede si trova al centro di varie ipotesi sul suo ruolo di mediazione da quando è stato reso noto il contenuto della lettera di Moro a Cossiga, il passaggio in cui il leader Dc scrive: "Penso che un preventivo passo della Santa Sede, o anche di altri, potrebbe essere utile".

l'approvazione di un comunicato: “ È stata riscontrata una concorde valutazione sulla situazione e sugli atteggiamenti da adottare”: si ribadisce un secco no a qualunque trattativa con le Br e si ufficializza così la linea di assoluta fermezza da parte della Dc, sostenuta da tutti gli altri partiti.

MARTEDÌ, 4 APRILE 1978

La seduta alla Camera è interamente dedicata al dramma Moro con le interrogazioni dei gruppi parlamentari al governo sulla conduzione delle indagini. Intorno alle 16, Andreotti apre il dibattito con un breve discorso in cui riconferma la condanna del terrorismo e la decisione di non cedere ad alcun ricatto. Accenna poi al problema dei servizi segreti sollevato da alcuni partiti, sostenendo che si tratta solo di voci e pettegolezzi che alludono alla presenza di servizi segreti stranieri operanti in Italia. “Tuttavia - prosegue Andreotti - poiché in alcuni paesi sono state pubblicate delle notizie ufficiose riguardo i movimenti di servizi stranieri dietro la strategia della tensione, abbiamo chiesto ai nostri ambasciatori di fare discrete domande per cercare di ottenere alcune informazioni”.⁸⁴

Dopo il discorso di Andreotti si susseguono gli interventi previsti dei rappresentanti di ciascun partito dell'arco parlamentare. Si muovono critiche al ministro degli Interni su come sono stati finora condotte le indagini ma nel complesso (gruppo dei radicali a parte) c'è una reazione unitaria al tema della trattativa: risposta unanime del Parlamento a non accettare nessun ricatto.

Alle 18 piomba alla Camera la notizia dell'arrivo del Comunicato n.4 delle Brigate rosse con allegata una lettera di Moro indirizzata a Zaccagnini.⁸⁵

Il comunicato giunge a Milano e Genova, nelle redazioni di *Avvenire*, nella sede milanese di *la Repubblica* e alla redazione de *Il Secolo XIX*. La lettera di Moro è stata fatta pervenire in copia battuta a macchina in due casi mentre a *La Repubblica* è arrivata la fotocopia del manoscritto che dovrà essere valutata dagli esperti. La lettera è stata scritta quattro giorni prima: Moro parla di 15 giorni di prigionia, con oggi sono 19. Il leader Dc parla più apertamente di uno scambio, afferma che anche se tener duro possa apparire appropriato,

⁸⁴ Dal servizio di Emanuele Rocco da Montecitorio per il Tg2 Studio Aperto del 4 aprile.

⁸⁵ Lettera recapitata il 4 aprile, scritta intorno al 31 marzo. L'originale della lettera fu fatto trovare a Rana nel pomeriggio del 4 aprile. Lo stesso giorno, alle 17:30, i brigatisti fecero recapitare presso la redazione milanese di *La Repubblica* il comunicato n. 4 e una fotocopia della medesima lettera. Così avvenne anche Genova, Roma e Torino. Cfr. Miguel Gotor, *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, cit. pp. 13-15.

una qualche concessione sarebbe politicamente utile e dichiara inoltre di aver scritto la lettera in condizione di assoluta lucidità, senza alcuna coercizione.⁸⁶

Dopo un incontro d'urgenza con Andreotti e Zaccagnini, Cossiga dichiara che "l'impressione è che la lettera sia stata completamente estorta a Moro".

Al termine di una riunione tra i maggiori esponenti democristiani si decide una nota che sarà pubblicata l'indomani su *Il Popolo*. La nota dice: "Come possono comprendere i lettori, questa lettera rivela ancora una volta le condizioni di assoluta coercizione a cui il prigioniero è sottoposto e conferma che anche questa lettera non è moralmente a lui ascrivibile".⁸⁷

MERCOLEDÌ, 5 APRILE 1978

La lettera di Moro a Zaccagnini ha aumentato il clima di angoscia. In mattinata ha luogo nella sede della Dc di piazza del Gesù l'incontro tra il segretario democristiano e Andreotti, Cossiga, Fanfani, i capigruppo parlamentari Piccoli e Bartolomei e i vice segretari Galloni e Gasperi⁸⁸ per esaminare gli ultimi sviluppi sulle indagini. La linea dura non subisce modifiche, neanche dopo l'incontro di Zaccagnini in giornata con i familiari dell'on. Moro, che continuano a insistere affinché la Dc torni sulle sue decisioni.

Intanto la Commissione parlamentare di vigilanza della Rai stabilisce una serie di indirizzi sull'informazione radiotelevisiva. In un documento approvato a maggioranza si afferma che "i telegiornali e i giornali radio dovranno trattare in maniera attenta e perseverante le notizie che riguardano il terrorismo, l'ordine pubblico e l'apologia dell'attacco armato allo Stato evitando che autori e mandanti possano utilizzare ai propri fini gli effetti amplificatori e propagandistici di demoralizzazione dell'opinione pubblica. La linea

⁸⁶ Nella lettera Moro dice di rivolgersi non solo a Zaccagnini (segretario nazionale della DC) ma anche a Piccoli (capogruppo DC alla Camera), Bartolomei (capogruppo Dc al Senato), Galloni (vice segretario e portavoce del partito), Gaspari (vice segretario nazionale), Fanfani (presidente del Senato), Andreotti (presidente del Consiglio) e Cossiga (ministro dell'Interno). Moro si definisce un prigioniero politico, accusa la Democrazia cristiana e il Partito comunista di aver voluto chiudere qualsiasi discorso relativo ad un eventuale scambio di prigionieri, cosa che invece appare l'unica soluzione possibile. Moro parla soprattutto alla Dc alla quale, dice, si rivolgono accuse che riguardano tutti ma che solo lui in prima persona è chiamato a pagare. Ma, continua, le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. Precisa di dire queste cose in piena lucidità senza aver subito alcuna coercizione e di sentirsi un po' abbandonato da tutti i suoi colleghi di partito. Afferma di aver già espresso a Taviani e a Gui, in occasione del caso Sossi, la sua idea riguardo un'eventuale trattativa in caso di rapimenti. Conclude dicendo che ci vuole davvero coraggio per pagare per tutta la Dc.

⁸⁷ Andreotti aveva espresso la stessa considerazione riguardo la lettera a Cossiga: "È stata scritta materialmente da Moro ma non è moralmente a lui ascrivibile". Questa dunque la linea che si adotta nei confronti degli scritti di Moro: qualsiasi cosa lui dica o scriva non è sua, quindi non è possibile tenerne conto.

⁸⁸ Si tratta esattamente di tutti coloro che Moro ha nominato nella sua lettera a Zaccagnini, dicendo di scrivere a lui ma di rivolgersi a tutti loro.

informativa deve ispirarsi a una autentica collegialità e deve essere completa, imparziale e oggettiva”.

GIOVEDÌ, 6 APRILE 1978

La procura di Roma apre un'inchiesta per individuare terroristi o fiancheggiatori all'interno dell'azienda telefonica Sip dove sono stati scoperti volantini delle Br.

Viene scoperto a Licola, in provincia di Napoli, un covo dell'organizzazione eversiva “Prima linea”. Vengono arrestate quattro persone: Ugo Melchionda, Davide Sacco, Lanfranco Caminiti e Maria Fiore Pirri Ardizzone (moglie di Franco Piperno, ex dirigente di Potere operaio). Nel covo sono sequestrati armi, munizioni, ricetrasmittenti e un'attrezzatura per falsificare documenti.

L'on. Taviani, citato da Moro nella sua lettera a Zaccagnini in cui diceva di confidare in lui per intraprendere una trattativa con i rapitori così come Moro stesso gli aveva accennato quale cosa opportuna da fare in occasione del sequestro Sossi, dichiara che il leader democristiano in nessuna occasione ha mai parlato con lui o espresso nessuna opinione riguardo il caso Sossi.⁸⁹

VENEDÌ, 7 APRILE 1978

Il quotidiano *Il Giorno* pubblica una lettera di Eleonora Moro: è un messaggio che la signora ha voluto far pervenire al marito ancora in mano dei terroristi rossi. È un documento che esprime una comprensibile ansia perché si creino quei contatti, quei “segni”, come lei scrive, che alimentino la speranza di un ritorno a casa dell'on. Moro.

Il sostituto procuratore Infelisi interroga due tecnici della Sip a proposito dell'interruzione delle linee telefoniche sia la mattina del 16 marzo sia in coincidenza con il recapito nei giorni successivi dei volantini delle Br e delle lettere di Moro. Dalle ultime indagini risulta che alcune linee telefoniche della capitale, messe sotto controllo dagli inquirenti, sono state manomesse e disattivate. Questo conferma i sospetti sulla presenza di sabotatori all'interno della Sip.

⁸⁹ Luigi Gui, citato anch'egli in quel passaggio della lettera, confermò invece la dichiarazione di Moro (Ansa, 5 aprile 1978). Al tempo del sequestro Sossi, Moro era ministro degli Esteri e Taviani ministro dell'Interno. Gui invece fu ministro dell'Interno durante il quarto governo Moro (novembre '74-febbraio '76). Cfr. Miguel Gotor, *Lettere dalla prigionia*, cit. pp. 13-15.

SABATO, 8 APRILE 1978

Il quotidiano *Il Popolo*, organo della Dc, pubblica un commento alla lettera della sig.ra Moro pubblicata ieri da *Il Giorno*: vi si esprime solidarietà al dolore della famiglia e l'auspicio che, fatti salvi i principi della Costituzione e la salvaguardia dell'ordinamento democratico, nessuna strada che possa portare ad una risoluzione del caso resti inesplorata. Nel tardo pomeriggio le Br telefonano a Franco Tritto, assistente universitario di Moro, annunciandogli una nuova lettera del prigioniero; la telefonata viene intercettata dalla polizia e la lettera viene sequestrata.⁹⁰

In serata i cronisti, appostati dal 16 marzo presso la sala stampa della questura, notano un'animazione insolita: volanti che partono a tutta velocità, notizie di riunioni segrete al Viminale, ripetuti viaggi del sottosegretario Lettieri e altri a casa Moro. Le fonti ufficiali non confermano, né smentiscono ma questa è già una prova.

DOMENICA, 9 APRILE 1978

Nuova riunione nella sede della Democrazia cristiana per fare il punto della situazione. Vi partecipano il segretario Dc Zaccagnini, il presidente del Consiglio Andreotti e alcuni ministri tra cui Cossiga, di ritorno da un breve viaggio in Svizzera per un incontro internazionale sul coordinamento della lotta al terrorismo.

È certo ormai l'arrivo nella serata di ieri di un nuovo messaggio di Moro: è una lettera indirizzata alla famiglia, probabilmente in risposta alla lettera scritta dalla moglie su *Il Giorno*.

Per tutta la giornata si protrae un continuo via vai a casa Moro: vi si recano il cardinal Poletti, vicario di Roma, il sottosegretario all'Interno Lettieri con il ministro della Difesa Ruffini, poi il procuratore De Matteo insieme al capo della Digos di Roma, Spinella.⁹¹

Sul piano delle operazioni di controllo c'è da notare che sono scomparsi i blocchi stradali nella zona di Monte Mario e Trionfale, dove è avvenuto l'agguato di via Fani. Evidentemente hanno prevalso altri criteri di controllo e di indagine.

⁹⁰ Si tratta della lettera di Moro alla moglie, scritta nel pomeriggio del 7 aprile e recapitata l'8. La lettera fu sequestrata dalla polizia nel pomeriggio dell'8 aprile, dopo aver intercettato una telefonata delle Br all'utenza di Francesco Tritto, altro stretto collaboratore di Moro, messa sotto controllo dal giorno precedente. Andreotti incaricò il Ministero dell'Interno di recapitare la lettera alla famiglia la sera stessa. Cfr. Miguel Gotor, *Lettere dalla prigionia*, cit. pp. 31-34.

⁹¹ Oggetto del colloquio tra la sig.ra Moro, De Matteo e Spinella erano tre lettere del prigioniero trattenute dalla moglie. Il cardinal Poletti aveva ritirato personalmente in casa Moro quella in cui il presidente Dc sollecitava un suo intervento per modificare l'atteggiamento anti-trattativa del Vaticano espresso dall'*Osservatore romano*. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pag. 25.

LUNEDÌ, 10 APRILE 1978

Il cardinal Poletti viene ricevuto poco dopo mezzogiorno dal Papa Paolo VI: l'incontro alimenta le voci su una possibile mediazione con i brigatisti ad opera della Santa Sede.

In serata, con la solita modalità delle telefonate alle redazioni dei giornali, nello specifico *La Gazzetta del Popolo* di Torino, *La Repubblica* sede di Milano, *Il Messaggero* di Roma, *Il Secolo XIX* di Genova, le Br diffondono il loro Comunicato n. 5. Vi si dice che continua il cosiddetto interrogatorio al prigioniero e si smentiscono le voci riguardo a presunte trattative segrete. La seconda parte del volantino presenta copia di un manoscritto di otto cartelle a firma Aldo Moro. Si tratterebbe di una anticipazione del cosiddetto "processo" davanti a quello che viene definito "il tribunale del popolo". Questa seconda parte contiene una minuta polemica contro il senatore Taviani a proposito della smentita da lui fatta sul presunto atteggiamento tenuto da Moro in occasione del rapimento del giudice Sossi a Genova, particolare già ricordato nella precedente lettera a Zaccagnini. Moro dice tra l'altro che nei suoi rilievi non c'è nulla di personale e aggiunge testualmente: "Sono sospinto dallo stato di necessità". Lo scritto contiene come in precedenza accenni all'esigenza di un atteggiamento di flessibilità da parte dello Stato in questa circostanza.

Non ci sono immediate reazioni politiche al nuovo messaggio di Moro ma negli ambienti della Dc si conferma che è diffusa l'opinione che il prigioniero sia sottoposto a pressioni e che quindi gli scritti siano da ritenere come a lui non ascrivibili.

MARTEDÌ, 11 APRILE 1978

Le indagini sul rapimento di Moro si allargano in varie città italiane.

A Napoli, dopo la scoperta di un altro covo di terroristi ad Ischitella, i carabinieri stanno cercando di capire se esista un legame tra questi, i giovani del covo di Licola e i brigatisti rossi.

Dopo che è stato reso noto il contenuto del manoscritto di Moro in polemica con l'ex ministro Taviani, lo stesso Taviani è intervenuto per dire testualmente che non intende polemizzare con i volantini delle Brigate rosse.

Il cardinale Poletti, vicario del Papa per la diocesi di Roma, ha smentito categoricamente un suo imminente appello alle Brigate rosse. Il cardinale ha deplorato la diffusione di informazione false in un momento così difficile e doloroso come quello attuale.

Intanto a Torino le Br mietono un'altra vittima: si tratta dell'agente carcerario Lorenzo Cutugno, ucciso sotto casa nella mattinata. Prima di morire però l'agente è riuscito a sparare e a colpire uno dei suoi tre attentatori, Cristoforo Piancone il quale, ricoverato in

ospedale, si è dichiarato prigioniero politico. L'indomani le Brigate rosse con una telefonata alla redazione torinese dell'agenzia Ansa rivendicheranno l'attentato costato la vita all'agente Cutugno.

MERCOLEDÌ, 12 APRILE 1978

Dal Direttivo del gruppo democristiano del Senato presieduto da Bartolomei, emerge un'unanime adesione alla linea di fermezza tenuta dalla segreteria nel rifiuto al ricatto dei terroristi di via Fani, viene indicata la necessità di sostenere il ruolo del partito e si esprime pieno sostegno all'attività del governo. Convocata per domani la Direzione della Democrazia cristiana.

Intanto la polizia perquisisce tutte le abitazioni dell'edificio di via Bonucci 10, a poche decine di metri dallo stabile di via Montalcini 8, nel quartiere della Magliana (dove si trovava l'appartamento che sei anni dopo verrà indicato come la prigione di Moro).

GIOVEDÌ, 13 APRILE 1978

Si riunisce la Direzione della Democrazia cristiana: si conferma la decisione di appoggiare pienamente la politica che la segreteria del partito ha tenuto dopo il rapimento dell'onorevole Moro. La Direzione si conclude con un comunicato in cui si afferma "il convincimento che nel rispetto dei principi costituzionali e nella piena salvaguardia delle prerogative dello Stato repubblicano sia necessario non lasciare inesplorata una strada né disattesa una possibilità di restituire Aldo Moro alla famiglia, al paese e al partito". Sempre si ribadisce un no secco alle trattative da parte dello Stato.

Sul fronte delle indagini proseguono i controlli tra Napoli e Cosenza dove sono stati individuati altri covi terroristici, l'ultimo a San Fili a 20 km da Cosenza.

Emerge nel frattempo una nuova pista, a cui stanno lavorando magistratura, carabinieri e Digos, che parte dalla testimonianza resa da due casellanti, i coniugi Angela Bernardini e Giuseppe D'Annibale. L'attenzione si concentra nell'area di Torrita Tiberina, nella zona nei pressi del casello 39 della linea ferroviaria Roma-Firenze dove, nei giorni a cavallo del 16 marzo, sono stati notati strani movimenti sul tratto di Tevere che costeggia la ferrovia.

Il servizio di Diego Cimara, trasmesso al Tg1 ore 20 la sera del 13 aprile, riporta i dettagli della vicenda spiegando l'ipotesi secondo la quale la macchina, o il furgone, che dopo il rapimento trasportò probabilmente narcotizzato il presidente della Dc, potrebbe aver raggiunto in questa zona questo vecchio casello semi-abbandonato. Il casello si trova in piena Sabina, una campagna aspra che si apre a ridosso del Tevere. Il quadrato di collina è

compreso tra Torrita Tiberina, paese dove Aldo Moro possiede una villetta, e le grandi arterie della Cassia e della Flaminia, le uscite più comode per la fuga da via Fani. Il casello risulta manomesso all'indomani del rapimento; movimenti sospetti sono stati notati nella zona. Il 15 marzo, vigilia della strage e del rapimento, un giovane viene notato mentre sembra studiare le caratteristiche del terreno e la dislocazione dei casolari. È arrivato su un'auto di grossa cilindrata. Secondo le testimonianze, altri individui avrebbero raggiunto la zona su un barcone (il Tevere in questo tratto è navigabile). 17 marzo, notte fonda. Il casellante e sua moglie stanno facendo il turno di guardia al casello 39 della ferrovia Roma – Firenze. All'improvviso la moglie vede sei o sette persone compiere strani movimenti sui binari e poi sparire. Al magistrato inquirente un pastore racconterà più tardi di aver visto alcuni uomini che indossavano divise da avieri. Gli inquirenti si recano al deposito ferroviario abbandonato e si accorgono che con una tronchese, identica a quella usata dai terroristi per recidere la catena di un residence durante la fuga da via Fani, la chiusura dell'ingresso è stata rotta. All'interno del casello si rilevano segni di una breve permanenza: un fuoco, della pagliareccia, disordine. È una vicenda da chiarire che apre parecchi interrogativi. I testimoni potrebbero aver inventato tutto oppure il casello abbandonato potrebbe essere stato usato per un rapimento ma non quello di Aldo Moro. Rispondere per ora è impossibile: anche in questo caso una cortina di silenzio è stata eretta da parte degli inquirenti. Comunque le indagini continuano.⁹²

VENERDÌ, 14 APRILE 1978

All'alba i carabinieri a Roma compiono una vasta battuta nella zona di piazza Vittorio Emanuele, vicino la Stazione Termini: due stabili sono circondati e perquisiti accuratamente, sono passati al vaglio scantinati, soffitte, appartamenti. Sembra che all'origine della ricerca fosse un'indicazione anonima dell'esistenza nella zona di un covo di

⁹² La stessa sera del 13 aprile, al Tg2 Studio aperto, il servizio di Giuseppe Marrazzo fa capire che le indagini su questa pista erano in piedi già da qualche tempo e fornisce ulteriori elementi: “[I coniugi casellanti] Dissero di aver visto nella notte tra il 17 e il 18 marzo, 36 ore dopo il rapimento di Moro, nei pressi del loro casello a Passo Corese, sulla linea Roma-Firenze, alcuni uomini in divisa aggirarsi con fare sospetto nei pressi di un deposito. Ne parlarono con alcuni amici ma poi con il magistrato furono reticenti al punto che il pretore li condannò a sei mesi di reclusione. La Bernardini confidò ad alcuni conoscenti: ‘è meglio star zitti altrimenti c'ammazzano tutti’. È opportuno ricordare che nella zona di Passo Corese a Monterotondo è nato e vissuto a lungo Renato Curcio, uno dei capi storici delle Brigate rosse, attualmente processato a Torino; ed è opportuno ricordare che alcuni dei terroristi che assaltarono la scorta di Aldo Moro e rapirono il leader democristiano indossavano divise in uso dal personale dell'Alitalia”.

Nel servizio in onda due sere dopo al Tg2, Marrazzo afferma che “gli inquirenti disporrebbero già del foto-fit e di nome, cognome e indirizzo del personaggio che il giorno dopo il rapimento di Aldo Moro apparve armato a bordo di una Bmw sulla linea ferroviaria Roma - Firenze tra i caselli 39 e 40”. Dal Tg2 Studio aperto delle 19.45 del 15 aprile.

Brigate rosse. Come sempre, sui risultati dell'operazione viene mantenuto il massimo riserbo. Nel pomeriggio la polizia svolge un'operazione dello stesso tipo nella zona di piazza Scotti, nel quartiere Monteverde. Questo tipo di azioni rientra in un nuovo criterio adottato per l'impiego dalle forze dell'ordine: ai posti di blocco fissi sono subentrati dei pattugliamenti e interventi volanti. Pare che si intenda insistere in questa strategia: questo l'orientamento emerso nella riunione di ieri sera al Viminale tra gli inquirenti, che giornalmente fanno il punto sullo stato delle indagini, e il Sottosegretario agli Interni Lettieri, incaricato dal ministro Cossiga di coordinare il loro lavoro.⁹³

SABATO, 15 APRILE 1978

Il lavoro degli inquirenti punta all'esame accurato di tutto ciò che è emerso dalle migliaia di perquisizioni, posti di blocco e accertamenti compiuti in tutta Italia. Il setacciamento ha portato all'individuazione di covi e gruppi, tutti dati utili per comporre una mappa del terrorismo ramificata nel paese.

Al Viminale è opinione diffusa che la colonna operante al sud sia molto folta: la scoperta dei covi di Licola e Ischitella, vicino Napoli, e in Calabria e l'esame di tutto il materiale che è stato sequestrato (armi, macchine per la fabbricazione di targhe d'auto, documenti falsi) ha portato gli inquirenti al convincimento che i gruppi di Prima Linea e Primi Fuochi di Guerriglia erano in collegamento con altri gruppi dislocati anche nel Nord Italia. È stato deciso di unificare a Napoli tutte le indagini riguardanti i componenti di gruppi terroristici che operano al sud.⁹⁴

A Torino un gruppo di brigatisti rossi che si firma “colonna Margherita Cagol” rivendica l'assassinio della guardia carceraria Lorenzo Cutugno. La sigla è stata usata già altre volte per gli omicidi di Croce, Casalegno e Berardi.⁹⁵

⁹³ Dal Tg1 ore 20 del 14 aprile 1978, in studio Massimo Valentini.

⁹⁴ Dal servizio di Giuseppe Marrazzo per il Tg2 Studio aperto del 15 aprile 1978.

⁹⁵ Fulvio Croce, Carlo Casalegno, Rosario Berardi, tutti e tre coinvolti a vario titolo nel processo ai capi storici delle Br. Fulvio Croce, avvocato, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino, incaricato dal presidente della Corte d'Assise di Torino, Guido Barbaro, a prendere la difesa d'ufficio dei brigatisti al processo di Torino iniziato nel 1976 tra mille difficoltà per reperire sia gli avvocati difensori degli imputati, (i brigatisti avevano minacciato di morte chi l'avesse fatto) sia i membri della giuria popolare che, anch'essi minacciati, rifiutavano in massa. Croce fu ucciso il 28 aprile 1977, cinque giorni prima della data fissata per l'udienza.

Carlo Casalegno, giornalista, vicedirettore de *La Stampa*, impegnato contro la violenza, nei suoi articoli esortava ognuno a non indietreggiare di fronte al terrorismo, a fare ciascuno la propria parte, rivolgendosi in particolare ai cittadini chiamati come giurati al processo contro le Br. Fu vittima di un agguato ad opera di un commando delle Brigate rosse, il 16 novembre 1977; a causa delle gravi ferite riportate al volto, morì in ospedale il 29 novembre, dopo 13 giorni di agonia.

Rosario Berardi, maresciallo della Polizia di Stato, tra i più attivi investigatori in materia di terrorismo di estrema sinistra: grazie a figure come la sua fu possibile istituire il processo ai capi storici delle Br. Fu ucciso

Alle 20.09 arriva un dispaccio dell'Ansa: "Le Brigate rosse hanno diffuso questa sera a Torino il Comunicato n. 6 su Aldo Moro". Il comunicato viene inviato all'agenzia Ansa, alle redazioni de *Il Secolo XIX* a Genova, de *Il Messaggero* di Roma e alla redazione milanese de *la Repubblica*; vi si dice che l'interrogatorio ad Aldo Moro è terminato, il processo è concluso: Moro è giudicato colpevole e viene pertanto condannato a morte. Subito il ministro dell'Interno Cossiga riunisce al Viminale tutti i suoi collaboratori, quanti fin qui hanno coordinato le indagini e i comandanti dei corpi di polizia; si avverte la famiglia dell'on. Moro.

DOMENICA, 16 APRILE 1978

Reazioni politiche di sgomento all'ultimo messaggio dei brigatisti. Il presidente della Repubblica Giovanni Leone invia un suo messaggio alla signora Eleonora Moro: "In questo drammatico momento in cui le parole servono a ben poco sento tuttavia il dovere di esprimere a Lei e ai suoi la profonda commozione di tutti gli italiani per la tremenda minaccia che incombe su Aldo Moro. Dovranno pur i suoi sequestratori sentire l'attesa della severa condanna dell'intero paese e dell'isolamento che si chiude su di loro. Un senso di umanità e di intelletto li inducano a non commettere questo fatale errore e li spingano a risparmiare una vita il cui sacrificio non renderebbe loro nulla, assolutamente nulla".

Contemporaneamente alla riunione presso la Direzione della Democrazia cristiana, in cui i dirigenti della Dc si sono proposti di non lasciare nulla di intentato per salvare la vita di Moro, nel rispetto dell'ordinamento democratico e costituzionale, in via Delle Botteghe Oscure si riuniscono i membri della Direzione comunista presenti a Roma per valutare la situazione.

Si pensa ad un'altra via per salvare il leader Dc, non sul piano politico ma attraverso un appello umanitario.

Il segretario socialista Craxi incontra la signora Moro per esprimerle i sentimenti di solidarietà del suo partito, confermando che il Psi assicura appoggio ad ogni iniziativa utile alla liberazione del presidente, obiettivo questo che deve essere considerato come uno dei doveri fondamentali dello Stato.

a Torino in un agguato alla fermata del tram poco distante dalla sua abitazione, il 10 marzo 1978, poco prima che iniziasse a Torino l'udienza del primo processo. Per l'omicidio fu usata una Nagant 7,62 cecoslovacca, la stessa con cui furono assassinati anche Fulvio Croce e Carlo Casalegno.

LUNEDÌ, 17 APRILE 1978

Amnesty International, l'organizzazione internazionale che in tutto il mondo si batte contro ogni forma di violenza e oppressione, si dichiara disposta a discutere con i rapitori di Moro e per questo invita tutti i mezzi di informazione italiana, televisione, radio e giornali, a dare diffusione a questo suo comunicato. Amnesty International ribadisce la sua opposizione alla pena di morte: sostiene che esecuzioni a scopo di coercizione politica, sia da parte di governi che di chiunque altro, sono egualmente inaccettabili. Amnesty riferisce di essere stata avvicinata da persone vicine ai collaboratori del presidente Moro e alla sua famiglia e precisa di non agire mai per conto di governi, partiti o altri gruppi di interesse ma sempre e soltanto a favore di singole persone.⁹⁶

La segreteria della Democrazia cristiana ha definito altamente positiva la decisione di Amnesty International, dichiarando che essa risponde all'auspicio espresso nei giorni scorsi dal partito ed è stata assunta, come precisa la stessa Amnesty International, in accordo con i familiari del presidente Moro.

Anche un'altra organizzazione internazionale, la Caritas Internationalis ha fatto sapere di essere disponibile ad un eventuale intervento nell'ambito e con i metodi umanitari che le sono propri.

Giungono anche un messaggio personale del presidente degli Stati Uniti Carter al presidente del Consiglio Andreotti, consegnato oggi dall'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma Gardner, ed un nuovo appello per la liberazione di Moro lanciato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Waldheim, un appello ai rapitori di Moro perché non spargano altro sangue, pubblicato oggi dal giornale della Santa Sede *l'Osservatore Romano*. Nel messaggio del presidente americano Carter si afferma che tutti negli Stati Uniti sono profondamente costernati per l'insensato rapimento dell'onorevole Moro. Dopo aver espresso l'auspicio di una sollecita restituzione del leader Dc ai suoi cari, il presidente americano rileva nel messaggio che Andreotti ha dato prova di grande coraggio e saggezza nel rinnovare la sua dedizione ai principi e ai valori democratici che rappresentano, dice Carter, "il comune retaggio dei nostri due popoli ed il vero bersaglio di questo rapimento. Lei e il suo popolo potete contare sul mio incrollabile appoggio e quello degli Stati Uniti nella lotta al terrorismo". Carter prega di estendere i suoi sentimenti di solidarietà e di augurio alla famiglia dell'onorevole Moro. Da parte sua il segretario dell'Onu Waldheim

⁹⁶ Comunicato di Amnesty International diffuso dai media italiani il 17 aprile 1978.

ripete la condanna per il feroce atto di violenza ed esprime la speranza che Moro possa al più presto tornare libero.⁹⁷

Infine la posizione del PCI, ribadita nella riunione del Comitato centrale comunista iniziato nella mattinata: il Partito comunista conferma la linea contraria alla trattativa con i brigatisti ed esprime grande apprezzamento per l'atteggiamento tenuto dalla Democrazia cristiana in tutta questa vicenda.

⁹⁷ Dal Tg1 ore 20 del 17 aprile 1978.

CAPITOLO III 18 APRILE 1978: VIA GRADOLI -LAGO DELLA DUCHESSA
9 MAGGIO 1978: VIA CAETANI
CRONOLOGIA: 19 APRILE -13 MAGGIO 1978

3.1 *Martedì, 18 Aprile 1978: via Gradoli e il Lago della Duchessa*

Alle ore 7.30 in via Gradoli 96, Nunzia Damiano, l'inquilina dell'interno 7 scala A, sente passi frettolosi nell'appartamento soprastante (interno 11) e poco dopo scorge sul soffitto del bagno una macchia d'acqua che va allargandosi. Alle 8,15 avverte l'amministratore del condominio, Domenico Catracchia il quale, constatata l'infiltrazione, chiama l'idraulico della zona, Jean Claude Tschofen.

Alle 9.25 una telefonata anonima giunge alla redazione de *Il Messaggero* di Roma: annuncia che in piazza Gioacchino Belli a Trastevere ci sono due messaggi delle Br; non si riesce a stabilire la provenienza della telefonata. Un redattore del giornale si reca sul posto indicato e trova una busta contenente la fotocopia di un dattiloscritto, non due come annunciato, intestato "Brigate rosse comunicato n. 7": vi si dice che Moro è stato giustiziato mediante "suicidio" e che il suo corpo è stato gettato nei fondali del Lago della Duchessa, a Cartore di Rieti, un piccolo lago di montagna situato a 1800 m, nella zona del Fucino tra il Lazio e l'Abruzzo.

Intanto, a via Gradoli 96, non potendo accedere all'appartamento n. 11 per assenza dell'inquilino, l'ing. Mario Borghi (alias Mario Moretti), l'amministratore dello stabile e l'idraulico, poco dopo le 9.30, chiamano i vigili del fuoco. Testimonierà il maresciallo dei pompieri Giuseppe Leonardi¹: "Siamo entrati nell'appartamento n. 11 per mezzo di una scala a ganci applicata alla ringhiera del balcone sottostante, cioè il n. 7. Abbiamo trovato il rubinetto della doccia aperto a getto forte. Esso era appoggiato a una scopa che si trovava all'interno della vasca. Il getto d'acqua era diretto verso la parete sulla vasca. Prendo visione delle fotografie n. 171-172 del fascicolo dei rilievi tecnici sull'appartamento di via Gradoli, n. 96; la scopa si trovava nella posizione in cui è rappresentata nelle fotografie. Il getto dell'acqua era diretto proprio verso le mattonelle sul bordo della vasca da bagno, mattonelle che si trovavano in corrispondenza del cordone della doccia, come riprodotto

¹ Da non confondere con il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, caposcorta di Moro, ucciso nell'agguato di via Fani; si tratta di un puro caso di omonimia.

nelle fotografie sopradette. In quel punto, tra le mattonelle e il bordo della vasca, si notava una piccola fessura nella quale con ogni probabilità l'acqua penetrava".²

La circostanza del rubinetto della doccia lasciato aperto, oltre all'anomala posizione della scopa posta dentro la vasca da bagno, ha generato un infinito dibattito tra i sostenitori dell'intenzionalità del gesto volto a provocare volontariamente l'infiltrazione al piano di sotto e quindi la scoperta del covo, e coloro che invece ritengono che tale scoperta fu dovuta alla casualità e l'allagamento provocato da pura distrazione o dimenticanza.³ Certo è che le foto agli atti della Commissione mostrano la scopa posizionata in obliquo dentro la vasca, con la parte delle setole appoggiata sul bordo sul lato corto, mentre il "telefono" della doccia appare riposto nella sua sede. È anche vero però che quelle foto sono state scattate dalla polizia scientifica *dopo* l'intervento dei vigili del fuoco, quando il "telefono" era stato già riposto e il rubinetto dell'acqua chiuso. Anche il maresciallo Leonardi nella sua testimonianza afferma che il rubinetto della doccia era appoggiato alla scopa con il getto forte indirizzato verso la fessura tra le mattonelle e il bordo della vasca. Ed è altrettanto vero che lo stato in cui viene trovato l'appartamento sa molto di messinscena: bombe a mano sparse sul pavimento con il rischio di inciamparvi; un cassetto abbandonato sul letto contenente una pistola mitragliatrice, un fucile e munizioni; abiti sparsi in giro tra cui divise della P.S. e dell'Alitalia (le stesse utilizzate dai brigatisti in via Fani); una radio ricetrasmittente; sparsi ovunque volantini ciclostilati con i comunicati e la stella a cinque punte delle Br e numerosi documenti falsi, carte d'identità, passaporti, patenti, libretti di circolazione.⁴

Alle 10.08 i vigili del fuoco, resisi subito conto di trovarsi all'interno di un covo brigatista, chiedono l'intervento della polizia: vengono allertati l'Ufficio di gabinetto del questore, la Digos, la Squadra mobile, la Criminalpol, il commissariato Flaminio nuovo, la Polizia scientifica, un artificiere dell'esercito, i carabinieri, e infine il magistrato Infelisi. Le volanti accorrono in via Gradoli a sirene spiegate, sul posto si è già raccolta una folla di

² CM, volume 42, pag. 217; le fotografie citate sono riprodotte alle pagine 163 e 164 del volume 44.

³ Gli ex capi brigatisti Moretti e Morucci hanno sempre sostenuto la tesi della casualità della scoperta del covo di via Gradoli, attribuendo l'infiltrazione d'acqua o a difetti delle tubazioni o a una dimenticanza della Balzerani che, nell'uscire di casa la mattina all'alba, aveva lasciato il rubinetto della doccia aperto, circostanza tra l'altro negata dalla stessa Balzerani che ha dichiarato: "Per quanto riguarda la scoperta di via Gradoli, ribadisco che ritengo estremamente improbabile che io o l'altro militante delle Br, che abitava con me in quella base, possiamo avere lasciato aperta la doccia del bagno". Barbara Balzerani al pubblico ministero Antonio Marini, 21 marzo 1994; atti del processo Moro V.

⁴ Cfr. CM, volume 44, pp.136-149. Tutto ciò era l'esatto contrario di quanto prevedevano le norme di sicurezza che i brigatisti rispettavano rigorosamente: "In ogni base il materiale veniva conservato in apposite valigie o comunque ordinatamente imballato, pronto per essere evacuato in caso di pericolo". Si veda S. Flamigni, *Il covo di stato*, cit. pp. 47-49.

curiosi e giornalisti: nessuna discrezione, quindi, e sfuma così la possibilità di organizzare un appostamento per attendere l'eventuale arrivo di qualche brigatista e poterlo arrestare. La notizia della scoperta del covo si diffonde praticamente in tempo reale e gli stessi brigatisti inquilini del covo (cioè Mario Moretti e Barbara Balzerani) possono apprenderla direttamente dalla Tv attraverso i Tg della Rai.⁵

La sera, il Tg1 delle ore 20 mostra a oltre 22 milioni di telespettatori⁶ la grande vetrina delle Br, il covo di via Gradoli: “È stato scoperto in un piccolo appartamento sulla via Cassia, un covo delle Brigate rosse dove hanno abitato alcuni degli autori della strage del 16 marzo, oppure dei loro complici... Vedete le immagini dell'appartamento (scorrono le riprese effettuate dalle telecamere: pistole sul tavolo, volantini delle Br ovunque, divise della polizia e dell'Alitalia). Trovate qui una decina di pistole, mitra, esplosivo, un fucile di precisione, volantini delle Brigate rosse, tre divise della polizia e due uniformi dell'Alitalia simili a quelle indossate da alcuni dei terroristi che sono stati gli autori del rapimento Moro”.⁷ Più avanti nel corso dello stesso Tg, il servizio di Diego Cimara aggiunge alcuni particolari: “[...] Al momento dell'arrivo della polizia un giovane e una ragazza bionda stavano allontanandosi da via Gradoli su due motociclette di grossa cilindrata. Appena hanno sentito il fragore delle sirene hanno invertito la marcia e sono riusciti a evitare di incrociare le macchine della polizia. Su questo particolare riferito da più di un testimone sorgono molti interrogativi: perché i due giovani in motocicletta erano ancora in via Gradoli dopo l'arrivo dei pompieri? Perché sono fuggiti soltanto all'arrivo della polizia? Aspettavano forse qualcuno? Avevano qualche altra missione da compiere? [...] È necessario ricordare che subito dopo l'agguato di via Fani gli inquirenti avevano cercato la moto rossa che, pilotata da una ragazza bionda, aveva sfrecciato qualche attimo prima dell'arrivo di Aldo Moro e della sua scorta in via Fani, probabilmente per segnalare ai criminali l'imminente arrivo del presidente della Democrazia cristiana. Ogni ricerca effettuata aveva dato esito negativo. [...] Sembra che alle 7.30 di questa mattina gli occupanti dell'appartamento dove era il covo delle Brigate rosse, cioè un giovane di 25 anni, che evidentemente non è il sig. Borghi, e una ragazza erano ancora in casa. Gli stessi

⁵ Alle 16,45 vanno in onda in contemporanea le due edizioni straordinarie di 15 minuti del Tg1 e del Tg2.

⁶ Sergio Trasatti, *Il Lago della Duchessa. Mass media e terrorismo*, La Rassegna Editrice, 1978, tabella pag. 201 – Dati del Servizio Opinioni della Rai

⁷ Dal Tg1 ore 20 del 18 aprile 1978, Emilio Fede da studio commenta le immagini girate all'interno dell'appartamento di via Gradoli 96. Già nell'ed. straordinaria del Tg1 delle ore 16,45 Vespa parla di “arsenale che i vigili del fuoco si sono trovati davanti quando sono entrati nell'appartamento”.

che si sono allontanati con le motociclette riuscendo a far perdere le loro tracce, proprio mentre arrivavano le macchine della polizia”.⁸

La polizia, chiamata dai vigili del fuoco, entra nell'appartamento alle 10.30: gli artificieri neutralizzano il materiale esplosivo, la scientifica effettua i rilievi tecnici. Vengono rinvenuti alcuni bossoli calibro 7,65 identici a quelli trovati in via Fani; tutto il materiale viene sequestrato e trasportato in questura per essere esaminato e inventariato. Nel verbale compilato tra il 19 e il 28 aprile verranno elencati ben 1.115 reperti, comprese le targhe delle auto utilizzate dal commando terrorista in via Fani. Il messaggio è inequivocabile: si tratta proprio delle Brigate rosse che hanno attuato la strage di via Fani e tengono prigioniero Moro.⁹

Poco dopo le ore 12.00 arriva anche il magistrato Infelisi in compagnia dei colonnelli Antonio Varisco e Giovanni Campo; il procuratore capo De Matteo non assiste al sopralluogo poiché si è recato al Lago della Duchessa.

Alle ore 17 si concludono le operazioni in via Gradoli: l'appartamento-covo viene sigillato e messo a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Nel frattempo, tutto il mondo politico e l'opinione pubblica sono in subbuglio per l'arrivo del comunicato Br n.7: alle ore 10 la notizia si diffonde nella sala stampa di Montecitorio e in un primo momento il comunicato viene ritenuto apocrifo; più tardi però il ministro dell'Interno lo accredita come autentico.

Subito viene organizzata un'enorme mobilitazione di tutto l'apparato statale: accorrono al Lago della Duchessa Esercito, Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza, Vigili del fuoco e Corpo forestale; arrivano in elicottero il procuratore De Matteo e il vice capo della polizia Santillo. Tutti possono constatare una palese evidenza: il lago è raggiungibile solo in elicottero, è completamente ghiacciato e la neve intonsa ricopre da mesi tutta la zona. Non è possibile che il corpo di Moro si trovi in quei fondali: sarebbe stato impossibile gettarcelo. Ciononostante il Viminale dà l'ordine di proseguire le ricerche e per tutta la giornata va in scena una gigantesca operazione in diretta Tv con gli artificieri che fanno

⁸ Dalle testimonianze di alcuni inquilini e soprattutto dell'amministratore di condominio Domenico Catracchia, l'unico a vedere periodicamente il Borghi –Moretti in occasione della riscossione dell'affitto, l'inquilino dell'interno 11 viene descritto come un uomo sui 35-40 anni, altezza media, moro, elegante, non lo stesso ragazzo quindi visto scappar via in moto. Si veda inoltre più avanti la nota 11 del presente capitolo. Nell'ed. straordinaria del Tg2 delle ore 16,45 si fa riferimento invece al fatto che questa descrizione del Borghi-Moretti somiglierebbe all'identikit di un terrorista, mai identificato, visto nella circostanza degli omicidi del procuratore Coco (8 giugno 1976) e del giudice Palma (14 febbraio 1978).

Infine, per quanto riguarda la ragazza, nell'ed. della notte del Tg1 si aggiunge un altro particolare: la ragazza bionda in sella alla moto rossa, vista in via Gradoli e in via Fani, sarebbe stata vista anche alla Valle del Salto qualche giorno prima. Si veda al riguardo la data del 18 marzo 1978, Capitolo II della presente tesi.

⁹ Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 283-284

esplodere cariche di dinamite in diversi punti del lago e i sommozzatori che si calano per non più di mezz'ora in quelle acque gelide per esplorare i fondali con l'aiuto delle sonde. Le battute proseguono fino a tarda notte; saranno poi riprese il mattino seguente.

Tutta la vicenda del Lago della Duchessa è legata a quello che si è poi rivelato come il falso Comunicato n. 7, diffuso quasi in contemporanea con la scoperta del covo di via Gradoli. Sono questi due fatti concomitanti, e tutti i retroscena ad essi collegati, a fare del 18 aprile una data cruciale.

I sostenitori della casualità della scoperta del covo brigatista ritengono una semplice coincidenza la diffusione del falso comunicato n. 7 e giudicano probabile l'intenzione benevola degli artefici del testo apocrifo che "o mirava a suscitare un moto popolare di sdegno contro le Br e favorevole alla liberazione dell'ostaggio o era nato con lo scopo primario di creare difficoltà interne fra i terroristi ed indurli a scoprirsi", e non poteva dirsi nemmeno orientato a "deprimere i pochi che, intorno al 18 aprile, dissentivano dall'intransigente rifiuto delle autorità di scendere a patti con i terroristi" poiché "al contrario fu dopo di allora che un partito si schierò apertamente a favore di quella che poi venne chiamata linea della trattativa".¹⁰

Tuttavia, permangono clamorosi dati di fatto e a dir poco strani e ambigui episodi legati alla vicenda che non è proprio possibile ignorare o giudicare superficialmente come collaterali o non pertinenti. Tali intrecci spingono a vedere l'operato di un'unica occulta regia dietro i due episodi verificatisi il 18 aprile: chi aveva avuto libero accesso all'interno del covo di via Gradoli¹¹ e aveva escogitato l'espedito della doccia aperta per portare alla scoperta alla base, con tanto di scenografia di armi, esplosivo e volantini delle Br sparsi ovunque, aveva agito in sincronia con chi doveva diffondere il falso comunicato del Lago della Duchessa, falso ma "tecnicamente verosimile contenente pesanti allusioni che dimostravano una perfetta conoscenza dei retroscena del sequestro e di come le Br morettiane lo stessero conducendo".¹² Una doppia manovra, dunque, per mettere alle strette i brigatisti che non solo si ritrovavano con il loro quartier generale "bruciato" ma dovevano anche assistere impotenti alla diffusione di un comunicato a loro nome che annunciava la falsa morte dell'ostaggio e chiamava in causa luoghi strategici. Va ricordato

¹⁰ Vladimiro Satta, *Odissea nel caso Moro*, cit., pag. 289.

¹¹ Per stessa ammissione di Moretti [colloquio di Moretti con Carla Mosca e Rossana Rossanda, per la stesura del libro-intervista *Brigate rosse, una storia italiana*, Anabasi 1994; trascrizione bobina n. 8, pag. 124], lui e la Balzerani erano usciti di casa insieme all'alba quella mattina. L'inquilina del piano di sotto aveva sentito passi frettolosi intorno alle 7.30 e dopo neanche un'ora si era accorta della perdita d'acqua sul soffitto del bagno. Alla porta dell'appartamento-covo non verrà riscontrato nessun segno di effrazione, quindi chi vi era entrato aveva le chiavi. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 280-298.

¹² S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pag. 284.

infatti che l'informatore da Francoforte del capitano Labruna aveva parlato di trasmissioni da via Gradoli "mediante ponte radio nella zona del Lago della Duchessa [per] comunicare con un tizio della Valle del Salto", situata nella stessa zona, nei pressi del Fucino, vicino alla stazione di Telespazio.¹³

Il fatto che si trattasse di un volantino apocrifo poteva risultare da subito abbastanza evidente. A parte la palese assurdità del contenuto (presto riscontrata dalle forze dell'ordine appena giunte al Lago della Duchessa, per primo il capo della Digos Spinella che ritenne impossibile, date le condizioni ambientali, che il corpo di Moro potesse trovarsi lì), il comunicato presentava caratteristiche "tecniche" diverse: era molto più breve dei precedenti, conteneva errori di ortografia e, contrariamente a tutti gli altri comunicati, era stato diffuso in fotocopia, non ciclostilato e solo in una città, Roma. Nonostante ciò, al Viminale si affrettarono a stabilirne l'autenticità¹⁴ e questo giustificò l'ingente spiegamento di forze militari nella zona della Valle del Salto, che per tutta la giornata fu teatro di una gigantesca operazione di parata.¹⁵

Il primo ad aver avuto l'idea di diffondere un falso comunicato delle Brigate rosse era stato il sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone. Il magistrato aveva suggerito una specie di "depistaggio pilotato" per disorientare i brigatisti e creare problemi interni, coinvolgendo anche qualche elemento della destra, e ne aveva discusso con Infelisi e altri

¹³ Si veda la data di Sabato, 18 marzo 1978 analizzata nel Capitolo II della presente tesi.

Nel Tg1 ore 20 della sera del 18 aprile 1978, Piero Badaloni effettua un collegamento in diretta proprio dalla stazione di Telespazio, nella Valle del Salto, dove era stata allestita la base operativa delle ricerche nel Lago della Duchessa. Inoltre, la stessa sera, nel corso del Tg2 Studio aperto Giuseppe Marrazzo in collegamento dalla Questura riferisce che "una signora che abita nell'appartamento attiguo a quello di Borghi, a quello del presunto terrorista che si dovrebbe chiamare Borghi, perché potrebbe aver dato un nome falso, una signora, una ventina di giorni fa avrebbe sentito per tutta la notte i segnali dell'alfabeto Morse che potrebbero comunque essere anche i segnali della radio ricevente della polizia che i presunti terroristi avevano [...]". Il riferimento è alla dichiarazione di Lucia Mokbel, resa agli investigatori il 18 marzo nel corso delle perquisizioni in via Gradoli, operazione tenuta nascosta ai mezzi di informazione e all'opinione pubblica fino a quel 18 aprile; alla testimonianza della Mokbel non fu dato seguito nel corso delle indagini. Si veda ancora la data di Sabato, 18 marzo 1978, Cap. II della presente tesi.

¹⁴ In particolare il ministro dell'Interno Cossiga si adoperò per accreditare la veridicità del comunicato. Nel corso del Tg2 Studio aperto, la sera del 18 aprile, il giornalista Emmanuele Rocco in collegamento da Montecitorio riporta che "a Montecitorio la notizia è arrivata verso le 10 del mattino e in un primo momento non è stata creduta. Si erano sparse notizie che si trattava di un documento apocrifo. Poi verso mezzogiorno, mezzogiorno e un quarto, la conferma: un comunicato dell'Ansa che ci informava che erano partiti verso il Lago della Duchessa il vicecapo della polizia Santillo ed il capo degli inquirenti della Procura della Repubblica di Roma De Matteo. Questo dava un tono di ufficialità in fondo alla notizia. Poi successivamente l'on. Cicchitto ci ha confermato che i socialisti erano stati informati da Cossiga che il documento doveva considerarsi autentico [...] Abbiamo avuto notizia che altri partiti erano stati informati da Cossiga che il documento doveva considerarsi autentico".

¹⁵ Lo stesso Aldo Moro dal carcere brigatista definì tutta la sceneggiata del Lago della Duchessa come "la macabra grande edizione della mia esecuzione": espressione tratta da un brano del Memoriale trovato nell'ex covo Br di via Monte Nevoso a Milano nell'ottobre 1990; nel ritrovamento dell'ottobre 1978 era stato censurato. Cfr. S. Flamigni, *Il covo di stato*, cit., pag. 61.

colleghi della Procura di Roma.¹⁶ Nella sua relazione conclusiva, la Commissione Moro scriverà: “Occorre ricordare che l’idea di diffondere comunicati da parte dei servizi di sicurezza per controllare le reazioni dei terroristi fu avanzata dal dottor Vitalone, sostituto addetto alla Procura generale della Repubblica, e discussa con polizia e carabinieri. Lo ha riferito il dottor Infelisi, aggiungendo che egli appoggiò la proposta ritenendola brillante, purché legata a preventive garanzie. Si concluse, comunque, di non farne niente”.¹⁷

In realtà invece quell’idea venne poi attuata; la diffusione del falso comunicato n.7 e insieme la contemporanea “scoperta” del covo di via Gradoli contribuirono ad accelerare i tempi di tutta la vicenda Moro.¹⁸

Fu il giornalista Carmine Pecorelli a collegare per primo la doppia operazione Via Gradoli – Lago della Duchessa: fin dal 25 aprile sul suo settimanale *Op*, sotto il titolo “Diario dell’irreale assoluto”, Pecorelli scrisse delle evidenti anomalie del falso comunicato attribuito alle Br e della “troppo inequivocabile scoperta del covo”.¹⁹

Mino Pecorelli, affiliato alla P2 ma “dissociato” dalla Loggia ai tempi del sequestro Moro, attingeva informazioni da importanti esponenti delle forze dell’ordine, del mondo politico e finanziario e all’interno dei servizi segreti di cui era un vero esperto. Durante i 55 giorni poteva disporre di informazioni molto attendibili sull’attività dei servizi segreti “paralleli”, sui legami tra servizi, istituzioni e criminalità organizzata e su molti retroscena del caso Moro. Nel marzo 1979 scrisse un articolo intitolato “Aldo Moro un anno dopo”, un articolo sarcastico pieno di allusioni in riferimento alla doppia manovra del 18 aprile 1978 (la “scoperta” del covo di via Gradoli e il falso comunicato Br n. 7): era evidente la convinzione del giornalista che in tutta la vicenda avessero operato forze occulte intenzionate a eliminare il leader Dc dalla scena politica.²⁰ Pecorelli annunciò dalle pagine del suo *Op* di essere in grado di rivelare altri sconvolgenti retroscena e celate verità sul delitto Moro ma non riuscì a farlo: venne assassinato il 20 marzo 1979.

Anni dopo si scoprirà che il falso comunicato n. 7 era stata opera di Toni Chichiarelli, esperto falsario legato alla malavita romana, all’estrema destra eversiva e in contatto con i servizi segreti in qualità di confidente del Sisd. Toni Chichiarelli era amico di Danilo

¹⁶ Per le dichiarazioni del magistrato Vitalone e approfondimenti in merito cfr. S. Flamigni, *Il covo di stato*, cit. pag. 57-61; V. Satta, *Odissea nel caso Moro*, cit., pp. 283-285.

¹⁷ CM, volume 1, pag. 51.

¹⁸ Due giorni dopo le Br diffusero il loro vero Comunicato n. 7 in cui dichiaravano falso quello del 18 aprile, definendolo “una provocazione del potere”, “una macabra messa in scena” opera di Andreotti e dei servizi segreti, e in cui lanciavano un ultimatum di 48 ore per effettuare uno scambio di prigionieri. Si rimanda più avanti all’analisi della data del 20 aprile 1978.

¹⁹ Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 292-293.

²⁰ S. Flamigni, *Il covo di stato*, cit. pp. 65-66.

Abbruciati, Ernesto Diotallevi e Franco Giuseppucci, i capi della Banda della Magliana, del neofascista Massimo Sparti e frequentava il bar di ritrovo dei fratelli Claudio e Stefano Bracci, Alessandro Alibrandi, Valerio Fioravanti e Massimo Carminati, tutti neofascisti della destra eversiva che, a partire dal gennaio 1979, firmeranno molte delle loro azioni armate con la sigla Nar, Nuclei armati rivoluzionari.²¹

Si identificherà in Chichiarelli l'autore del falso comunicato Br solo dopo la sua stessa morte (fu ucciso da ignoti il 28 settembre 1984) avvenuta sei mesi dopo il colpo miliardario alla Brink's Securmark alla quale il falsario aveva partecipato. Le perquisizioni nella sua abitazione lo ricollegarono non solo alla rapina ma anche alla diffusione di materiali apocrifi attribuiti alle Br negli anni passati, lo identificarono quale artefice di vari documenti fatti ritrovare in più occasioni con richiami espliciti sia alla vicenda Moro sia al delitto Pecorelli e, indagando a ritroso, gli inquirenti finirono con l'accertare come anche il falso comunicato n. 7 fosse opera sua.²²

Non è mai stato appurato chi agì nell'ombra per far arrivare alla scoperta del covo brigatista di via Gradoli né chi diresse il lavoro di Chichiarelli e tutta l'operazione del Lago della Duchessa. A meno che non si accetti l'ipotesi della casualità della scoperta della base brigatista, della coincidenza del falso comunicato e delle buone intenzioni che lo sottendevano (per cui i giorni che seguirono non videro un precipitare della situazione ma anzi una ritrovata speranza di poter salvare la vita di Moro, di qui il rafforzamento della corrente della trattativa), risulta per contro evidente quanto quel 18 aprile modificò e accelerò il corso degli eventi. Secondo i piani delle Brigate rosse il sequestro Moro avrebbe dovuto protrarsi per sei mesi e ad esso avrebbe dovuto seguire una nuova strage ed un nuovo sequestro, quello del presidente della Confindustria Leopoldo Pirelli, a Milano, dove era già stato allestito il covo-prigione. Ma la nuova situazione creatasi dopo i fatti del 18 aprile costrinse le Br ad annullare il successivo progetto e a dare una stretta decisiva alla vicenda Moro.²³

²¹ S. Flamigni, *Il covo di stato*, cit. pp. 62-63. Flamigni evidenzia come i rapporti di Chichiarelli coincidessero con l'ambiente suggerito dal magistrato Vitalone. Afferma Flamigni: "A quello stesso ambiente di destra eversiva e malavita ricorreranno poi i servizi deviati dei massoni Gelli-Musumeci-Pazienza-Belmonte per attuare l'operazione 'terrore sui treni' allo scopo di depistare l'inchiesta della magistratura bolognese sulla strage di Bologna".

²² Per approfondimenti sulla figura di Toni Chichiarelli e sul suo ruolo nel caso Moro cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 62-65; V. Satta, *Odissea nel caso Moro*, cit., pp. 285-291.

²³ Cfr. S. Flamigni, *Il covo di stato*, cit., pag. 54. Le varie inchieste giudiziarie non hanno mai fatto luce sul mancato sequestro Pirelli e gli stessi brigatisti non hanno mai voluto rivelare il luogo dove era stata allestita quella che avrebbe dovuto essere la prigione dell'industriale milanese.

3.2 *Cronologia: 19 Aprile – 8 maggio 1978*

MERCOLEDÌ, 19 APRILE 1978

Il ministro dell'Interno Cossiga riferisce brevemente in Senato sugli sviluppi delle ricerche nel Lago della Duchessa: dichiara che si ritiene autentico il comunicato n. 7, scritto con la stessa macchina dei precedenti comunicati, ma probabilmente è falso il suo contenuto, quindi non attendibili le informazioni che contiene. Si tratta di un diversivo, una beffa delle Br per distogliere l'attenzione ma il governo non è caduto nella trappola e ha continuato ad indagare con tutti i mezzi in ogni direzione.

Le ricerche nel Lago della Duchessa e in tutti gli altri laghetti e stagni della zona proseguono per tutta la mattina ma senza esito. Alle 15 un elicottero riporta alla base, situata nei pressi del casello della Valle del Salto lungo l'autostrada Roma-L'Aquila, gli ultimi contingenti di uomini impegnati nell'operazione.

Intanto a Roma si procede alla verifica dei numerosi elementi rinvenuti nel covo brigatista di via Gradoli: si attendono i risultati delle perizie balistiche per stabilire se le pistole calibro 7,65 e calibro 9, rinvenute nell'arsenale custodito nell'appartamento, sono le stesse utilizzate in via Fani. Il sostituto procuratore Infelisi afferma di avere dati molto importanti per le indagini. Escluso invece qualsiasi collegamento tra i terroristi e la ragazza bionda vista in via Gradoli a bordo di una moto di grossa cilindrata: la polizia l'ha identificata e interrogata scagionandola da qualsiasi implicazione.

Dopo una riunione della direzione democristiana, il segretario del partito Zaccagnini rilascia una dichiarazione ai giornalisti: "Sono certo che comprenderete con quale angoscia la Democrazia Cristiana vive queste terribili giornate. Il nostro paese ma in particolare il nostro partito è vittima di una aggressione violenta e crudele che, dopo una lunga serie di attentati, ci ha colpito nella persona dell'amico carissimo Aldo Moro. Abbiamo assunto, con la solidarietà di tutte le forze democratiche, posizioni moralmente e politicamente possibili per un partito che ha un ruolo centrale nella vita della società e di uno Stato democratico. Abbiamo ripetutamente espresso e confermiamo solidarietà e piena fiducia nelle forze dell'ordine. Abbiamo anche dichiarato in ogni occasione la nostra viva sollecitudine per le iniziative che si propongono di salvare la vita di Aldo Moro. Ai numerosi nobili appelli che in questi giorni hanno dato forza a questa nostra ostinata speranza non vi è stata alcuna risposta. Le Brigate rosse hanno dimostrato finora un inaudito disprezzo sia della vita che della morte degli uomini, con un comportamento che dimostra la loro sordità ad ogni voce sollevatasi per il rispetto della vita umana. [...] Lo

Stato democratico deve difendersi contro la violenza per non disperdere il bene prezioso della convivenza civile e per isolare e battere l'azione disgregatrice del terrorismo[...].²⁴

Il giornale *Lotta continua* pubblica un appello attribuito ad ambienti vicini alla famiglia Moro, firmato da oltre 60 personalità di diverso orientamento politico, culturale e religioso tra cui Carlo Bo, Raniero La Valle, Gianni Baget Bozzo, Dario Fo, Marco Pannella, Mario Agnes. Questo appello chiede che le autorità dello Stato, i partiti, le forze politiche e coloro che detengono Aldo Moro si impegnino affinché siano compiuti i passi necessari e formali per la liberazione dello statista. Si chiede “a coloro che detengono l'onorevole Aldo Moro di valutare che al di fuori della vita umana non c'è possibilità di liberazione per l'uomo. [...] Allo Stato si chiede una difesa non fideistica e feticista delle proprie prerogative e funzioni, ma la capacità di vivere ed esprimere le contraddizioni e i tormenti del nostro tempo storico. Non basta respingere ciò che è difficile o addirittura incomprensibile, bisogna sforzarsi di capirlo per dominarlo.” Si saprà poi che l'ispiratore e il promotore dell'iniziativa è Giovanni Moro, il figlio ventenne del leader rapito, che da giorni si sta battendo insieme alla sua famiglia per salvare il padre.²⁵

GIOVEDÌ, 20 APRILE 1978

A Milano alle 7,10 un commando Br della colonna “Walter Alasia” uccide a colpi di pistola il maresciallo Francesco De Cataldo, vicecomandante degli agenti di custodia del carcere di San Vittore.

Intanto, dalle indagini sul materiale trovato in via Gradoli, emerge che la pistola calibro 7,65 ritrovata nell'appartamento, è la stessa utilizzata in via Fani; inoltre, sempre da documenti trovati nella base operativa delle Br, sembra che i brigatisti siano in possesso di notizie riservate contenute in rapporti fatti dagli inquirenti nel corso delle indagini di questi giorni.²⁶

Alla Corte di Assise di Torino, nel corso del processo alle Brigate rosse, Marco Boato, leader di Lotta Continua e uno dei protagonisti del '68 studentesco, depone come testimone e lancia un appello rivolgendosi a Renato Curcio in nome, dice, di un'antica amicizia e solidarietà, un appello perché si faccia promotore di un'iniziativa che salvi il presidente della Democrazia cristiana, e conclude: “Chiedo a Renato Curcio di affermare il diritto alla vita di Aldo Moro e di indicare le strade possibili per raggiungere questo traguardo”.²⁷

²⁴ Dal Tg1 ore 20 del 19 aprile 1978, servizio di Nuccio Fava da piazza del Gesù.

²⁵ Gustavo Selva, Eugenio Marcucci, *Aldo Moro. Quei terribili 55 giorni*, Rubbettino, 2003, pp. 53-54.

²⁶ Dal Tg2 Studio aperto del 20 aprile 1978, notizia riportata in chiusura dal conduttore Ennio Mastrostefano.

²⁷ Dal Tg1 ore 13,30 del 20 aprile.

Nella tarda mattinata viene fatto trovare a Torino, Genova, Milano e Roma il vero Comunicato n.7 delle Brigate rosse. A Roma intorno alle 15.30, dopo la solita telefonata anonima, il redattore de *Il Messaggero* Fabio Isman trova in un cestino dei rifiuti in via Maroniti una busta contenente insieme al comunicato una foto di Moro, un'altra Polaroid che lo ritrae con in mano una copia de *La Repubblica* del 19 aprile, con il titolo "Moro assassinato?", sullo sfondo il drappo con la stella a cinque punte: Moro quindi è ancora vivo. Le Brigate rosse nel comunicato attribuiscono a una provocazione di Andreotti il falso comunicato n. 7 con "il grande spettacolo" del Lago della Duchessa legato "ai giochi di potere dei vari boss della Dc". Continua il comunicato: "I mass-media possono certo sbandierare, ne hanno i mezzi, ciò che in realtà non esiste; possono cioè montare a loro piacimento un sostegno ed una solidarietà alla DC, che nella coscienza popolare è invece solo avversione, ripugnanza per un partito putrido ed uno Stato che il proletariato ha conosciuto in questi trent'anni e nei confronti dei quali, nonostante la mastodontica opera di propaganda del regime, ha già emesso un verdetto che non è possibile modificare". Si sostiene che Andreotti cercherà di trasformare il caso che riguarda Moro in un "buon affare [...] come sempre ha fatto in tutta la sua carriera e che ha avuto il massimo fulgore con le trame iniziate con la strage di piazza Fontana, con l'uso oculato e molto personale dei servizi segreti che vi erano implicati". Si conferma che la condanna a morte del prigioniero verrà eseguita se la Dc non accetterà uno scambio: Moro potrà essere rilasciato vivo solo in relazione alla "liberazione di prigionieri combattenti comunisti". Il partito deve dare "una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada". E poi l'ultimatum: 48 ore di tempo, a partire dalle ore 15 del 20 aprile, dopodiché avverrà "l'esecuzione della sentenza emessa dal tribunale del popolo".²⁸

Ma l'atteggiamento del governo e dei partiti che sostengono la linea dura contro ogni trattativa non sembra destinato a mutare: l'unica strada è quella della via umanitaria non certo la trattativa a livello politico con uno scambio di prigionieri, per cui si attendono risposte agli appelli di Amnesty International e della Caritas. Sul fronte del no, insieme alla Democrazia cristiana, è il Partito comunista ad essere tra i più intransigenti.²⁹

²⁸ Dal Comunicato n. 7 delle Brigate rosse, recapitato il 20 aprile 1978, in CM, Vol. 30, p. 903

²⁹ Il senatore del Pci Chiaromonte in un'intervista dichiara: "Il Partito Comunista Italiano, mentre rinnova l'auspicio che la vita dell'onorevole Aldo Moro possa essere salvata, ribadisce la sua posizione di fermezza democratica già chiaramente espressa in Parlamento e nella recente sessione del suo comitato centrale. Da comunisti riteniamo che il Governo della Repubblica, in coerenza con le dichiarazioni rese nella seduta del 4 aprile alla Camera dei Deputati dal Presidente del Consiglio e avallata dal consenso delle forze democratiche e costituzionali, debba fermamente respingere il ricatto dei terroristi. Lo Stato non può derogare ai principi e alle leggi che sono a fondamento della comunità nazionale e della convivenza civile: ogni cedimento comporterebbe rischi gravissimi per lo stesso regime democratico e per le sue istituzioni e

Eleonora Moro invia un messaggio alla segreteria della Dc invitandola a pronunciarsi per la trattativa; in caso contrario la famiglia del presidente si dissocerà dal partito.

Nel tardo pomeriggio le Br recapitano tre lettere del prigioniero. Alle 17.40 con una telefonata anonima avvertono il viceparroco della chiesa di S. Lucia, Don Antonello Mennini, di recarsi in viale Vignola dove dietro un cartellone pubblicitario trova una busta contenente una lettera indirizzata al Papa, e destinata per volere di Moro alla stampa, e una indirizzata alla moglie Eleonora. Don Mennini consegna la busta alla signora Moro che gli riaffida la lettera per il Papa da portare in Vaticano. Alle ore 21.30 il cardinale Poletti consegna la missiva nelle mani di Paolo VI.³⁰ È un breve, accorato appello a Sua Santità affinché interceda presso le autorità italiane per risolvere la questione dello scambio dei prigionieri politici, poiché “solo la Santità Vostra può porre di fronte alle esigenze dello Stato, comprensibili nel loro ordine, le ragioni morali e il diritto alla vita”.³¹ Nel messaggio alla moglie Moro chiede di trasmettere con urgenza le sue lettere, quella per il papa e un'altra che ha scritto per Zaccagnini, pregandola poi di avvertire i giornalisti affinché le rendano entrambe pubbliche.³² La terza lettera, quella indirizzata appunto al segretario della Dc, viene fatta recuperare sempre nel tardo pomeriggio del 20 aprile a Nicola Rana in una cabina fotografica in viale Trastevere: alle ore 20 Rana la consegna in piazza del Gesù a Flaminio Piccoli. Alle 21.45, Zaccagnini rimette la lettera a Cossiga che la trattiene con sé per tutta la notte per poi affidarla l'indomani mattina al capo della Digos Spinella.³³ È una lettera travagliata, molto forte, in cui il presidente Dc attacca duramente l'atteggiamento di chiusura del partito nei confronti di una possibilità di trattativa per salvarlo. Scrive Moro: “Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del paese? [...] Se questo crimine fosse perpetrato si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. [...] Se non intervenite,

non potrebbe essere tollerato dal popolo italiano che ogni giorno vede sottoposto a dure prove, fino al sacrificio della vita come ancora è accaduto a Milano questa mattina, gli uomini ai quali è affidato l'alto compito di amministrare la giustizia e di garantire con la tutela dell'ordine democratico la libertà e la sicurezza di tutti cittadini italiani”. Dal Tg2 Studio aperto delle ore 19.45 del 20 aprile 1978.

³⁰ Cfr. Miguel Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 68-70.

³¹ Lettera al papa Paolo VI, recapitata il 20 aprile 1978. Una copia dell'originale è riprodotta in CM, vol. 27, pp. 24-25.

³² Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, cit., pp. 76-78. Per quanto riguarda la lettera al papa, contrariamente a quanto scritto da Moro, i familiari decisero di non trasmettere il testo alla stampa mentre sarà pubblicata quella indirizzata a Zaccagnini.

³³ Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, cit., pp. 71-76. La lettera a Zaccagnini è conservata nell'archivio della Corte d'Assise presso l'archivio generale del Tribunale penale di Roma.

sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito, sul Paese”.

La sera, alle 22.05, viene registrata un'interessante conversazione telefonica fra Don Mennini e monsignor Marcello Rossetti, assistente del segretario di Stato cardinale Jean Villot: ma all'inizio del colloquio una manovra deliberata dell'agente Giorgio Felli, addetto all'intercettazione, segnala ai due interlocutori che la conversazione è sotto controllo e la telefonata viene interrotta.³⁴

VENERDÌ, 21 APRILE 1978

Giunge una comunicazione ufficiale della Segreteria dell'Onorevole Moro: “La famiglia e gli amici rinnovano la ferma richiesta che venga salvata la vita di Aldo Moro rivolta ieri dalla Signora Eleonora Moro alla Dc e al governo. Essi chiedono che la Dc, assumendo un atteggiamento realistico, dichiari la propria disponibilità ad accertare quali siano in concreto le condizioni per il rilascio del suo Presidente”.

Ma la linea dei partiti è ben definita: al termine di una lunga riunione in piazza del Gesù, la Democrazia cristiana conferma le decisioni già prese nelle scorse settimane e ritiene che la disponibilità manifestata dalla Caritas Internazionale corrisponda già alla necessità di individuare possibili vie per la liberazione di Moro. Nessuna risposta politica quindi, come richiesto esplicitamente dalle Br, ma soltanto azioni umanitarie.

La Direzione del Partito socialista si discosta da questa condotta intransigente: non accetta lo scambio di prigionieri ma critica anche l'immobilismo della linea della fermezza e invita ad esplorare altre strade. Afferma Craxi: “Ciò che si può fare o agevolare ai fini della liberazione di Aldo Moro deve essere fatto o agevolato. Non è questione di uno scambio di prigionieri, per i quali non esiste un presupposto di principio né alcuna obiettiva possibilità pratica, ma non è neppure accettabile, e per parte nostra non è accettato, una sorta di immobilismo pregiudiziale ed assoluto, genericamente motivato, che porta ad escludere persino la ricerca di ogni ragionevole e legittima possibilità. Tra gli estremi del cedimento

³⁴ La magistratura aveva disposto l'intercettazione del telefono di don Mennini la sera stessa del 20 aprile, poiché il sacerdote era un importante interlocutore per i brigatisti e partecipava anche alle riunioni per le trattative nella sede vaticana di Castel Gandolfo. All'inizio della conversazione con monsignor Rossetti, questi dice a don Mennini: “Si è fatto tutto quel che si poteva fare, cara Primula rossa! Adesso è pericoloso”. A questo punto l'agente Felli interviene ripetendo le parole del monsignore e i due interlocutori si accorgono di essere intercettati: mons. Rossetti: “Allora avete il telefono sorvegliato. State accorti”; don Mennini: “Benissimo”.

L'agente Felli, nel corso del lavoro di intercettazione, commetterà molti “errori” (omissioni dei numeri telefonici contattati in entrata e in uscita da don Mennini; scomparsa di alcune bobine delle registrazioni) ma la Procura di Roma non svolgerà alcun accertamento sull'operato dell'agente né sul fatto che l'incaricato alle intercettazioni fosse un semplice agente e non un ufficiale di polizia giudiziaria come previsto dalla legge. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 310-311.

al ricatto e del rifiuto pregiudiziale possono esistere altre vie che, in diverse forme, diversi Stati democratici non hanno esitato ad esplorare”.³⁵ Secondo il segretario socialista “bisogna consentire a Moro di riprendere il filo del ragionamento centrale che aveva iniziato a svolgere nelle sue precedenti lettere”: lui stesso può aiutare a prospettare i termini della questione e sulla base di questi elementi valutare tutte le soluzioni possibili. A questo punto, quindi, soltanto Moro può diventare il mediatore della propria salvezza.³⁶ Alle ore 13, l’arcivescovo Agostino Casaroli, segretario della Commissione per gli affari pubblici della Chiesa, si reca nell’abitazione privata di Andreotti per leggergli la lettera di Moro indirizzata al papa ed informarlo che il Santo Padre ha intenzione di rimettere il messaggio al presidente Leone. La Segreteria di Stato vaticana aveva già chiesto ad Andreotti se ritenesse utile un intervento della Santa Sede ma il presidente del Consiglio aveva risposto di essere in attesa di proposte concrete da Amnesty International. Dopo il colloquio tra Casaroli e Andreotti, il papa rinuncia a trasmettere la lettera al presidente della Repubblica e nella notte scrive di suo pugno un appello alle Brigate rosse che l’indomani *L’Osservatore Romano* pubblica in prima pagina.³⁷

In serata il Tg2 Studio aperto riporta una notizia confermata dall’Ansa relativa alle indagini su via Gradoli: nel covo sarebbero stati trovati fogli intestati della questura di Roma con l’elenco delle persone che hanno testimoniato sull’agguato di via Fani. Sono nomi coperti dal segreto e che non erano mai apparsi sui giornali: da chi li hanno avuti allora i frequentatori del covo?³⁸ In chiusura il conduttore Ennio Mastrostefano da lettura di una nota d’agenzia appena giunta in redazione: l’ufficio stampa della questura di Roma ha smentito le notizie secondo le quali nel covo di via Gradoli sarebbero stati trovati i nomi di persone che avevano testimoniato sull’imboscata di via Fani. È stato precisato anche da fonti della polizia che i fogli di carta con l’intestazione della questura di Roma e di altri uffici pubblici sono fotocopie.

SABATO, 22 APRILE 1978

È il giorno della scadenza dell’ultimatum delle Brigate rosse.

³⁵ Dal Tg2 Studio aperto del 21 aprile 1978.

³⁶ Gustavo Selva, Eugenio Marcucci, *Aldo Moro. Quei terribili 55 giorni*, cit., pp. 59-60.

³⁷ Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, cit., pp. 68-70, 75; S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 301-304.

³⁸ Servizio di Giuseppe Marrazzo, dal Tg2 Studio aperto del 21 aprile 1978.

La Repubblica pubblica la lettera di Moro a Zaccagnini. Era arrivata in fotocopia in forma anonima al giornale la sera prima: l'intento dei brigatisti è quello di aumentare, con il ricorso all'opinione pubblica, la pressione sui dirigenti democristiani.

Alle 10.49 Radio Vaticana interrompe i programmi per leggere al mondo l'appello di Paolo VI agli uomini alle Brigate rosse; alle 12,30 un'edizione straordinaria de *L'Osservatore Romano* pubblica il testo del messaggio del papa:

Io scrivo a voi, uomini delle Brigate rosse: restituite alla libertà, alla famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro. [...] Io mi rivolgo a voi, a voi ignoti e implacabili avversari di quest'uomo degno e innocente e vi prego in ginocchio: liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni, non tanto per motivo della mia umile e affettuosa intercessione ma in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità e per causa, che io voglio sperare aver forza nella vostra coscienza, di un vero progresso sociale che non deve essere macchiato di sangue innocente né tormentato di superfluo dolore. Già troppe vittime dobbiamo piangere e deprecare per la morte di persone impegnate nel compimento del proprio dovere. [...] Uomini delle Brigate rosse, lasciate a me, interprete di tanti vostri concittadini, la speranza che ancora nei vostri animi alberghi un vittorioso sentimento di umanità. Io ne aspetto, pregando e pur sempre amandovi, la prova.

L'appello riceve il plauso di tutte le forze politiche e il ringraziamento commosso della famiglia. Viene interpretato come un'iniziativa personale di Papa Montini, senza coinvolgere direttamente il Vaticano e la Santa Sede o il governo italiano: sono le parole di un amico fraterno su cui lo stesso Moro contava molto.³⁹

Ma quella frase: "liberate l'onorevole Aldo Moro semplicemente, *senza condizioni*", sarà determinante. Secondo Guerzoni, Andreotti fece pressioni affinché nel testo venisse tolta una riga e inserita l'espressione "senza condizioni".⁴⁰ Dalla prigionia brigatista Moro scriverà altre lettere indirizzate al Santo Padre ma saranno bloccate dai suoi carcerieri.⁴¹

³⁹ Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, cit., pag. 75 nota 1.

⁴⁰ CS, audizione del 6 giugno 1995. Andreotti ha smentito tale affermazione ma Giovanni Moro ha scritto di aver avuto conferme da ambienti vaticani del fatto che l'espressione è stata aggiunta. Nella Curia vaticana c'erano posizioni contrastanti: sul ruolo della Chiesa nella vicenda, i vescovi Bettazzi e Riva racconteranno con rammarico di una iniziativa tentata dai vescovi italiani e fermata da una personalità della Segreteria di Stato vaticana con la frase: "è meglio che un uomo muoia perché il popolo viva". Giovanni Moro, "La storia offesa", *Liberal*, 7 maggio 1998.

⁴¹ Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 304-309. Moro rimarrà molto deluso dall'appello del Papa: gli indirizzò almeno altre due lettere accorate supplicandolo di fare di più ma i brigatisti, che temevano la possibilità di una mediazione pontificia, censurarono quelle lettere (come molte altre indirizzate ad altri destinatari) che non furono mai recapitate e saranno ritrovate solo più tardi nel covo di via Monte Nevoso. Anche nella sua ultima lettera Moro avrà una frase di rimpianto per l'operato dell'amico Montini. Si veda l'esame della data del 5 maggio 1978, nota n. 65.

Alle 15 scade l'ultimatum delle Brigate rosse lanciato 48 ore prima alla Dc e al governo. La tensione è altissima: oltre all'appello del papa, si sono succeduti nella giornata diversi messaggi provenienti da autorevoli personalità (il presidente Leone, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, gli organismi comunitari europei) ma da parte delle Brigate rosse finora solo silenzio. Alle sedi della Caritas Internazionale, a Friburgo come a Roma, tutte le linee telefoniche sono a disposizione nella speranza che i rapitori si facciano vivi, ma tutto tace e la preoccupazione sale nella vana attesa.

Intanto continuano nel paese le azioni sanguinarie dei terroristi: a Padova il docente universitario Ezio Riondato viene gambizzato durante un attentato rivendicato dal "Nucleo combattente per il comunismo".

Infine, sul fronte delle indagini, si precisa che circa i documenti rinvenuti nel covo di via Gradoli, gli investigatori tornano a smentire le voci secondo le quali si trovi un elenco dei testimoni di via Fani; informano però che vi sono stati trovati fogli intestati della questura di Roma e di vari enti pubblici. La procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta per stabilire come sia stata possibile la fuga di questa carta intestata. Inoltre, tra le varie carte, ve ne sarebbero alcune che indicano almeno tre trasferimenti di Aldo Moro da una prigione all'altra: ciò significa che il covo era la base operativa centrale dell'organizzazione che ha ideato ed eseguito l'agguato di via Fani.⁴²

DOMENICA, 23 APRILE 1978

A mezzogiorno, durante l'Angelus da piazza San Pietro, il papa torna a parlare di Moro: "Carissimi figli, di Aldo Moro ahimè nessuna altra notizia. Abbiamo trepidato ieri alla scadenza dell'ora fissata dagli uomini autocostituitisi giudici unilaterali e carnefici e trepidiamo ancora, sempre sperando e pregando che sia risparmiata a Roma, all'Italia, al mondo e specialmente alla famiglia, agli amici, la consumazione del criminale annunciato misfatto. Questa attesa ci lascia ancora sperare. Intanto soffriamo e speriamo e preghiamo".

Ancora nessuna novità quindi dalle Brigate rosse ma, nonostante tutto, queste silenzio e queste lunghe ore di attesa vengono vissute con una certa dose di speranza e fiducia.

⁴² Dal servizio di Giuseppe Marrazzo per il Tg2 Studio aperto del 22 aprile 1978. La notizia si leggherebbe, tra l'altro, anche all'ipotesi dell'esistenza di più luoghi e diversi in cui fu tenuto prigioniero l'on. Moro. Si veda più avanti l'analisi della data 9 maggio 1978, nota 72 e ss.

LUNEDÌ, 24 APRILE 1978

Le Brigate rosse rompono il silenzio: intorno a mezzogiorno tre telefonate, più o meno contemporanee, alla redazione milanese de *La Repubblica*, alla redazione de *Il Corriere mercantile* di Genova e all'agenzia Ansa di Torino, indicano il posto dove trovare il Comunicato n. 8 che torna a proporre come unica soluzione per la liberazione di Moro lo scambio di prigionieri, definendo però questa volta nomi e cognomi di 13 detenuti definiti "prigionieri comunisti in ostaggio nelle carceri del regime". Si tratta di Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio, Cristoforo Piancone: una scelta nominale che risponde al criterio di rappresentare le varie esperienze della lotta armata, trattandosi di 13 detenuti tra brigatisti, nappisti ed esponenti del Gruppo XXII Ottobre. Nel comunicato si specifica che se la richiesta non sarà accettata i brigatisti procederanno all'esecuzione della sentenza cui Moro è stato condannato e sbaglia chi cerca di vedere per il presidente Dc una soluzione analoga a quella che venne data per il magistrato genovese Sossi.⁴³ Quanto alle varie iniziative umanitarie, quella di Amnesty International o della Caritas, i brigatisti dicono di non avere bisogno di intermediari o mediatori per cui se la Democrazia cristiana intende designare qualcuno come suo rappresentante a trattare deve farlo esplicitamente e pubblicamente.

La reazione della Dc, di tutti gli altri partiti, del mondo sindacale e politico tutto è unanime: la richiesta è inaccettabile, lo scambio è impossibile, anche per i più strenui sostenitori della trattativa. Una risposta non è neanche da attendere e in realtà dal punto di vista formale probabilmente non sarà neppure data.

Nel pomeriggio, dopo una telefonata anonima al quotidiano romano *Vita Sera*, viene fatto trovare anche a Roma il Comunicato n.8 con allegata questa volta una nuova lettera di Moro indirizzata a Zaccagnini.⁴⁴ La notizia si diffonde poco dopo le 19 e getta tutti in un

⁴³ Il magistrato genovese Mario Sossi fu pubblico ministero nel processo contro il gruppo terroristico XXII Ottobre. Rapito dalle Brigate rosse a Genova il 18 aprile 1974, fu condannato a morte: in cambio della sua liberazione fu chiesto lo scambio con dei detenuti. Il tribunale concesse la libertà provvisoria ai detenuti indicati ma la disposizione venne poi bloccata dal procuratore della Repubblica di Genova Francesco Coco, in seguito assassinato dai brigatisti per rappresaglia (8 giugno 1976). Inaspettatamente, nonostante il divieto alla liberazione dei detenuti, il magistrato Sossi fu alla fine liberato, la sera del 23 maggio 1974. Ora però le Brigate rosse dicono che sbaglia chi pensa di cercare di immaginare e di sperare un'analogia con quei fatti.

⁴⁴ CM, vol. 122, pp. 375-381. È stata trovata come fotocopia di manoscritto nell'ottobre 1990 nel covo di via Monte Nevoso. La lettera fu rinvenuta, a seguito di una telefonata anonima, dal redattore di *Vita Sera* alle 17.30 in via Parigi, insieme con la copia del comunicato n. 8. Fu consegnata dalla polizia alle 19.15 a Umberto Gavina, addetto stampa di Zaccagnini. Cfr. M. Gotor (a cura di), *Lettere dalla prigionia*, cit., pag. 101.

profondo sconforto: è il messaggio di un uomo disperato che torna a chiedere al suo partito di cambiare atteggiamento per tentare così di strapparla alla morte.

Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato, con la sua inerzia, con il suo cinismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che s'intenda negare si accetti e si dia come scontata la più grave e irreparabile pena di morte? [...] È una cosa enorme. Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamento di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal Congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. [...] E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della Dc. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo.

Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la Dc di aver chiuso il suo problema, liquidando Moro.

Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della Dc si faccia quello che se ne fa oggi. Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore.⁴⁵

A sera inoltrata arriva la decisione del Cis - Comitato interministeriale per la sicurezza, che si era riunito nel pomeriggio a Palazzo Chigi sotto la presidenza di Andreotti, espressa in un breve comunicato: "Le richieste di scambio con i detenuti erano e sono inaccettabili perché rivolte contro la libertà di tutti, contro il rispetto dovuto alle vittime dell'eversione e contro l'ordinamento giuridico della Repubblica. La valutazione del governo è conforme con quella espressa dal Parlamento".⁴⁶

Infine, un'ultima notizia della giornata riguarda le indagini: il settimanale americano *Newsweek* ha scritto che la polizia federale tedesca avrebbe accertato che elementi della "razza", cioè terroristi della Frazione Armata Rossa tedesca, non soltanto sapevano in anticipo ma avrebbero addirittura avuto un ruolo nel rapimento di Aldo Moro. Scrive

⁴⁵ M. Gotor (a cura di), *Lettere dalla prigionia*, cit., pp. 98-103.

Dal Tg2 Studio aperto della sera del 24 aprile: "Moro in una lettera a Zaccagnini, scritta in chissà quali condizioni, lo sollecita 48 ore dopo la scadenza dell'ultimatum. [...] Alle 19.20 un collaboratore della segreteria di Zaccagnini l'ha portata al segretario che con Gaspari, Galloni, Bodrato ed altri esponenti del partito, s'è chiuso nel suo studio per l'esame del tremendo messaggio. Nulla filtra per ora da questa lettura che possiamo soltanto immaginare angosciata e straziante, come se già non pesassero su questa vicenda settimane di strazio e di angoscia. Qualcuno che l'ha letta ha detto soltanto che sembra che lo stato di costrizione in cui si trova Aldo Moro sia giunto al limite estremo ma per ora non è previsto, neanche adesso, nulla di più di ciò che il partito ha già fatto".

⁴⁶ Gustavo Selva, Eugenio Marcucci, *Aldo Moro. Quei terribili 55 giorni*, cit., pag. 75.

ancora *Newsweek* che di un importante attacco terroristico che si preparava in Italia si parlava in alcuni documenti trovati in occasione dell'arresto di una terrorista tedesca: il documento però era in codice, decifrato da un calcolatore elettronico soltanto dopo il rapimento di Moro. Da Bonn è già arrivata una smentita: il portavoce della magistratura ha detto che sulla partecipazione diretta o indiretta di terroristi tedeschi al rapimento di Moro non vi sono indizi concreti e affidabili ma soltanto supposizioni.⁴⁷

MARTEDÌ, 25 APRILE 1978

È il trentatreesimo anniversario della Liberazione. In tutto il paese si svolgono manifestazioni che vedono un'altissima partecipazione popolare per una celebrazione che viene caricata di un doppio significato e di un doppio valore: da una parte il ricordo dei fatti tragici e degli immensi sacrifici attraverso i quali il Paese ha riconquistato la libertà, dall'altra la mobilitazione contro la violenza e il terrorismo, la loro unanime condanna e la conferma del rifiuto del ricatto delle Brigate rosse nel pieno sostegno allo Stato e ai suoi valori.

La Democrazia cristiana decide di ricordare la ricorrenza del 25 aprile con un manifesto apparso sui muri di tutte le città italiane che, in riferimento al grande tema della lotta contro il terrorismo con lo slogan tricolore "Contro la violenza la Resistenza continua", richiama un insegnamento di Moro con la frase: "Questo paese non si salverà e la stagione dei diritti della libertà si rivelerà effimera se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere. Aldo Moro".

Un gruppo di amici di vecchia data dell'onorevole Moro annuncia una presa di posizione e pubblica un documento (tra firmatari appaiono il cardinale Pellegrino, alcuni storici tra cui De Rosa e Scoppola e poi vescovi, professori universitari, ecc...), articolato in due punti fondamentali: con riferimento alle presunte lettere attribuite all'onorevole Moro, si sostiene che la missione spirituale del leader Dc, la sua visione politica e giuridica che ha avuto anche modo di esprimersi nello stesso contributo che egli ha dato alla Costituente e quindi alla formazione della Costituzione italiana, quella sua visione così ricca e complessa non è presente nelle lettere pubblicate che invece i brigatisti tendono ad attribuirgli e si dice che questo tentativo è colpevole quanto la minaccia di ucciderlo. La seconda considerazione è sulla responsabilità di quanto potrà accadere all'ostaggio: ricade soltanto sugli esecutori materiali e gli organizzatori di questo terribile crimine la eventuale terribile colpa di uccidere Aldo Moro. E conclude il documento: "Le Brigate rosse non possono illudersi di

⁴⁷ Dal Tg2 Studio aperto del 24 aprile 1978.

scaricare su altri il peso di una condanna a morte che lo Stato italiano non riconosce e non applica in nessun caso”.⁴⁸

In serata il Segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim invia via satellite un messaggio in italiano ai rapitori di Moro: “Ho continuato a seguire personalmente gli sviluppi del caso Moro e in diverse occasioni ho rivolto appelli per il suo rilascio. Ora, sulla base di informazioni appena giuntemi, appare che il caso abbia raggiunto un punto decisivo. Certamente voi sapete che avete avuto l'attenzione di ogni parte del mondo, al tempo stesso non potrete fare a meno di riconoscere che se continua la detenzione del signor Moro, con la terribile angoscia che essa causa alla sua famiglia e a tutte le persone che seguono la sua sorte, ovunque questo può solo recare danno alla causa, qualunque essa sia, che voi cercate di servire. Pertanto una volta ancora vi chiedo fermamente di risparmiare la vita ad Aldo Moro e vi rivolgo un appello per il suo rilascio immediato. Tale atto di pietà sarà ricevuto con un senso di sollievo in tutto il mondo e tutti coloro che dedicano la loro vita alla ricerca di una maggiore giustizia e di un maggiore benessere per ogni essere umano approveranno tale passo. È mia viva speranza che questo mio messaggio riceverà una risposta positiva”.⁴⁹

Commenta il giornalista Sergio De Luca da Palazzo Chigi: “A questo punto fatti nuovi possono venire solo dai brigatisti: l'unanime rifiuto di tutto il mondo politico non lascia spazio per una trattativa basata sulle richieste avanzate dai brigatisti nell'ultimo comunicato, vale a dire lo scambio di Moro con i detenuti nelle carceri italiane. L'attesa riguarda quindi più che altro l'eventualità che i terroristi rivedano il loro folle disegno. [...] Soltanto i socialisti non intendono comunque cedere alla rassegnazione: Craxi definisce assurda la richiesta avanzata dalle Brigate rosse ma aggiunge che lo Stato può valutare se

⁴⁸ Dal servizio di Nuccio Fava da piazza del Gesù per il Tg1 delle ore 13.30 del 25 aprile 1978. La sera al Tg2 Studio aperto, nel commentare la notizia, il conduttore Mario Pastore aggiunge: “Chi ha conosciuto e conosce più o meno da vicino Moro, non trova in queste lettere la sua tensione morale e il suo impegno civile, in verità neppure stilisticamente sembrano lettere sue, anche se la grafia incerta e stanca è certamente quella di Moro. Una tesi che viene avanzata e che sembra consistente e verosimile è che queste lettere imposte, estorte a Moro, facciano parte di un vero e proprio disegno politico delle Brigate rosse: avendo dovuto ammettere di non aver ottenuto dal loro prigioniero rivelazioni sensazionali, i brigatisti cercano ora di ottenere un risultato politico non soltanto cercando di distruggere la figura morale di Moro ma introducendo motivi di dissenso e di discredito tra i dirigenti della Democrazia cristiana, dividendoli tra amici veri e presunti falsi amici di Moro. Il comportamento dei dirigenti della Democrazia cristiana ha respinto questo disegno, disegno che ha subito oggi un altro duro colpo per iniziativa di un gruppo autorevole di persone, anche persone estranee alla politica, che hanno sottoscritto a proposito delle lettere di Moro a Zaccagnini una dichiarazione [...]”.

⁴⁹ Video-messaggio inviato via satellite da New York alle 19.30 ora italiana, trasmesso in apertura al Tg2 Studio aperto del 25 aprile 1978, ore 19.45 c.a.

esiste la possibilità di un'iniziativa autonoma che sia fondata su ragioni umanitarie e che si muova nell'ambito delle leggi repubblicane".⁵⁰

Sul fronte delle indagini, infine, si torna a smentire l'esistenza di collegamenti tra terroristi italiani e tedeschi per quanto riguarda il rapimento Moro, anche se oggi l'autorevole giornale tedesco *Die Velt* scrive che in gennaio la polizia tedesca aveva decifrato alcuni messaggi intercettati ai terroristi tedeschi che facevano sospettare un prossimo grave attentato in Italia e si indicavano tre città, tra le quali Roma.⁵¹

MERCOLEDÌ, 26 APRILE 1978

Nella mattinata altro attentato firmato Brigate rosse a Roma: l'ex presidente della Regione Lazio Girolamo Mechelli viene gambizzato dai brigatisti mentre esce di casa.

Il quotidiano milanese *Il Giorno* pubblica una lettera della famiglia Moro rivolto al loro congiunto prigioniero delle Br, "poche righe – vi si dice – per farti giungere un segno del nostro affetto".

Dopo l'appello del segretario generale delle Nazioni Unite, anche il Papa leva nuovamente la sua voce nel corso della consueta udienza del mercoledì, un nuovo appello perché sia salvata la vita di Aldo Moro.

Riguardo invece proprio il messaggio inviato da Waldheim, l'iniziativa ha suscitato perplessità e anche critiche in certi settori politici in particolare tra i comunisti, i repubblicani e i liberali. Il timore è che, al di là dell'intento umanitario di questo appello, esso possa portare di fatto a una inammissibile legittimazione delle Brigate rosse come forza politica. Ma subito un portavoce del segretario dell'Onu ha tenuto a precisare che si è trattato di un'iniziativa umanitaria e nient'altro, un'iniziativa del Segretario generale delle Nazioni Unite per tentar di salvare la vita di un uomo, smentendo che in nessun modo Waldheim abbia inteso con il suo appello dare un riconoscimento ufficiale o ufficioso alle Brigate rosse.

Nel pomeriggio Zaccagnini incontra Craxi per ringraziarlo dell'interessamento suo e del suo partito per una soluzione positiva della difficile situazione, incontro dedicato anche

⁵⁰ Dal servizio di Sergio De Luca per il Tg2 Studio aperto del 25 aprile. De Luca riporta le dichiarazioni di Craxi espresse in un articolo pubblicato l'indomani dall'*Avanti!*.

⁵¹ "Si trovavano in questo messaggio due parole 'Alter Man', che in tedesco significa 'Vecchio uomo'. Adesso si pensa che queste due parole, che iniziano con le lettere A e M, in realtà volessero proprio significare Aldo Moro. Ma il giornale *Die Velt* scrive che in quel periodo la polizia tedesca era piuttosto propensa a sospettare che si stesse preparando un clamoroso fatto di terrorismo di cui doveva essere addirittura protagonista il Papa". Dal Tg2 Studio aperto del 25 aprile 1978.

all'analisi di quelle stesse possibili vie umanitarie da intraprendere suggerite dal segretario socialista.

Si cercano da oggi in tutta Italia le nove persone colpite da mandato di cattura perché indiziate di avere organizzato il tragico agguato di via Fani e di avervi preso parte: il sostituto procuratore Infelisi, completata la raccolta degli elementi a carico delle nove persone sospette già da qualche tempo, ha deciso insieme al procuratore capo di Roma De Matteo di spiccare gli ordini d'arresto. I nove identificati come presunti brigatisti latitanti sono: Prospero Gallinari, Corrado Alunni, Enrico Bianco, Patrizio Peci, Susanna Ronconi, Oriana Marchionni, Franco Pinna, Valerio Morucci e Adriana Faranda.

GIOVEDÌ, 27 APRILE 1978

A Torino le Brigate rosse compiono l'ennesimo attentato: un dirigente della Fiat Mirafiori, Sergio Palmieri, viene gambizzato mentre sta andando a prendere l'autobus per recarsi al lavoro.

Solleva molte polemiche la notizia pubblicata dai giornali secondo la quale il Psi avrebbe avanzato alcune proposte per un tentativo teso a liberare l'onorevole Moro: secondo il vicecapogruppo socialista alla Camera Di Vagno si potrebbe trattare di sospensione della pena o della concessione della grazia per alcuni terroristi al di fuori dei 13 indicati dalle Brigate rosse o di una revisione delle norme in tema di carceri speciali. Dai repubblicani ai comunisti, dai liberali ai demo-nazionali si è creduto di scorgervi la linea della trattativa con le Brigate rosse sulla base di un cedimento da parte dello Stato.

Nella tarda mattinata arriva una precisazione dall'ufficio stampa del Partito socialista: il Psi non ha avanzato proposte formali o specifiche, dice il comunicato, ma si è limitato a sostenere la necessità di un'eventuale iniziativa autonoma dello Stato fondata su ragioni umanitarie e che si muova nel pieno rispetto della legge.

Durante l'udienza del processo di Torino alle Br, Curcio rivela che alcuni brigatisti hanno avuto un colloquio "senza vetri divisorii", autorizzato dallo stesso ministro della Giustizia, con l'attrice Franca Rame, incontro sollecitato allo scopo di sondare eventuali nuove strade per arrivare alla liberazione di Moro ma rivelatosi improduttivo. È tuttavia un segnale che si sta tentando una qualche forma di trattativa.

VENEDÌ, 28 APRILE 1978

Dalle Br ancora silenzio sulla sorte dell'on. Moro: in particolare la famiglia cerca di interpretare questo silenzio in modo positivo.

Il brigatista Cristoforo Piancone, ferito e catturato a Torino dopo l'assassinio dell'agente Cutugno, è stato trasferito questa mattina dall'Ospedale Le Molinette all'infermeria del carcere di Parma. Due quotidiani (*Il Tempo* e *Il Giornale*) hanno pubblicato alcune sue dichiarazioni ma la magistratura e la polizia escludono che Piancone abbia potuto parlare in questi giorni con i giornalisti.⁵²

La sera, ospite a Tribuna politica, Andreotti stronca ogni possibilità di trattativa: rispondendo alle domande di Jader Jacobelli, ricorda che ogni governo all'inizio della sua attività giura in maniera solenne di rispettare e far rispettare le leggi e questo è un limite che nessuno ha il diritto di valicare.

SABATO, 29 APRILE 1978

Nella notte, all'1.15, nell'abitazione romana di Fabio Isman de *Il Messaggero*, in via Plinio, giunge una telefonata: lo si avverte che una lettera di Moro è stata sistemata nella sua macchina. Il giornalista trova 10 fogli infilati nell'auto dallo spiraglio di un finestrino, non c'è né busta né volantino. La telefonata non iniziava con il consueto "Qui Brigate rosse". Isman ritiene che esista un altro canale diverso da quello consueto delle Brigate rosse, un canale attraverso il quale Moro riesce a far arrivare i suoi messaggi.⁵³ Questa lettera infatti è arrivata con una procedura diversa, manca il consueto comunicato e ogni commento delle Brigate rosse. Nello scritto Moro dice di non aver subito alcuna coercizione, di non essere drogato, di scrivere con il suo stile e la sua solita calligrafia e lamenta il fatto di non essere preso sul serio dal momento che non ha ricevuto risposta ai suoi argomenti e "si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte".⁵⁴ Moro si dice rattristato del fatto che alcuni amici abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andava sostenendo. Insiste nel dire che, come avviene in guerra, è accettabile uno scambio di prigionieri politici, uno scambio che giova non solo a chi è dall'altra parte ma anche a chi rischia l'uccisione. Il presidente democristiano accenna all'iniziativa dei socialisti per una qualche soluzione del suo caso e si augura che questa iniziativa sia chiarita d'urgenza e positivamente perché, dice, non c'è altro tempo da perdere. Poi nei

⁵² Secondo queste indiscrezioni Piancone avrebbe rivelato che un piano eversivo per scardinare le istituzioni democratiche doveva scattare dopo il rapimento di Moro. Cfr. Gustavo Selva, Eugenio Marcucci, *Aldo Moro. Quei terribili 55 giorni*, cit., pp. 85-86.

⁵³ Dal Tg2 Studio aperto del 29 aprile 1978, commento del conduttore Mario Pastore.

⁵⁴ Il Tg1 tiene a precisare che "anche se Moro afferma di non subire costrizioni, di non essere drogato, riguardo a questa lettera valgono naturalmente tutte quante le riserve fatte a proposito dei precedenti testi scritti dall'onorevole Moro o a lui fatti scrivere, estorti o comunque a lui attribuiti dopo il drammatico sequestro". Valentini, Tg1 ore 20 del 29 aprile 1978.

capoversi successivi torna sul tema dello scambio per dire che in moltissimi casi sono stati fatti scambi in passato per salvaguardare lo Stato: in quei casi la necessità di fare uno strappo alla regola della legalità, legalità formale, era stata riconosciuta. Moro richiede quindi che sia convocato con urgenza il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, che vuole sia presieduto dall'on. Misasi, per discutere i modi per rimuovere gli impedimenti del suo presidente.⁵⁵

Dalla sede della Democrazia cristiana, per tutto il giorno, non arriva nessuna reazione, nessun commento ufficiale a quest'ultimo messaggio di Moro.

Altre lettere del prigioniero, pervenute alla signora Moro, vengono recapitate ai rispettivi destinatari: Craxi, Flaminio Piccoli, Fanfani, Andreotti, Ingrao, Tullio Ancora, Riccardo Misasi, al presidente della Repubblica Leone, ai deputati Ennio Pennacchini, presidente del Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione e di sicurezza e sul segreto di Stato, e Renato dell'Andro, sottosegretario del ministero di Grazia e Giustizia.⁵⁶

Il movimento "Febbraio '74", un movimento di cattolici di cui fa parte Giovanni Moro, il figlio più piccolo del leader Dc (movimento che prende il nome dal convegno organizzato nel 1974 dal cardinale di Roma Poletti sui mali della capitale) presenta al presidente del Consiglio Andreotti un appello per chiedere l'intervento della Croce Rossa. Nell'incertezza generata dall'assoluto silenzio mantenuto dalle Br sulle proposte di vie umanitarie ripetutamente indicate per trovare la strada per salvare la vita di Moro, l'iniziativa di Febbraio '74 vuole richiamare il governo ad accettare l'intervento della Croce Rossa internazionale che, senza comportare alcun riconoscimento per le Brigate rosse, imponga la ricerca di un canale per stabilire un qualche contatto. Un altro possibile strumento indicato, sempre sul terreno umanitario, è quello di una sorta di controllo internazionale sullo stato dei terroristi detenuti nelle carceri italiane, un controllo che il governo, dicono gli esponenti di Febbraio '74, non può in alcun modo temere, trattandosi di uno Stato democratico.

Per quanto riguarda le indagini, da oggi l'inchiesta sul rapimento di Moro e l'assassinio dei cinque uomini della sua scorta passa dalla procura della Repubblica, presso il tribunale,

⁵⁵ Originale della lettera conservato nell'archivio della Corte d'Assise presso l'archivio generale del Tribunale penale di Roma.

⁵⁶ A tutti Moro rinnova la sua disperata richiesta di aiuto, chiede di convincere Andreotti che "non sta seguendo la strada vincente" e insiste di prendere in considerazione lo scambio di prigionieri citando l'analogia tra la sua condizione e quella dei prigionieri palestinesi cui lo Stato italiano concesse la liberazione attraverso l'espatrio. Il riferimento è all'accordo segreto con l'Olp: si tratta di vari episodi che avevano implicato la liberazione segreta di una serie di militanti palestinesi per ragioni di sicurezza dello Stato nel periodo della guerra del Kippur. Cfr. M. Gotor (a cura di), *Lettere dalla prigionia*, cit., pag. 109, nota n. 5; pp. 103-120.

alla procura generale presso la Corte d'appello. Il procuratore generale Pietro Pascalino dispone l'avocazione dell'inchiesta per ragioni d'opportunità: le Brigate rosse hanno diramazioni su tutto il territorio nazionale e già il procuratore capo De Matteo aveva confermato i sospetti circa precisi collegamenti fra gruppi terroristici di diversi paesi.⁵⁷

DOMENICA, 30 APRILE 1978

Il Popolo, l'organo della Democrazia cristiana, pubblica integralmente l'ultima lettera di Moro giunta dal carcere brigatista facendola precedere da un corsivo brevissimo in cui si dice che la lettera è scritta sotto gravissima costrizione ma viene resa pubblica a conferma dell'assoluto rispetto nei confronti del presidente di un partito che vive oggi in lui e con lui il suo dramma più angoscioso.

A mezzogiorno i presidenti delle due Camere, Ingrao e Fanfani, si riuniscono per discutere delle lettere che entrambi, e altri esponenti politici, hanno ricevuto dal leader Dc, mentre dalla Democrazia cristiana, in riferimento alla richiesta esplicita del presidente Moro di convocare il Consiglio nazionale, fanno sapere che per l'immediato futuro il partito non ha in previsione alcuna riunione di alcun suo organo istituzionale.

La famiglia dell'onorevole Aldo Moro rivolge un appello ai principali dirigenti della Democrazia cristiana invitandoli ad assumersi tutte le responsabilità per la liberazione del loro congiunto. La famiglia è del parere che fin qui le iniziative del partito non siano state sufficienti nel perseguire l'intento di liberare Moro dalla prigionia delle Brigate rosse. C'è anche un invito in questo messaggio a convocare il Consiglio nazionale, secondo la richiesta che il suo presidente aveva fatto dal carcere brigatista. I familiari polemizzano con quanti fin qui hanno affermato che non bisogna dare credibilità alle lettere di Moro e che si debbono invece considerare le condizioni in cui il presidente della Dc scrive queste lettere; conclude affermando che occorre affrontare la situazione con lucido coraggio.⁵⁸

LUNEDÌ, 1 MAGGIO 1978

Si celebra in tutta Italia la festa dei lavoratori, la rievocazione dei loro diritti e delle loro conquiste. Si svolgono in ogni città manifestazioni indette dalla Cgil-Cisl-Uil a difesa della

⁵⁷ Intervista di Michele Mangiafico al procuratore De Matteo, trasmessa al Tg2 *Oretredici* del 30 aprile 1978.

⁵⁸ L'appello duro della famiglia alla Dc fa seguito alla telefonata ricevuta in casa Moro da parte del capo delle Br, Mario Moretti, il quale aveva chiaramente detto che si trattava di un problema politico: "A questo punto deve intervenire la Dc. Abbiamo insistito moltissimo su questo, è l'unica maniera in cui si può arrivare a una trattativa. Se questo non avviene... Solo un intervento diretto, immediato, chiarificatore, preciso di Zaccagnini può modificare la situazione. Noi abbiamo già preso una decisione, nelle prossime ore accadrà l'inevitabile. Non possiamo fare altrimenti". Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 324-325.

democrazia e per la conquista di una svolta nella politica economica e sociale: le più importanti a Torino con Lama, a Milano con Benvenuto, a Roma con Carniti.

Al termine della riunione della Delegazione democristiana, gruppo di esponenti della Dc che segue il caso Moro, si decide per la convocazione della Direzione del partito a data da destinarsi dopo che il segretario Zaccagnini avrà completato tutti gli incontri e i colloqui con gli altri segretari della maggioranza di governo.

Il segretario del Pci Berlinguer e il capogruppo comunista alla Camera Natta esprimono al presidente del Consiglio Andreotti un giudizio critico sull'operato delle forze di polizia e di sicurezza.

La sera viene registrata dalla polizia una conversazione telefonica tra il deputato Dc Benito Cazora e Sereno Freato, collaboratore di Moro. In quei giorni Cazora intratteneva rapporti con esponenti della malavita calabrese per raccogliere elementi utili alla liberazione di Moro e si rivolge a Freato per avere "le foto del 16 marzo" perché "dalla Calabria mi hanno telefonato per avvertirmi che in una foto presa sul posto quella mattina lì si individua un personaggio noto a loro".⁵⁹

MARTEDÌ, 2 MAGGIO 1978

Serie di incontri tra i leader di partito: a Palazzo Chigi Craxi viene ricevuto dal presidente del Consiglio Andreotti, successivamente incontra a Montecitorio il segretario comunista Berlinguer. Zaccagnini intanto completa il giro di colloqui con tutti i partiti della maggioranza e le delegazioni. Il tema è uno solo: si riconferma da parte di tutte le forze politiche il rifiuto della trattativa mentre resta aperto su sollecitazione del Partito socialista il solo spiraglio dell'iniziativa umanitaria autonoma da parte dello Stato. Il segretario del Psi Craxi propone un atto di grazia per Paola Besuschio, l'unica donna tra i 13 detenuti segnalati dalle Br, ma la proposta viene definita impraticabile dal ministro della Giustizia Bonifacio.

⁵⁹ Il riferimento è al rullino scattato da Gherardo Nucci in via Fani dal balcone della sua abitazione la mattina del 16 marzo, subito dopo la strage, rullino consegnato dalla moglie di Nucci al magistrato Infelisi, capo delle indagini, il quale dichiarerà in seguito di averlo smarrito (si veda l'analisi della data del 18 marzo 1978 e nota 41, Cap. 2 della presente tesi). Scrive Flamigni: "Nel 1992 un ex appartenente alla 'ndrangheta, Saverio Morabito (divenuto collaboratore di giustizia), riferirà al magistrato di avere appreso che il boss Antonio Nirta era presente in via Fani la mattina della strage, e che Nirta era un confidente dei carabinieri e dei servizi segreti in contatto con l'allora capitano dei carabinieri Francesco Delfino, originario di Platì come Nirta. In quel periodo Nirta era il terminale della 'ndrangheta per il traffico di armi nella capitale, attività che lo avrebbe portato ad avere rapporti sia con i servizi, sia con le Br. [...] Tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, all'insaputa della dirigenza brigatista, Mario Moretti – affittato l'appartamento di via Gradoli 96 – si era recato più volte in Calabria e in Sicilia". Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 167-168.

Carabinieri e Guardia di finanza fermano all'Eur Libero Maesano, ritenuto un brigatista appartenente alla stessa colonna romana delle Br che farebbe capo a Valerio Morucci, uno dei nove contro i quali la procura della Repubblica di Roma ha emesso nei giorni scorsi ordine di cattura.⁶⁰

La procura generale presso la Corte d'appello di Roma affida al sostituto procuratore Guido Guasco tutti gli atti sull'istruttoria del rapimento Moro e sull'eccidio della scorta.

MERCOLEDÌ, 3 MAGGIO 1978

La Dc chiede al governo di pronunciarsi sulla praticabilità della proposta socialista di un atto umanitario, in seguito ad un dibattito parlamentare in cui ogni partito potrà dire la sua sugli sforzi finora fatti. La linea della Democrazia cristiana resta comunque quella del no alla trattativa: semmai prima si liberi Moro, la clemenza eventualmente verrà dopo; il Psi dichiara di appoggiare pienamente tale decisione.

Il Cis, l'organo politico presieduto da Andreotti che coordina i servizi di sicurezza e di informazione esprime parere favorevole alla nomina di Walter Pelosi a segretario generale del Cesis, l'organo operativo dei servizi di sicurezza. La nomina sarà ratificata venerdì dal Consiglio dei ministri; il prefetto Pelosi sostituisce il prefetto Napoletano dimessosi dall'incarico.⁶¹

Il socialista Sandro Pertini, ex presidente della Camera, medaglia d'oro della Resistenza, dichiara di staccarsi dalla linea del suo partito e di essere contrario fin dall'inizio alla trattativa: "Posso ora uscire dal mio disciplinato riserbo per dichiarare che sono sempre stato contro ogni trattativa con le Brigate rosse: trattare significherebbe dare a questi criminali una legittimità morale e politica e le forze dell'ordine si sentirebbero autorizzate ad alzare le mani e a non più resistere; significherebbe offendere la memoria dei molti poliziotti, carabinieri e cittadini assassinati spietatamente dalle Brigate rosse. Inoltre dinnanzi alla mia mente ho ben presente l'avanzata del fascismo nel nostro paese: nel '21 esponenti socialisti con alla testa Giacomo Matteotti insistevano perché i fascisti fossero considerati un'associazione a delinquere da mettere fuori legge. Giovanni Giolitti si oppose affermando che se riconosciuti legalmente la loro violenza sarebbe cessata. Fu ascoltato il vecchio statista e il fascismo passò. Vi è chi afferma che non vuole più vedersi costretto a

⁶⁰ Dal servizio di Giuseppe Marrazzo per il Tg2 Studio aperto del 2 maggio 1978.

⁶¹ Si veda nota 27, Capitolo 2 della presente tesi.

seguire i funerali di altre vittime. Giusto, ma io aggiungo che non voglio essere costretto per la seconda volta ad andare ai funerali della democrazia”.⁶²

GIOVEDÌ, 4 MAGGIO 1978

La Direzione comunista in un comunicato chiede che siano intensificate e anche meglio coordinate e dirette le indagini e le azioni di polizia con il superamento delle incertezze e degli errori che ci sono stati fino a questo momento.

A Mosca, seppur indirettamente, la *Pravda* critica l'atteggiamento assunto in questa drammatica vicenda dal segretario del partito socialista Craxi. Il giornale sovietico, riprendendo un servizio dell'agenzia Tass lanciato da Roma, afferma che i dirigenti socialisti e in particolare Craxi sembrano servirsi della complessa situazione politica italiana per scopi personali del loro partito.⁶³

Nell'ambito delle indagini passate alla procura generale, il sostituto procuratore generale Guasco convoca come testimoni i collaboratori dell'onorevole Moro, Corrado Guerzoni, Nicola Rana e Sereno Freato: devono chiarire come sono arrivate le lettere che Moro dalla sua prigione ha indirizzato alle più alte personalità dello Stato e ad alcuni esponenti del suo partito, lettere che per ammissione di alcuni dei suoi destinatari sono state consegnate tramite la famiglia del presidente; ma dal colloquio non trapela nessuna indiscrezione.

Altri due attentati delle Brigate rosse: a Milano viene gambizzato Umberto Degli Innocenti, dirigente della Sit-Siemens; a Genova i terroristi feriscono Alfredo Lamberti, dirigente dell'Italsider.

VENERDÌ, 5 MAGGIO 1978

Da Beirut l'agenzia di stampa palestinese diffonde un appello del leader Yasser Arafat alle Br affinché liberino Aldo Moro.

A Palazzo Chigi si riunisce il Consiglio dei Ministri e subito dopo il Comitato interministeriale per la sicurezza che deve rispondere sulla possibilità di un atto di clemenza da parte dello Stato. Il comunicato diffuso dalla Presidenza del Consiglio al termine delle riunioni conferma la linea di fermezza sostenuta dal governo e dalle forze politiche della maggioranza: alla proposta del Partito socialista di una soluzione umanitaria per liberare Moro non sarà dato seguito. Il governo sostiene infatti che la concessione della grazia è connessa solo alle norme umanitarie di clemenza mentre altre diverse connessioni,

⁶² Dal servizio di Emmanuele Rocco da Montecitorio per il Tg2 Studio aperto del 3 maggio 1978.

⁶³ Dal Tg2 Studio aperto del 4 maggio 1978.

come ad esempio il caso dei brigatisti che impongono un ricatto, offenderebbe l'ordinamento giuridico e la coscienza pubblica. Il governo ritiene inoltre necessario mantenere le misure adottate per ridurre le evasioni dalle carceri e respinge le critiche mosse sulle misure di sicurezza introdotte in alcune prigioni speciali: qualsiasi visita imparziale potrà dimostrarlo e si dà la disponibilità per un controllo da parte di una commissione di Amnesty International.

La segreteria democristiana convoca la Direzione del partito per martedì 9 maggio: in quell'occasione sarà fissata la data del Consiglio nazionale, la cui convocazione era stata richiesta dallo stesso Moro nella lettera al partito del 29 aprile.

Alle 15.30 giunge quasi contemporaneamente a Roma, Milano, Torino e Genova il Comunicato n. 9 delle Brigate rosse: nel testo si torna a indicare come unica via praticabile per la liberazione dell'ostaggio il rilascio dei 13 detenuti definiti combattenti comunisti. Secondo le Brigate rosse a questa richiesta la Democrazia cristiana, il governo e i complici che lo sostengono hanno risposto con la ferocia imperialista e la violenza sanguinaria. Il comunicato, che rinnova attacchi a quelli che definisce "berlingueriani", fa poi considerazioni del tutto negative anche sulle iniziative del Partito socialista che ha dato disponibilità solo apparente senza affrontare il problema reale, lo scambio dei prigionieri. Le brigate rosse dichiarano che i documenti in loro possesso relativi alla prigionia del leader Dc e le risultanze di quello che essi definiscono impropriamente e arbitrariamente "l'interrogatorio di Aldo Moro" sarà diffuso solo attraverso la propaganda clandestina e ciò in evidente contraddizione con quanto riportato nei loro primi messaggi quando affermavano che nulla avrebbero nascosto al popolo ma che anzi avrebbero rivelato con la massima pubblicità tutto ciò che sarebbe scaturito dai loro colloqui con Moro. Il comunicato termina infine con la frase: "Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato". A quel gerundio, "eseguendo", sottoposto a infinite analisi lessicali, restano appese tutte le speranze. La Dc dichiara che, al di là del tono spietato e ultimativo, il comunicato non permette una valutazione conclusiva.

Il Viminale trasmette alle autorità competenti i piani "Victor" e "Mike, elaborati a fine aprile su suggerimento a Cossiga degli esperti psichiatri del Comitato informativo, nella convinzione che, come tutti i sequestrati politici, Moro non avrebbe riacquisito il proprio equilibrio morale se non con un trattamento psicoterapeutico. Il piano "Victor" (V come "vivo") prevedeva in caso di liberazione dell'ostaggio il suo immediato internamento al

Policlinico Gemelli per essere sottoposto a un trattamento rieducativo; il piano “Mike” (M come “morto”) era invece da applicarsi nel caso della morte di Moro.⁶⁴

Attraverso il sacerdote Don Mennini, le Br fanno pervenire alla signora Moro le ultime lettere del prigioniero.⁶⁵

SABATO, 6 MAGGIO 1978

Per la prima volta dopo 51 giorni dal 16 marzo, Zaccagnini lascia nel pomeriggio il suo studio di piazza del Gesù per assentarsi da Roma: parte per Novara e Pavia dove si svolgono due manifestazioni elettorali della Democrazia cristiana in vista delle elezioni amministrative del 14 maggio. Anche altri componenti della delegazione democristiana lasciano Roma per gli impegni della campagna elettorale.

Il vicesegretario socialista Signorile incontra il presidente del Senato Fanfani chiedendogli un segnale chiaro di apertura alla trattativa.⁶⁶ Ma dalla Dc non si coglie nessun cambiamento di rotta.

⁶⁴ Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pp. 149-150. Il 30 novembre 1993 Cossiga dichiarerà al Gr1 Rai che i piani “Victor” e “Mike” li elaborò insieme a una commissione comprendente i magistrati della Procura di Roma, funzionari del ministero dell’Interno, lo psichiatra Franco Ferracuti e l’esperto dell’antiterrorismo del dipartimento di Stato americano prof. Pieczenik.

⁶⁵ Si tratta delle ultime due lettere scritte da Moro e indirizzate alla moglie Eleonora. Nella trascrizione che segue si rispetta esattamente quanto riportato nell’originale (parole, punteggiatura, ecc...). La prima lettera: “Tutto sia calmo. Le sole reazioni polemiche contro la Dc. Luca no al funerale. Mia dolcissima Noretta, dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo. Non mi pare il caso di discutere della cosa in sé e dell’incredibilità di una sanzione che cade sulla mia mitezza e la mia moderazione. Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l’indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo di riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli. Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della Dc con il suo assurdo ed incredibile comportamento. È sua va detto con fermezza così come si deve rifiutare eventuale medaglia che si suole dare in questo caso. È poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall’idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. Per il futuro c’è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in un’unica casa, anche Emma se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che ringrazierai tanto, per le vostre esigenze. Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno un mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre con te e tienimi stretto. Bacia e carezza Fida, Demi, Luca (tanto tanto Luca) Anna Mario il piccolo non nato Agnese Giovanni. Sono tanto grato per quello che hanno fatto. Tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta. Il Papa ha fatto pochino: forse ne avrà scrupolo”. [CM, vol. 122, pp. 445-446].

La seconda lettera: “Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l’ordine di esecuzione. Noretta dolcissima, sono nelle mani di Dio e tue. Prega per me, ricordami soavemente Carezza i piccoli dolcissimi, tutti. Che Iddio vi aiuti tutti. Un bacio di amore a tutti”. [CM, vol. 122, pag. 447].

⁶⁶ Nell’ambito dell’iniziativa socialista in favore della trattativa con le Br, Signorile, Landolfi e Craxi si incontrarono più volte con Franco Piperno e Lanfranco Pace, ex dirigenti di Potere Operaio. Pace in

DOMENICA, 7 MAGGIO 1978

Il leader libico Gheddafi consegna all'ambasciatore italiano a Tripoli un messaggio destinato alla famiglia Moro in cui esprime la sua preoccupazione per il rapimento del presidente Dc e offre la possibilità anche di nuove iniziative per salvare la vita dell'ostaggio; l'incontro si inserisce, afferma l'agenzia di stampa libica, nell'ambito delle iniziative umanitarie della Libia per combattere il terrorismo.

Intanto da parte delle Brigate rosse continua il silenzio dopo l'arrivo del Comunicato n. 9 con l'annuncio dell'esecuzione della condanna a morte di Moro.

Zaccagnini e Berlinguer, nel corso dei rispettivi comizi elettorali per le prossime elezioni amministrative, confermano la linea dura tenuta fin qui dal governo e dalle forze di maggioranza.

Alcuni giornali pubblicano passi dell'ultima lettera inviata da Moro ai familiari lo scorso venerdì, una lettera di estremo accorato addio.

LUNEDÌ, 8 MAGGIO 1978

Il Sismi, il servizio segreto militare, informa che le Br hanno trasmesso due messaggi telefonici a un parroco della Val di Susa; uno di essi – “Il mandarino è marcio” – deve essere trasmesso a Eleonora Moro. Il settore competente del servizio decifra la frase anagrammandola in “Il cane morirà domani”.⁶⁷

Zaccagnini convoca per il giorno seguente alle 10 la direzione del partito che deciderà la convocazione quanto prima del Consiglio nazionale della Dc.

In serata Craxi incontra Fanfani al quale esprime il timore che la situazione stia precipitando; il presidente del Senato si impegna a intervenire l'indomani durante la Direzione della Dc per sollecitare un approfondimento sul tema dello scambio.

particolare fece da mediatore con Valerio Morucci e Adriana Faranda. Il giudice Rosario Priore esprimerà una censura nei riguardi dell'atteggiamento di coloro che omisero di riferire all'autorità giudiziaria quei contatti, poiché forse si sarebbe potuto avviare un meccanismo di pedinamento e passare da Pace a Morucci, addirittura a Moretti fino a Moro. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pag. 334. Lo riconoscerà anche Craxi, venti anni dopo quegli incontri, dichiarando che “fu un errore, un tragico errore” perché facendo pedinare Pace “forse li avremmo presi”- *La Repubblica*, 15 marzo 1998.

⁶⁷ Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pag. 34.

3.3 *Martedì, 9 maggio 1978: via Caetani*

A piazza del Gesù è in corso la Direzione della Democrazia cristiana ma ormai non c'è più tempo per prendere nessuna decisione.

Alle 12.13 la polizia intercetta una telefonata da una postazione pubblica all'utenza del prof. Franco Tritto, uno degli assistenti di Moro all'università. Una telefonata drammatica che sarà resa nota solo due mesi più tardi. Uno sconosciuto con leggero accento romano dà la notizia che Aldo Moro è stato assassinato e indica il luogo dove trovare il corpo.⁶⁸

- Pronto? È il professore Franco Tritto?
- Chi parla?
- Il dottor Nicolai.
- Chi Nicolai?
- È lei il professor Franco Tritto?
- Sì, sono io.
- Ecco, mi sembrava di riconoscere la voce... Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia...
- Ma chi parla?
- Lei è il professor Franco Tritto?
- Sì, ma voglio sapere chi parla.
- Brigate rosse. Ha capito?
- Sì...
- Ecco, non posso stare molto al telefono. Quindi dovrebbe dire questa cosa alla famiglia, dovrebbe andare personalmente, anche se il telefono ce l'ha sotto controllo non fa niente, dovrebbe andare personalmente a dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro.
- Che cosa dovrei fare?
- Mi sente?
- No, se può ripetere per cortesia.
- No, non posso ripetere, guardi. Allora lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani, che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure. Va bene?
- Sì.
- Lì c'è una Renault 4 rossa. I primi numeri di targa sono N 5.
- N 5... Devo telefonare? Io...
- No, dovrebbe andare personalmente...
- Non posso... [attimi di incertezza, piange...]
- Non può? Dovrebbe per forza.
- Per cortesia, no... [singhiozzi...]
- Mi dispiace. Cioè se lei non telefona non... verrebbe meno all'adempimento delle richieste che ci aveva fatto espressamente il presidente.
- Parli con mio padre, la prego.
- Va bene.
- Pronto? Che mi dice?
- Guardi, lei dovrebbe andare dalla famiglia dell'onorevole Moro oppure mandare suo figlio o comunque telefonare...

⁶⁸ Valerio Morucci ha dichiarato di aver telefonato al prof. Tritto subito dopo aver abbandonato l'auto con il corpo di Moro in via Caetani. Dott. Nicolai è il nome convenzionale usato dalle Br nei contatti con i collaboratori dell'on. Moro.

- Sì.
- Basta che lo facciano. Il messaggio ce l'ha già suo figlio. Va bene?
- Non posso andare io?
- Lei? Può andare anche lei.
- Perché mio figlio non sta bene...
- Può andare anche lei, va benissimo, certamente, purché lo faccia con urgenza, perché le volontà, l'ultima volontà dell'onorevole è questa, cioè comunicare alla famiglia, perché la famiglia doveva riavere il suo corpo. Va bene? Arrivederci.⁶⁹

Alle 13.30 un anonimo avverte il Viminale: "C'è una bomba in una Renault amaranto in via Michelangelo Caetani". Via Caetani è una strada nel cuore del centro storico di Roma, tra via delle Botteghe Oscure e il Ghetto ebraico; piazza del Gesù è a non più di cento metri. Arrivano gli agenti con gli artificieri: il bagagliaio posteriore viene aperto con le cesoie, all'interno non c'è nessuna bomba ma un cadavere avvolto in una coperta.

Alle 13.59 l'agenzia Ansa diffonde questo dispaccio: "Un cadavere in una macchina è stato trovato in via Caetani, una traversa di via delle Botteghe Oscure. Sul posto si sono recati il questore di Roma e il capo della Digos. Al momento non si hanno altri particolari".

Alle 14.04 un secondo dispaccio: "L'onorevole Aldo Moro sarebbe la persona trovata morta all'angolo di via delle Botteghe Oscure con via Caetani. Lo ha riferito un funzionario della Digos". Pochi minuti dopo la conferma definitiva: le Brigate rosse hanno compiuto l'atroce delitto, così come avevano annunciato, con un ultimo teatrale colpo di scena che ha tanto il sapore, insieme amaro e tragico, della beffa.

Giusto a un centinaio di metri dal luogo del ritrovamento, nella sede della Dc in piazza del Gesù si sta svolgendo la riunione della Direzione democristiana; l'addetto stampa Cavina entra nella sala per informare Zaccagnini dell'accaduto: il segretario impallidisce e tutti capiscono. Intanto nella vicina sede del Pci in via delle Botteghe Oscure si raduna una grande folla, così come nella traversa di via Caetani, presto assediata da giornalisti, fotografi e curiosi tenuti tutti a debita distanza dalla Renault 4 rossa da un massiccio cordone di forze di polizia che presidiano la zona. Si svolgono le formalità per il riconoscimento; viene chiamato Don Damiani, il parroco della vicina chiesa del Gesù, per dare la benedizione al corpo di Moro. Poi la salma viene rimossa e adagiata su un'ambulanza dei vigili del fuoco che, scortata dalle auto della polizia, lascia via Caetani per dirigersi all'Istituto di Medicina Legale.

Poco dopo le 15 giunge una breve dichiarazione del segretario della Dc Zaccagnini che parla in diretta radio e tv con gli occhi rossi di pianto e la voce rotta dalla commozione:

⁶⁹ Gustavo Selva, Eugenio Marcucci, *Aldo Moro. Quei terribili 55 giorni*, cit., pp. 106-107.

“Con cuore straziato la Democrazia cristiana ha appreso l'assassinio del presidente onorevole Aldo Moro. Non credo di poter dire parole adatte in questo momento, non ce ne sono, né le trovo, non le posso trovare. Penso alla sua famiglia, ai suoi cari, al loro indicibile dolore. Penso a quello che è stato Aldo Moro per tutti noi, per la democrazia italiana. Sono certo che resterà viva nel popolo italiano la sua testimonianza cristiana, la sua fede nella libertà illuminata dal suo estremo sacrificio”.⁷⁰

La famiglia Moro è chiusa nella casa di via del Forte Trionfale, raccolta in un profondo dolore; riceve una breve visita del presidente del Senato Fanfani. Poco dopo la signora Eleonora accompagnata dai figli si reca all'Istituto di Medicina Legale per vedere per l'ultima volta il corpo del marito; dopo la visita dei familiari, la vista della salma sarà preclusa a chiunque, a disposizione soltanto dell'équipe di medici legali che dovranno effettuare l'autopsia.

Intanto in tutta Italia si svolgono scioperi e manifestazioni di piazza che richiamano centinaia di migliaia di cittadini: a Roma tutta la cittadinanza è mobilitata e il sindaco Argan invita tutti a partecipare alla grande manifestazione in programma per le ore 18 al Colosseo; per l'indomani è prevista un'altra grande manifestazione organizzata dalla Confederazione sindacale Cgil-Cisl-Uil a piazza San Giovanni.

Si susseguono messaggi di cordoglio da tutto il mondo e dichiarazioni di tutti gli esponenti politici⁷¹; il presidente della Repubblica Leone parla al paese mentre il Papa, costernato, si raccoglie in preghiera.

Camera e Senato, dopo le brevissime dichiarazioni dei rispettivi presidenti Ingrao e Fanfani, sospendono i lavori.

Poco prima delle 18 la segreteria dell'on. Moro diffonde il messaggio della famiglia: “La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità dello Stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro, ciò vuol dire nessuna manifestazione pubblica, cerimonia o discorso, nessun lutto nazionale, né funerali di Stato o medaglia alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio. Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia”.

⁷⁰ Dal Tg1 edizione straordinaria delle 14.15, 9 maggio 1978.

⁷¹ In particolare Zanone (Pli) chiede al governo di fare chiarezza: ormai non vale e non serve più il riserbo per tutelare la vita di Moro, quindi dica perché le indagini non hanno funzionato e si è lavorato così male.

Il presidente americano Carter condanna duramente il gesto, esprime solidarietà all'Italia ed elogia l'operato di Moro per il suo paese, per l'Europa e per la cooperazione tra Italia e Usa.

Da Bruxelles forte commozione e grande elogio dell'attività politica di Moro in favore dell'Europa: bandiere dei 9 paesi a mezz'asta. Una strana e triste coincidenza accomunerà la data del 9 maggio, ricorrenza della dichiarazione Schuman, con la morte di Aldo Moro. Dal Tg2 Studio aperto del 9 maggio 1978.

La conclusione del sequestro Moro ebbe come scenario il Ghetto ebraico. I dati della perizia smentiscono la versione brigatista dell'uccisione del prigioniero in via Montalcini 8, nel covo che le Br sostengono essere stato l'unica prigione di Moro⁷², e riaprono il dibattito sull'esistenza di più luoghi in cui il leader Dc possa esser stato tenuto nel corso dei 55 giorni, tra cui il Ghetto appunto dove più elementi inducono a ritenere che le Br avessero una base.⁷³

Moretti e gli altri carcerieri hanno descritto la cella-prigione, ricavata in una intercapedine nell'appartamento di via Montalcini, come un cunicolo fornito di un letto, un piccolo comodino, un wc chimico, una catinella con acqua e un ventilatore per il ricambio dell'aria, un luogo dove "poter tenere un prigioniero per pochi giorni"⁷⁴, e non certo per un sequestro di quasi due mesi o addirittura sei come inizialmente i brigatisti avevano progettato.

Alfredo Carlo Moro, magistrato e fratello del presidente Dc, osserverà che una detenzione in un ambiente così ristretto avrebbe dovuto lasciare dei segni evidenti di costrizione fisica sull'ostaggio, mentre l'autopsia ha rivelato che Moro era in buone condizioni e il corpo curato riguardo l'igiene personale.⁷⁵ Un'altra smentita alla versione dei brigatisti è rappresentata dai risultati delle analisi di laboratorio e della perizia eseguite sul materiale sabbioso e vegetale ritrovato sui vestiti del prigioniero, sulle suole delle scarpe, all'interno della Renault 4, sui parafranghi e sui pneumatici.⁷⁶

⁷² L'appartamento di via Montalcini 8 fu individuato come covo Br-prigione di Moro soltanto nel 1982, dopo le dichiarazioni del brigatista pentito Antonio Savasta. Stando anche alle rivelazioni di Morucci e Faranda, abitavano nel covo Anna Laura Braghetti e Prospero Gallinari, i due carcerieri di Moro, mentre Moretti andava e veniva per svolgere il cosiddetto interrogatorio all'ostaggio. Nel 1996, nel corso del processo Moro-quinquies, si scopre l'esistenza di un "quarto uomo", Germano Maccari, che prese parte all'uccisione di Moro insieme a Moretti. Nel 1997 il maresciallo di P.S. Giuseppe Mango dichiara al giudice istruttore veneziano Carlo Mastelloni, di aver saputo che durante il sequestro Moro furono fatti accertamenti anche nella zona dove era ubicata via Montalcini, a seguito di segnalazioni fiduciarie pervenute alla squadra e, in particolare, di indicazioni avute sulla Braghetti. Altri accertamenti sulla brigatista furono svolte due mesi dopo la morte di Moro, nell'estate del 1978, da parte dell'Ucigos senza però informare la magistratura. L'indagine non ebbe seguito; tra settembre e ottobre del 1978 la Braghetti vendette l'appartamento di via Montalcini e traslocò. Il 12 febbraio 1980 partecipò all'assassinio del vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura Vittorio Bachelet, nei corridoi dell'Università La Sapienza. Fu arrestata il 27 maggio dello stesso anno nel centro di Roma. Per approfondimenti sulla vicenda del covo-prigione di via Montalcini, si veda S. Flamigni, *La prigionia fantasma. Il covo di via Montalcini e il delitto Moro*, Kaos Edizioni, 2009.

⁷³ Per ulteriori approfondimenti su possibili basi brigatiste all'interno del quartiere ebraico e le numerose omissioni nelle indagini, si veda S. Flamigni, *Il covo di Stato*, cit., pp. 117-142.

⁷⁴ Colloqui di Moretti con Mosca e Rossanda, cit. bobina n. 7, pag. 29.

⁷⁵ Cfr. Alfredo Carlo Moro, *Storia di un delitto annunciato*, Editori riuniti, 1998.

⁷⁶ "Un particolare importante: nei risvolti dei pantaloni di Aldo Moro sembra fosse contenuta della sabbia: questo potrebbe significare che prima di essere ucciso lo statista democristiano è stato costretto a camminare in un luogo sabbioso; sarà una notizia utile forse per le indagini...", Piero Badaloni in collegamento dalla Questura di Roma nel corso dell'edizione straordinaria del Tg1 il pomeriggio del 9 maggio 1978. Si veda la nota 60, Capitolo 2 della presente tesi. I dati oggettivi della perizia attestano che Moro nei giorni precedenti la sua uccisione aveva camminato in un tratto del litorale laziale compreso tra Focene e Marina di Palidoro.

Un altro possibile luogo dove Moro potrebbe essere stato tenuto proprio nelle ultime ore di vita, è identificato, come già accennato, nella zona del Ghetto ebraico. I risultati della perizia smentiscono anche l'orario della morte che i brigatisti, con ricostruzioni discordanti riguardo la dinamica, fanno risalire tra le 6 e le 6.30 della mattina del 9 maggio, mentre l'autopsia la colloca tra le ore 9 e le 10. Dalla periferica via Montalcini alla centralissima via Caetani il tragitto è piuttosto lungo e avrebbe richiesto molto tempo, oltre al rischio di venire fermati dai numerosi posti di blocco e controlli delle forze dell'ordine. Al riguardo Moretti ha dichiarato: "In quella Roma c'erano decine di migliaia di poliziotti e carabinieri sparsi in tutta l'area metropolitana ma in via Caetani, per i pochi minuti necessari noi eravamo superiori".⁷⁷ Il perito, intervenuto subito in via Caetani al momento del ritrovamento del cadavere, stabilì che il corpo era rimasto nella stessa posizione assunta al momento degli ultimi spari: è improbabile che il corpo di Moro possa aver mantenuto quella stessa posizione percorrendo il tragitto di 7-8 chilometri da via Montalcini a via Caetani.⁷⁸ Infine, la perizia balistica sulla traiettoria dei proiettili induce a ritenere che l'esecuzione sia avvenuta in modo diverso rispetto a quanto raccontato dai brigatisti.⁷⁹

Il 15 marzo 1979 il colonnello Antonio Varisco inviò un appunto al magistrato Achille Gallucci con scritto che "l'on. Moro sarebbe stato prigioniero in una casa abitata di Focene", attribuendo l'informazione a "uno sconosciuto, probabile informatore" [CM, vol. 39, pag. 626]. Qualche mese dopo (13 luglio 1979) il colonnello Varisco verrà assassinato a Roma dalle Br. Cfr. S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pag. 222.

⁷⁷ Intervista di Giorgio Bocca a Moretti, *L'Espresso*, 2 dicembre 1984.

⁷⁸ "Il corpo di Moro giaceva in questa Renault color amaranto, nel vano portabagagli coperto da un cappotto grigio ed un plaid marrone. Aveva il volto reclinato sulla sinistra, la barba folta e i capelli lunghi; era vestito con l'abito blu, la camicia era pulita mentre la mano destra appoggiata sul petto era sporca di sangue. Sotto la mano alcuni fazzoletti intrisi di sangue; nelle pieghe dei pantaloni è stata trovata della sabbia [...] Dopo la rimozione del corpo di Aldo Moro sul ripiano all'altezza della schiena si notavano due macchie di sangue e due bossoli; altri bossoli venivano trovati nella parte anteriore della macchina, sul tappetino al posto di guida. Secondo i primi risultati Moro sarebbe stato raggiunto da nove colpi tutti della zona toracica, alcuni sparati da distanza ravvicinata: sarebbero di calibro 7,65. Secondo i primi rilevamenti la morte risalirebbe a questa mattina: dopo avergli sparato l'avrebbero rivestito e trasferito sulla macchina, mentre secondo altre indiscrezioni il barbaro assassinio sarebbe avvenuto nella stessa macchina. [...] I brigatisti avrebbero comunque telefonato almeno tre quarti d'ora dopo aver lasciato la macchina in via Caetani; accanto al cadavere c'era una busta di plastica contenente l'orologio e un braccialetto d'oro che l'onorevole Moro aveva al momento del sequestro. [...] La Renault color amaranto è targata Roma N 57686; il bollo e l'assicurazione sarebbero falsi, redatti con una IBM dello stesso tipo adoperata per scrivere i comunicati. [...] Si raccolgono le dichiarazioni dei testimoni. Un signore che abita poco distante dal posto dove è stata trovata la macchina dice che stamattina alle nove la Renault non era ancora parcheggiata per la strada". Dal servizio di Giuseppe Marrazzo per il Tg2 Studio aperto, in onda in edizione straordinaria dalle 19.45 alle 22.30 la sera del 9 maggio 1978.

Come già riportato, Morucci ha sostenuto di aver telefonato al prof Tritto (ore 12.13) subito dopo aver lasciato l'auto parcheggiata in via Caetani. Alcuni testimoni affermano infatti che prima di mezzogiorno la Renault 4 rossa non c'era.

⁷⁹ Secondo la versione di Maccari, lui, Moretti e Anna Laura Braghetti trasportarono Moro vivo dentro una cesta di vimini dall'appartamento di via Montalcini al box-garage nel seminterrato dove era parcheggiata la Renault 4 rossa. Qui lo fecero sdraiare all'interno del bagagliaio dove Moretti lo uccise, raccontando di aver sparato prima con una pistola semiautomatica Ppk calibro 9, poi inceppatasi, e subito dopo una raffica di mitraglietta Skorpion, calibro 7,65. Per approfondimenti sulle varie ricostruzioni della dinamica dell'uccisione fornite dai brigatisti, le contraddizioni e le incongruenze riscontrate tra i vari racconti, si veda

I dati stabiliscono che Moro fu ucciso da 11 colpi: sparò prima la mitraglietta Skorpion, poi la pistola semiautomatica che non risulta essersi inceppata ma aver sparato un solo colpo, quello di grazia. Si ritiene compatibile che gli spari siano avvenuti dal sedile posteriore dell'auto verso il bagagliaio, dall'interno quindi e non dall'esterno della macchina.⁸⁰ È perciò probabile che Moro, la mattina del 9 maggio, si trovasse già nella zona del Ghetto e che sia stato ucciso dall'interno dell'auto in prossimità di via Caetani, dove poco dopo venne abbandonato.

3.4 Cronologia: 10 e 13 maggio 1978

MERCOLEDÌ, 10 MAGGIO 1978

Oggi tutti i giornali di tutto il mondo dedicano la prima pagina alla vicenda Moro; giungono all'Italia messaggi di cordoglio di capi di stato, autorità e popoli di moltissimi paesi.

Al processo di Torino contro le Br, Curcio e Franceschini solidarizzano con gli assassini di Moro: vengono accusati di apologia di reato ed espulsi dall'aula.

All'udienza del mercoledì il Papa parla a migliaia di ragazzi delle scuole provenienti da tutta Italia: ricorda Moro con tanto affetto ed esprime immenso dolore ed orrore per la sua tragica morte.

All'Istituto di Medicina legale, l'autopsia effettuata sul corpo dell'on. Moro rivela alcuni particolari del delitto. La morte risalirebbe a poche ore prima del ritrovamento, intorno alle nove del mattino: undici colpi sparati a breve distanza da una pistola calibro 9 e una calibro 7,65 hanno raggiunto la vittima al petto, colpendola non al cuore ma ai polmoni. Non si rilevano iniezioni sulla pelle, né residui di sostanze stupefacenti: Moro non sarebbe quindi stato drogato.

La perizia medico-legale, iniziata alle 9.30, termina intorno alle 15. Alle 16,45 il furgone funebre con a bordo l'onorevole Moro chiuso in una cassa di rovere lascia l'Istituto di Medicina legale; lo seguono tre auto con i familiari. Il piccolo corteo raggiunge in breve

S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pag. 349-362. Sui particolari della presenza della Renault 4 rossa nel box di via Montalcini e le segnalazioni al riguardo fatte dagli altri inquilini dello stabile nel corso delle indagini, si veda, sempre di Flamigni, *La prigioniera fantasma*, cit., 2009.

⁸⁰ Ancora Badaloni dalla questura precisa: "I bossoli ritrovati nella macchina, che sono cinque e non quattro come detto in un primo momento, tre ritrovati sotto il volante nel sedile anteriore, due sotto il corpo di Moro, tutti calibro 7,65, farebbero pensare ad una esecuzione avvenuta all'interno della macchina stessa". Dal Tg1 ed. straordinaria, 9 maggio 1978.

Torrita Tiberina, un paesino di 800 abitanti alle porte di Roma dove la famiglia Moro possiede una casa e dove il presidente si recava volentieri nelle brevi pause della sua attività politica. Nella chiesa parrocchiale affollata dagli abitanti del piccolo centro il sacerdote don Agostino, molto legato alla famiglia Moro, celebra il funerale. La salma viene poi tumulata nel cimitero di Torrita. Il tutto si svolge in forma strettamente privata, così come espressamente richiesto dall'on. Moro.

A Roma intanto sono in corso le commemorazioni in Parlamento: alla Camera dei Deputati due mazzi di rose rosse sono poste sul banco vuoto solitamente occupato da Aldo Moro dai tempi della Costituente, fiori offerti dalla presidenza della Camera e dal gruppo Dc di Montecitorio. In un'aula piena, i deputati in piedi, il presidente della Camera Ingrao poco dopo le 18 ricorda Aldo Moro, “un uomo di Stato, un uomo che concepì la politica del nostro tempo, nella capacità di ascoltare e mediare i movimenti profondi della società conciliandoli continuamente con i patrimoni del passato e agendo per controllarne i tempi, le cadenze e le tensioni”. Alla commemorazione del presidente della Camera si associa il governo con un breve intervento del presidente del Consiglio Andreotti. Anche lui ricorda i tratti caratteristici di Moro politico e statista, rispettoso dell'ordinamento democratico e dei principi di diritto ai quali aveva dedicato la sua preparazione e le sue profonde convinzioni. Ora su questi principi, dice Andreotti, non può prevalere l'assurdo ricatto delle Brigate rosse: la democrazia può essere incrinata nella cronaca ma la storia è e resta dalla sua parte.

Dopo la Camera anche il Senato commemora lo statista scomparso. Senatori in piedi, in un'aula affollata in ogni settore, ascoltano il discorso del presidente Fanfani che sottolinea come la vastità del cordoglio manifestatosi in Italia e in altri paesi misuri la generale esecrazione per la morte violenta di Aldo Moro e prova la fermezza della condanna per gli sciagurati che l'hanno voluta e prodotta. Dopo aver ricordato alcuni dei discorsi più significativi che Moro ha tenuto proprio al Senato quando fu presidente del Consiglio, Fanfani conclude: “In quest'aula nel dicembre del '63 di John Kennedy Aldo Moro disse: ‘Un grande uomo, grande, di grandezza morale prima che politica, è scomparso lasciando nel mondo e nel suo popolo un vuoto che sarà difficile colmare’. Queste parole dette da Moro 15 anni fa oggi si possono ripetere in quest'aula riferendole a lui stesso”.⁸¹

⁸¹ Dal Tg1 ore 20 del 10 maggio 1978.

Intanto, in tutte le città italiane sono in corso scioperi e assemblee fin dalla mattina; Roma partecipa alla grande manifestazione del pomeriggio a piazza San Giovanni organizzata dalla Federazione Sindacale Unitaria.

In serata un'ultima notizia: Francesco Cossiga si è dimesso da ministro dell'Interno. Ne ha dato comunicazione al presidente del Consiglio con una lettera in cui motiva ampiamente la sua decisione. Cossiga ricorda il massacro dei carabinieri e degli agenti e il rapimento dell'onorevole Moro che ha avuto il suo epilogo con l'assassinio del grande uomo di Stato, leader - scrive Cossiga - del nostro partito e nostro collega e amico. Irreparabili il lutto e l'angoscia inflitti a tante famiglie, profonda l'offesa recata alla comunità civile e ai suoi fondamentali sentimenti di umanità e civiltà, gravissimo l'attacco condotto contro la Repubblica. Cossiga esprime poi il convincimento che la linea adottata dal governo con il concorso e il consenso del Parlamento era l'unica per difendere il paese nei suoi interessi permanenti: "Alla formulazione di questa linea ho dato il mio consenso, il mio contributo con fermezza e lealtà anche se in tumulto comprensibile di umani sentimenti. Di ciò mi assumo serenamente la piena responsabilità politica e morale quale ministro dell'Interno. [...] Ritengo mio dovere rassegnare le dimissioni da ministro dell'Interno, intendendo con questo atto assumere la piena responsabilità politica dell'operato del dicastero cui sono preposto, delle forze di polizia che per subordinazione gerarchica o funzionale hanno operato alle mie dipendenze e dei servizi di informazione e di sicurezza da me impiegati; del loro impegno intelligente, generoso, incondizionato, leale e valoroso, sento di dover rendere ferma e convinta testimonianza e ritengo che su tale impegno il Paese può fare pieno affidamento".⁸²

Sulle dimissioni di Cossiga non ci sono particolari reazioni: si dice solo che ha mostrato grande senso dello Stato assumendosi tutta la responsabilità e difendendo le forze di polizia e i carabinieri con molto coraggio. Commenta al riguardo Flamigni: "In qualunque altro paese democratico, le dimissioni del ministro dell'Interno – politicamente responsabile della sconfitta subita dallo Stato che non era riuscito a difendere e salvare uno dei suoi fondatori – sarebbero state accompagnate da un'ampia relazione sul come e il perché di quella sconfitta, e indagini amministrative avrebbero chiarito le singole responsabilità e messo in luce gli errori e le omissioni. Dopo la tragedia conclusasi il 9 maggio 1978, in Italia non ci fu nessuna inchiesta amministrativa. Anzi, il ministro Cossiga, nel lasciare il Viminale, si premurò di assolvere da ogni responsabilità proprio i

⁸² Agenzia Ansa, 10 maggio 1978.

capi piduisti dei servizi di informazione e sicurezza, rilasciando loro un attestato di piena affidabilità e benemerenzza, quasi che la morte di Moro dovesse essere considerata una inevitabile sconfitta comunque onorevole”.⁸³

SABATO, 13 MAGGIO 1978⁸⁴

Roma, Basilica di San Giovanni in Laterano. Dopo l’addio dimesso e silenzioso della famiglia e degli amici più stretti reso mercoledì a Torrita Tiberina, si celebra oggi la messa solenne di Stato in suffragio di Aldo Moro.

Non prendono parte alla cerimonia la moglie e i figli dello statista scomparso ma altri familiari tra cui il fratello Alfredo Carlo Moro, magistrato, presidente del Tribunale minorile di Roma, e la sorella Maria Rosaria Moro.

Presente il presidente della Repubblica Leone, il presidente della Camera Ingrao e del Senato Fanfani. Accanto a Fanfani siede Andreotti, poi Colombo, presidente del Parlamento europeo, Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei. E poi tutto il consiglio nazionale Dc, tutti i presidenti e i segretari dei partiti, il governo; le delegazioni delle regioni e delle province; il comune di Roma; i segretari sindacali.

Sono presenti le più alte autorità istituzionali e le delegazioni diplomatiche e di governo di oltre cento paesi da tutto il mondo. Sul sagrato della Basilica una folla immensa, moltissime le bandiere bianche della Democrazia cristiana.

Ieri la Famiglia Moro ha voluto ringraziare il Pontefice per l’amorevole premura con cui ha testimoniato in ogni momento la sua vicinanza. Il Papa ha donato il santo rosario, posto dalla moglie Eleonora nella bara tra le mani del defunto marito, e presiede oggi la messa insieme al cardinale vicario di Roma, Poletti.

La partecipazione del Papa è un evento assolutamente eccezionale: il Pontefice presenzia cerimonie funebri solo in San Pietro e bisogna tornare indietro di almeno due secoli per trovare un precedente simile, quando il Papa usciva dal Vaticano per recarsi ai funerali di regnanti cattolici. Paolo VI ha voluto ricordare il suo affetto e i suoi vincoli personali con Aldo Moro e con questo gesto ha voluto sottolineare anche la sua vicinanza al paese.⁸⁵

La vicenda di Moro ha commosso e sdegnato l’Italia e il mondo intero; questa cerimonia in suo onore viene seguita in diretta televisiva da centinaia di milioni di telespettatori in tutto il

⁸³ S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., pag. 362.

⁸⁴ Dall’ed. straordinaria del Tg1 del 13 maggio 1978. La Rai riprende in diretta e trasmette in eurovisione la cerimonia funebre, con commento fuori campo del giornalista Bruno Vespa.

⁸⁵ Dal commento di Bruno Vespa durante la diretta televisiva.

mondo. Tutti vogliono in qualche modo poter prenderne parte. Tra i pochissimi assenti, come già ricordato, la famiglia, la moglie Eleonora e i quattro figli Maria Fida, Anna, Agnese e Giovanni, in aperta e dura polemica con il partito e le istituzioni, nel rispetto delle ultime volontà del loro congiunto che aveva espressamente rifiutato ogni tipo di cerimonia ufficiale in suo onore e la presenza intorno a sé di uomini di potere.

Ma, soprattutto, il più grande assente è lui, Aldo Moro: lo è da oltre 55 giorni e lo è in particolare oggi, in questo funerale senza bara e senza corpo, un'assenza eppur così pesante, carica di così tanti significati. Un tragico vuoto che lascia in sospeso tanti interrogativi in una vicenda complessa che resterà aperta ancora a lungo.

Una mancanza, in quel 13 maggio, che evoca tuttavia una indelebile presenza e un monito:

“Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa”.

Aldo Moro, lettera a Zaccagnini, 24 aprile 1978.

4.1 *La giornata più lunga dell'informazione*

Il 16 marzo 1978 ha visto una straordinaria mobilitazione di mezzi e risorse senza precedenti per il nostro paese e non a caso è stata definita “la giornata più lunga dell'informazione”. L'assoluta eccezionalità dell'evento ha travolto tutto il sistema dei mezzi di comunicazione determinando una totale centralità dell'informazione, inevitabilmente e strutturalmente segnata dall'emergenza.

Come sottolineato da Morcellini e Avallone, nel loro già citato lavoro di analisi del ruolo dell'informazione nella giornata del 16 marzo 1978, questo exploit dei canali informativi conferma una tendenza caratteristica dei sistemi d'informazione: nella serie di avvenimenti che compongono la realtà essi tendono a dare per scontata l'invarianza e la quotidianità, mentre enfatizzano la novità, l'attualità e tutti i momenti di lacerazione della norma.¹ Il 16 marzo pertanto si è verificata una singolare interazione tra l'atto di informazione e l'evento, interazione che riguarda essenzialmente due aspetti: la centralità del rapimento Moro nei processi di informazione e la centralità dell'informazione nella percezione sociale del rapimento Moro. L'evento straordinario ha di fatto influenzato enormemente le forme, i contenuti e i processi dell'informazione i quali, a loro volta, hanno profondamente segnato e influenzato la percezione di massa, il livello di autocoscienza e dunque l'immagine dell'evento stesso.²

Occupandoci in questo contesto del mezzo televisivo e nello specifico del servizio pubblico riporto, in quanto condivisibile, la suddivisione operata dai due autori della tipologia dei notiziari trasmessi dalle testate televisive per tutta la giornata del 16 marzo. Si individuano pertanto una prima fase, definita “di emergenza”, caratterizzata dalla tempestività di offerta delle notizie, che copre la prima parte della giornata di informazione (dall'avvenimento della strage della scorta e del rapimento dell'on. Moro) fino al primo pomeriggio (ore 9-14); una seconda fase, legata ad un momento di riflessione e di prima razionalizzazione, che comprende i notiziari trasmessi nelle fasce pomeridiane, serali e notturne (ore 14-24).

¹ Mario Morcellini, Franco Avallone, *Il ruolo dell'informazione in una situazione d'emergenza: 16 marzo 1978*, RAI, Radiotelevisione italiana, Verifica programmi trasmessi, Roma, 1978, pag. 2.

² Cfr. Morcellini-Avallone, *cit.*, pp. 3-4. Per un'analisi più approfondita del ruolo dei mass media come agenti dell'evento nel corso di tutti i 55 giorni, si rimanda al Cap. I, par. 1.2 della presente tesi.

La prima fase riguarda soprattutto le due edizioni straordinarie trasmesse da entrambe le reti Rai, quasi in contemporanea, la mattina del 16 marzo, a meno di un'ora di distanza dai fatti (ed. straordinaria del Tg1 in onda alle ore 10 e quella del Tg2 alle 10,01). Delle due edizioni, meritano un'analisi più approfondita i filmati registrati sul luogo del sequestro dalle due troupe, di Tg1 e Tg2, e mandati in onda a brevissima distanza dall'ora dell'avvenimento e da quella della registrazione stessa.

La funzione primaria e il carattere comunicativo fondamentale della Tv è quello di parlare per immagini, riferendosi alla percezione visiva, e combinando il sistema dei due sensi, visivo e auditivo, attraverso un tipo di comunicazione che svolga nel modo più completo la relazione audio/video. Nel contesto di un servizio filmato, un racconto visivo, la parola ha la funzione di appoggio e può essere comunque determinante. Non si dimentichi poi che i telegiornali in questione sono stati trasmessi totalmente a colori e, come giustamente rilevato da Morcellini-Avallone,

possiamo immaginare l'importanza e l'effetto che assumono con il colore le riprese di un massacro: il sangue non è più vagamente nerastro, i contrasti cromatici sono ben oltre la scala dei grigi, così come i colori delle grandi manifestazioni di piazza.³

Per quanto riguarda il Tg1 il filmato preso in esame è il servizio di Paolo Frajese girato con l'operatore Andrea Speranza in via Fani mezz'ora dopo l'accaduto.

Ecco la macchina con i corpi degli agenti che facevano parte della scorta dell'on. Moro, coperti da un telo... Vi sono due uomini sulla 130, un altro corpo è sulla macchina che seguiva. I carabinieri stanno facendo i rilievi. Sono quattro morti più un ferito, mi dice un collega, e l'on. Moro è stato rapito. Sembra, mi dice ancora questo collega, che ringrazio...sembra che sia stato anche ferito...guardate i colpi... Puoi andare sulla portiera per piacere?... Guardate i colpi sparati evidentemente con mitra, con mitragliatori, il corpo di un altro di questi...di questi agenti. Ecco per terra ancora... Andiamo qui a destra per piacere...i bossoli... Vedete, e poi...ancora a destra... Vediamo la borsa, evidentemente la borsa di Moro e un berretto di un...di un...non si capisce che cosa sia, sembra di un pilota...sembrerebbe, no, un berretto probabilmente di un metronotte, sembra forse un berretto dell'Alitalia, ma no, l'Alitalia non ha quei gradi...e il caricatore di un mitra. Forse gli attentatori erano mascherati...può darsi...con una strana divisa! Questa è la scena. Ancora un altro corpo qui a destra... Per piacere, vieni di qua...stavo pestando

³ Morcellini-Avallone, *Il ruolo dell'informazione*, cit., pag. 56.

inavvertitamente i bossoli... Ecco il corpo di un altro, probabilmente uno dei componenti la scorta o forse un passante, non sappiamo ancora, le notizie evidentemente potranno essere raccolte solo in un secondo momento. Il sangue...il sangue per terra, una pistola automatica, ecco... Quattro corpi, quattro corpi... Qui alle 10 del mattino a via Fani. Quattro...per terra. Ecco il documento di questa mattinata. Non sappiamo se ci sono testimoni oculari... Proviamo a cercare.⁴

Il filmato è brevissimo, in origine non supera i 4 minuti ma all'interno del Tg con i tre replay viene dilatato a 12 minuti. Si tratta di una ripresa in soggettiva che unita alla voce emozionata dell'inviato appare come lo sguardo stesso del cronista. La successione delle sue impressioni, il rumore profondo del respiro affannato è un linguaggio immediato e accessibile che comunica concretamente l'eccezionalità del fatto. La ricerca e la selezione delle immagini più significative vengono svolte con l'occhio fisso al mirino della telecamera, attraverso lo stesso obiettivo, che si fa occhio. Tipico della visione soggettiva è il vagare casuale dello sguardo da un particolare all'altro e questa scelta privilegia registri emotivi con la dominanza del movimento dentro la singola sequenza. L'inviato ha un ruolo-guida nei confronti dell'operatore: emerge chiaramente dalle indicazioni verbali che impartisce, alle quali l'operatore risponde con lo spostamento rapido dell'obiettivo verso il punto indicato, con oscillazioni dell'inquadratura. Le caratteristiche di ridondanza e di ripetitività del dettaglio conferiscono al prodotto finale un forte tono drammatico, in decisa sintonia con l'atmosfera della scena reale.⁵

Osserva Ivo Mej come tali ridondanze denotino l'abitudine dell'operatore al ricorso successivo al montaggio come fase chiarificatrice del messaggio ma, non essendoci stato in questo caso tempo per nessun intervento di post-produzione, tutte le incertezze e le vibrazioni dell'inquadratura emergono con forza pur tuttavia rientrando incredibilmente

in una omogeneità di racconto che sembra tratta dalla fiction e che serve a rendere questo rapimento il più grande spettacolo messo in onda dalla televisione italiana dopo lo sbarco degli astronauti sulla Luna.⁶

In effetti, come sapientemente analizzato da Isabella Pezzini, sono le emozioni a prendere il sopravvento nella sequenza con

⁴ Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Oscar Mondadori, Milano, 2009, pp. 270-271.

⁵ Morcellini-Avallone, *cit.*, pag. 74.

⁶ Ivo Mej, *Moro rapito! Personaggi, testimonianze, fatti*, Barbera Editore, Siena, 2008, pag. 86.

il pathos che si esprime attraverso il corpo: l'ansimare della voce aumenta mano a mano che la scena viene esplorata, come se il giornalista ne fosse progressivamente sopraffatto.⁷

Lo stesso giornalista-autore del servizio lo definisce un “documento” e specifica che “le notizie potranno essere raccolte solo in un secondo momento”.

Non è per dare una notizia che sono qui, sembra dire il giornalista, ma sostanzialmente per dare testimonianza di qualcosa di antecedente alla notizia, [...] una scena “profilmica”.

Si tratta del resto, continua nella sua analisi la Pezzini, delle modalità propriamente richieste al reportage giornalistico che voglia risultare legittimo e credibile: il reporter riferisce di ciò che vede, sente e percepisce nel mentre si trova *fisicamente* nel luogo dell'evento, ed è soprattutto questa la sua funzione.

In particolare, rispetto alle diverse posizioni di enunciazione, il reporter in questi casi non è il classico *narratore* che focalizza e indirizza la narrazione giornalistica, e nemmeno il *relatore* che dà conto del fatto a cui ha assistito da spettatore, ma è piuttosto un attore-osservatore, che gioca un ruolo nell'evento con la sua stessa presenza. Ed è in questo senso che ne è *testimone*.⁸

L'uso dell'immagine in particolare, nel corso di tutta la sequenza, emerge in tutta la sua forza potenziale.⁹

Passando brevemente invece al filmato girato in Fani dalla troupe del Tg2, si osserva subito la diversa scelta riguardo l'elemento sonoro, in quanto il commento originale di questo servizio viene volutamente tagliato nella quasi totalità della messa in onda ed è lo studio centrale che si fa carico di riempire questo vuoto. Si genererà così una struttura non

⁷ Isabella Pezzini, *Immagini quotidiane. Sociosemiotica del visuale*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pag. 116.

⁸ *Ibidem*, pag. 117. Si veda nota 2 del presente capitolo. Per ulteriori approfondimenti sul tema dei ruoli giocati dai vari protagonisti all'interno dell'evento visto come rappresentazione drammatica, si rimanda alle Conclusioni finali della presente tesi.

⁹ Nel paragrafo conclusivo del capitolo “Televisione e terrorismo in Italia”, la Pezzini riporta l'idea della *rappresentazione come ri-presentazione*, dello studioso Louis Marin che riflette sui poteri dell'immagine, e prova ad estenderla anche alle immagini televisive. “Che cos'è *ré-presenter* se non *presentare di nuovo*, in ordine al tempo, e *al posto di*, in ordine allo spazio? Il prefisso *-re* importa nel termine il valore di *sostituzione*: qualcosa che era presente e non lo è più è ora rappresentato. L'effetto primario della rappresentazione dovrebbe dunque essere saper presentificare l'assente [...] Non v'è dubbio che in alcuni momenti questo possa accadere anche attraverso uno schermo televisivo e restituire il senso di una memoria collettiva”. Isabella Pezzini, *cit.*, pag. 126. Cfr. Louis Marin, *De la représentation*, Gallimard-Seuil, Paris, 1992; trad.it. parz. *Della rappresentazione*, Meltemi, Roma, 2001.

omogenea, “asincrona”, tra la voce del conduttore speaker e la colonna video¹⁰, con la conseguente perdita di un certo grado di drammaticità che viene invece mantenuta al massimo nel Tg1 e comunicata al pubblico insieme alla piena sensazione di emergenza.

Tale contenuto, in ogni caso, verrà attenuato da entrambe le testate nel corso delle edizioni successive, con la replica delle stesse riprese ma inserite in un’elaborata operazione di montaggio, tecnica che preannuncia il progressivo ritorno alla normalità che caratterizzerà le edizioni del pomeriggio-sera della stessa giornata del 16 marzo (proprie della fase di razionalizzazione) ma soprattutto i Tg dei giorni successivi, quando verrà recuperata l'intera compostezza formale del telegiornale.

Ciò che comunque oggettivamente resta delle edizioni straordinarie della prima fase di emergenza è l’inusuale partecipazione emotiva che ha caratterizzato l’informazione di quelle ore: fortissima è stata l’impressione suscitata dall’evento, reso in tutta la sua drammaticità, e fortissima l’emozione provata dagli operatori e riversata sugli stessi spettatori.

Raramente l’occhio dello spettatore, attraverso gli obiettivi della televisione, era stato così tempestivamente avvicinato al dramma ancora "caldo". Il ricorso frequente degli operatori allo zoom (sui rivoli di sangue, sulla mano inerte dell'autista di Moro, sull'altra mano dell'agente ucciso sulla strada, ecc...) costituisce un ulteriore fattore di presenza dentro la tragedia.¹¹

Leonardo Valente, caporedattore della cronaca al Tg1 all’epoca dei fatti, riflettendo sul confronto tra quotidiani e tg, rileva come la tv abbia degli enormi handicap rispetto ai giornali stampati (soprattutto in termini di spazio, ristrettissimo nei telegiornali mentre diventa nel quotidiano riserva di meditazione, di approfondimento e di organizzazione razionale del materiale raccolto dai cronisti) ma anche degli enormi vantaggi:

Primo quello della contemporaneità delle notizie e del fatto e quindi realizza l’*optimum* dell’informazione. Secondo, ha la capacità della suggestione emotiva. [...] Certo che il dato emotivo innesca delle reazioni ma direi che diventa anche una possibilità di conoscenza per così dire fisiologica, perché quello che tu non conosci attraverso un dato (cioè non sai se sono morti i tre, i quattro o i cinque agenti della scorta), quando vedi l’immagine di tre corpi insanguinati sul marciapiedi in mezzo al parapiglia delle macchine che vanno e vengono di

¹⁰ Morcellini-Avallone, *cit.*, pag. 77.

¹¹ *Ibidem*, pag. 78.

corsa, hai già la dimensione della tragedia. Penso cioè che indipendentemente dai testi, quelle immagini dettero chiarissima la sensazione dell'enormità del problema.¹²

A proposito del più marcato utilizzo di elementi di ridondanza e di drammaticità da parte del Tg1, con in particolare la continua reiterazione del filmato di via Fani, Valente respinge in un certo senso l'accusa di aver voluto insistere sulla spettacolarizzazione affermando che

In quel caso lo spettacolo era l'immagine, avere quella immagine. Quella fortunata combinazione fece sì che noi l'avessimo e le immagini andavano in onda senza alcun montaggio [...] così com'erano non per volontà di spettacolarizzazione ma per volontà degli dei! Era semplicemente l'unico modo possibile di dare la notizia.¹³

Ma quella che appare sullo schermo non è soltanto *una notizia*: per Fausto Colombo è “l'esibizione della morte recente, della violenza barbarica che richiama solo l'emozione e il pianto”.

È una brusca sterzata verso una nuova televisione, figlia di quella grande volontà testimoniale, di pedinamento della realtà che aveva attraversato la Rai degli anni Settanta, [...] senza guida se non quella della violenza della realtà, della legge dello scoop, in fondo del voyeurismo implicito in una nuova dimensione sia produttiva che spettacolare. Frajese vuole soltanto testimoniare. Fa il suo mestiere. Ma lì ci sono dei morti [...] su cui le telecamere indugiano mostrando senza spiegare, in un dramma che non riesce a farsi tragedia per mancanza di una scrittura scenica.¹⁴

¹² Intervista rilasciata nel 1981 da Leonardo Valente, caporedattore della cronaca al Tg1 nel 1978, al giornalista Ivo Mej. Alcuni stralci sono pubblicati da quest'ultimo nel suo saggio *Moro rapito!*, cit.

¹³ A proposito della circostanza grazie alla quale il Tg1 riuscì ad avere le immagini di via Fani, Valente racconta che si trattò di una fortunata combinazione di due elementi: Frajese già in redazione prima delle 9.00 e una delle prime truppe elettroniche già pronta perché avrebbe dovuto seguire una sfilata di moda. Aldilà comunque di questo singolo episodio, il capocronaca spiega: “Al Tg1 dopo la riforma del '75 abbiamo dovuto specializzare un nucleo di cronisti che prima non esisteva. Ciò ha fatto sì che arrivassimo con una certa preparazione agli avvenimenti drammatici concernenti il terrorismo, dei quali il caso Moro è stato quello più emblematico, ma non l'unico”. Ivo Mej, *cit.*, pag. 89. Sulla riforma Rai del 1975 si veda il Cap. I, par. 1.1 della presente tesi.

¹⁴ Fausto Colombo, *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 133-134.

E proprio l'insistenza su quelle immagini sembra avvalorare la tesi questa volta di Furio Colombo quando afferma che "il mondo delle notizie aspetta il peggio".¹⁵ Il peggio, il dramma, come spettacolo allestito in risposta alla domanda, da parte del pubblico, di immagini che provengono direttamente dalla realtà,¹⁶ risposta che situa la funzione del telegiornale al di fuori del mondo rasserenante e rassicurante della "fiction" televisiva. Colombo offre quindi un'interpretazione opposta a quella di Ronchi e Sartori che collocano invece la struttura del telegiornale all'interno di una versione estremamente semplificata del modello narrativo elaborato da Propp, per cui nei tg si tende sempre a presentare alla fine del "racconto" una ricomposizione dell'equilibrio.¹⁷

Tale tesi appare in effetti non del tutto priva di fondamento se si considera in particolare la "fase della razionalizzazione", dalle cinque del pomeriggio in poi, quando nel corso del Tg il ruolo più rilevante viene ricoperto dal conduttore in studio che media l'immagine, ormai diventata anche meno calda, con una serie di interventi esplicativi e di commento. Si cerca in tal modo di mantenere la fiducia del cittadino-utente televisivo negli argini del consenso, evitandone la crisi. E se consideriamo, come osservano ancora Ronchi e Sartori, la connessione tra la logica del testo e la logica del contesto socioculturale in cui questo si situa, ossia il collegamento tra il messaggio trasmesso al telegiornale e il modo di agire degli apparati istituzionali che presiedono all'informazione televisiva, allora è possibile verificare la stessa tesi del tg come struttura consolatoria anche nelle edizioni ordinarie e straordinarie della "fase di emergenza".¹⁸ Soprattutto il Tg1, nonostante una più marcata tendenza alla drammatizzazione della notizia, riserva una grande attenzione al mondo politico-culturale, riportando le reazioni degli esponenti politici con continui collegamenti con Montecitorio, mentre trascurava le indicazioni sulle reazioni popolari (fino all'edizione delle ore 13 non si dà notizia di manifestazioni di piazza), riferite invece in modo molto

¹⁵ "Tutto ciò che rappresenta meglio la natura della notizia-prodotto: cioè una forte differenza fra realtà e cambiamento della realtà. Quasi sempre una differenza in peggio". Furio Colombo, "Pessimismo e ricomposizione del reale nella comunicazione televisiva", in *Comunicazione visiva*, n.1 maggio 1977, pag. 9.

¹⁶ "La rappresentazione visiva della notizia aggiunge una richiesta di realismo", F. Colombo, *cit.*, pag. 6.

¹⁷ Si veda Carlo Sartori, Barbara Ronchi, "Il telegiornale come struttura narrativa consolatoria e rassicurante all'interno del sistema di potere", in *Comunicazione visiva*, n.1 maggio 1977, pp. 104-111.

¹⁸ Osserva Ivo Mej: "Risulta evidente la necessità di pressoché tutte le testate giornalistiche, di stampa o televisive, di richiamarsi nell'emergenza all'autorità dello Stato, affinché essa venga accresciuta in tali fasi di allarme nazionale. Anche ad una sorta di solidarietà comune che vedesse riunirsi tutte le forze politiche. In questo caso testate come il Tg1 si ritrovarono ben allineate al potere politico, tendendo a sostenerlo e legittimarlo in ogni caso. È ancora il caso del tg come favola. Il cittadino utente viene messo di fronte alla cruda realtà che le Br hanno voluto mostrare, ma un attimo dopo si ritrova a tranquillizzarlo al cospetto delle parole di colui il quale rappresenta la sua medesima ideologia". Ivo Mej, *cit.*, pag. 92. Per una più compiuta analisi delle dinamiche del fenomeno si veda l'intero saggio Ronchi-Sartori, "Il telegiornale come struttura consolatoria", *cit.*

più ampio dal Tg2, che sembra però voler dominare l'emotività e ricercare registri più pacati.¹⁹

Tali scelte, operate in relazione ai contenuti, delineano la fisionomia di ciascuna delle due reti Rai. Un elemento distintivo e caratterizzante diviene quindi l'interpretazione delle diverse aspettative degli utenti, interpretazione che risente fortemente anche dell'ideologia della testata stessa.

Diventa allora interessante analizzare il modo in cui non solo i telegiornali e la Tv ma in generale tutti i mezzi di comunicazione si sono rappresentati i bisogni e le aspettative dei cittadini di fronte alla drammatica situazione, quale rilevanza nel processo comunicativo ha avuto detta rappresentazione e quale ruolo i media hanno svolto nell'economia psicologica dell'individuo e nei suoi rapporti sociali.

Come spiegato da Morcellini e Avallone, e restando in un certo senso all'interno della prospettiva ispirata al modello narrativo come elemento caratterizzante della struttura dell'evento, il rapimento di Aldo Moro e l'uccisione degli uomini della sua scorta ha costituito senza dubbio un evento straordinario a causa del suo carattere improvviso e della sua gravità. Si è stati quindi in presenza di un fatto potenzialmente generatore di disagio e di timore, capace di sconvolgere in maniera consistente ed improvvisa le certezze dell'individuo, il suo equilibrio cognitivo ed emotivo. La notizia del tragico evento può aver funzionato come fattore di rottura dell'equilibrio, dal momento che attiva una serie complessa di esigenze conoscitive, di stati emotivi e motivazionali. Tali esigenze orientano il ricorso ai diversi media, quali il bisogno di acquisire informazioni e conoscenze da impiegare poi nelle interazioni sociali alle quali si partecipa. Il primo bisogno è quello di conoscere i dati dell'accaduto, proprio per l'esigenza di comprendere e definire la natura della realtà alla quale occorre rapportarsi e questa necessità spinge l'individuo a ricercare i dati utili e ad acquisirli quasi esclusivamente presso una fonte ufficiale che sia in grado di fornire un punto fermo e certo sul fatto avvenuto.²⁰ Emerge il bisogno di relazione sociale, di non sentirsi isolato, di trovare un immediato collegamento con l'altro, di partecipare alla successiva dinamica di svolgimento della vita politica e sociale: si cerca dapprima il contatto con l'altro più prossimo (familiari, amici) e subito dopo con gli altri membri e

¹⁹ L'edizione straordinaria del Tg1 delle ore 10.00 dura in totale 86 minuti e 10 secondi. Dedicata 51 minuti, il 59% del suo tempo totale, alla ricostruzione e alla narrazione del fatto dallo studio centrale; 23 minuti, pari al 27%, sono dedicati a nove collegamenti con Montecitorio e 12 minuti, pari al 14% del totale, all'RVW registrato dalla troupe di Frajese in via Fani (Ivo Mej, *cit.*, pag. 79). Mej nota come il nucleo significativo del Tg sia costituito esclusivamente dai quattro minuti dell'RVM di Frajese, reiterati fino a triplicarne la durata.

²⁰ Morcellini-Avallone, *cit.*, pp. 165-166.

gruppi della collettività.²¹ Rientra all'interno di questo bisogno l'esigenza di porre a confronto le proprie valutazioni con quelle altrui o ascoltare i leader dei propri gruppi di appartenenza e di riferimento.²²

La necessità di riacquistare l'equilibrio sconvolto dall'evento eccezionale dispone l'individuo a ricercare ogni notizia, ogni informazione che sia per lui rassicurante: questo può spiegare l'immediato ricorso all'apparecchio radiofonico e, dove possibile, a quello televisivo quali unici strumenti di informazione in quel momento disponibili. Si può anche comprendere, come rilevato ancora da Morcellini e Avallone, il significato dell'ascolto collettivo della radio effettuato in molte fabbriche, uffici, negozi nei momenti immediatamente successivi alla comunicazione del rapimento e dell'uccisione degli uomini della scorta.

Non stupisce nemmeno la circostanza che numerose persone abbiano praticamente trascorso il resto della giornata del 16 marzo tra radio, televisione e lettura dei quotidiani, nel convincimento che seguire momento per momento l'evoluzione degli avvenimenti consentisse di tenerli sotto controllo più agevolmente dando soddisfazione alle proprie esigenze di conoscenza, di ufficialità, di relazione sociale, di difesa dall'ansia.²³

I dati disponibili sul numero dei radio-telespettatori e sulle tirature dei quotidiani nella giornata del 16 marzo conferma quanto sostenuto dai due studiosi. È in particolare nella seconda parte della giornata, da mezzogiorno in poi, che i numeri crescono vertiginosamente.

Tornando ad analizzare nello specifico i dati relativi ai Tg, si nota ad esempio come già alle ore 12:30 sulla Rete 1 sono sintonizzati 5 milioni e 500 mila spettatori che raggiungono la cifra di 11 milioni e 300 mila per il Tg1 delle ore 13:00 (contro i 3,3 milioni del 15 marzo), fino ad una punta di quasi 28 milioni per l'edizione serale, durante il discorso del presidente del Consiglio Andreotti alla nazione (contro i 19,4 milioni del Tg1

²¹ Cfr. E. Katz e P.F. Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Feltrinelli, Milano, 1968, per gli studi sull'effetto dell'appartenenza al gruppo sul comportamento, in relazione alle comunicazioni di massa.

²² Nella loro analisi, Morcellini e Avallone riportano che dai livelli di ascolto del Servizio Opinioni della Rai si evince chiaramente che solo una parte dei cittadini è venuta originariamente a conoscenza del fatto attraverso la radio e la televisione, mentre un'altra parte deve aver appreso l'accaduto da amici, familiari e colleghi, i quali li hanno resi partecipi di quanto era avvenuto secondo le prime indicazioni fornite dalla radio e, a breve distanza di tempo dalla televisione. Morcellini-Avallone, cit., pp. 164-165. Cfr. sempre Katz e Lazarsfeld, cit. per la teoria degli *opinion leaders* e la definizione della *Two-step flow of communication*, la comunicazione a due stadi.

²³ Morcellini-Avallone, cit., pp. 167-168.

del 15 marzo). Notevole anche l'incremento degli ascolti per il Tg2 Oretredici che passa da 1,8 a 3,5 milioni di telespettatori. Se infine si considera per l'edizione serale anche il tg della seconda rete (che arriva a 3,4 milioni di ascolti), in totale quel giovedì alle ore 20 sono oltre 30 milioni e mezzo gli italiani davanti alla Tv in attesa di notizie.²⁴

Ce ne saranno ancora altri di giorni caldi nella vicenda Moro. 55 giorni con il fiato sospeso, passati in continua attesa di notizie, un'attesa straordinaria con la sensazione di un'unica, prolungata diretta televisiva e radiofonica. Come osserva Morcellini, l'attenzione dei media nei confronti di questo evento, nel suo complesso, appare ancora oggi eccezionalmente massiccia e pervasiva. Per la prima volta nel nostro paese una notizia monopolizza in modo assoluto le pagine dei quotidiani, i servizi dei telegiornali, le notizie radiofoniche, con gli inevitabili effetti di saturazione e annullamento di tutti gli altri temi. In una sola giornata, quella del 16 marzo 1978, furono quasi 45 milioni le persone che cercarono informazioni sul sequestro in un telegiornale.²⁵

È anche per questi motivi che quel 16 marzo 1978 si è sedimentato nel nostro immaginario in modo così netto, fino ad apparire come un passaggio indelebile nella storia collettiva e individuale del paese, come qualcosa che letteralmente ha stravolto la nostra percezione della vita come un succedersi di eventi consequenziali.²⁶

4.2 “*From News Gathering to News Making*”²⁷: la fabbrica delle notizie-spettacolo

Il senso comune, seguendo una certa logica, porta a ritenere che una notizia sia il resoconto di un fatto avvenuto riportato da un cronista. Semplicemente. Non ci si aspetta da un giornalista che riporti ciò che non esiste. Ciò resta vero fintanto che non si prova a far il percorso inverso, verificando con sorpresa che funziona allo stesso modo: data una notizia riguardante un certo soggetto o un certo tema, riportandola su giornali, riviste, attraverso foto, per radio o in televisione, si riesce a far in modo che *quella notizia accada*. È la notizia quindi a generare l'evento: uno pseudo-evento.

²⁴ Ivi. Cfr. anche Sergio Trasatti, *Il lago della Duchessa*, cit., pag. 27.

²⁵ Di fatto il Tg sulla Rete 1 durerà tutta la giornata se si considerano insieme le edizioni straordinarie (di 86 minuti quella della mattina e 108 minuti quella del pomeriggio) e le edizioni ordinarie “dilatate”.

²⁶ Mario Morcellini, “Il Caso Moro come evento di comunicazione. Una rilettura trent'anni dopo”, *Postfazione* a Ivo Mej, *Moro rapito!*, cit., pp. 134-136.

²⁷ L'espressione è ripresa dal titolo del primo capitolo del libro di Daniel J. Boorstin, *The Image. A guide to pseudo-events in America*, Vintage Books Edition, New York, 1992; I ed. 1967.

Il concetto di *pseudo-event* introdotto da Daniel Boorstin per la prima volta nel 1961, offre un'interessante chiave di lettura nell'analisi dei processi di informazione nel corso della vicenda Moro. Uno pseudo-evento è un avvenimento che possiede precise caratteristiche: vale la pena riportare brevemente la definizione che ne dà lo stesso autore:

1. Non è un evento spontaneo ma si realizza perché qualcuno lo ha pianificato, programmato o provocato. Non può trattarsi quindi di un terremoto ma, per esempio, di un'intervista.
2. È progettato soprattutto, ma non esclusivamente, con l'immediato proposito di essere riportato o riprodotto. Pertanto è studiato in modo tale che il suo compimento sia adatto ad essere riportato dai media e il suo stesso successo si misura in base al grado di diffusione. La domanda "È reale?" è di certo meno importante di "Fa notizia?".
3. La sua relazione con la realtà di sottofondo della situazione è ambigua. In larga parte suscita interesse proprio per questa sua ambiguità e per la curiosità di capire quali possano esserne stati i motivi.
4. Solitamente si intende farne una profezia "auto-realizzante".²⁸

Ora, tornando all'esame degli eventi occorsi e delle notizie fornite al riguardo nell'arco dei 55 giorni, molteplici sono i richiami, obbligate alcune riflessioni.

Se è vero che possiamo riferire del 16 marzo come della giornata più lunga dell'informazione, appare altrettanto appropriato parlarne in termini di notizie, cronaca giornalistica, testimonianze filmate, tutti elementi tipici dei processi informativi intorno a un evento dato, reale, per quanto elementi improvvisati, non razionalmente organizzati, istintivi o troppo condizionati da fattori emotivi.²⁹ Ma tutto ciò che è seguito, o almeno molto di ciò che è seguito, a quel 16 marzo ha il sapore amaro di un'artificialità scenica, di una progettualità cinica, di una rappresentazione mediatica con capacità poetica, con il potere di far accadere ciò che altrimenti non accadrebbe, con il potere di creare. Di creare, appunto, pseudo-eventi.

Certo, anche per la stessa giornata del 16 marzo si è evocata da più parti l'accurata programmazione coreografica, la teatralità intrinseca nel gesto, l'attenzione per il colpo d'effetto studiato e ricercato. L'azione armata dell'agguato di via Fani con la strage della

²⁸ Daniel J. Boorstin, *The Image*, cit., pp. 11-12. Traduzione mia. Per approfondimenti sulla tematica della realtà simulata, si veda anche l'opera di Jean Baudrillard e il suo concetto di simulacro.

²⁹ Ancora Valente, che ammette: "Le notizie le davamo praticamente in contemporanea, a quel punto non potevamo far altro che continuare a dire: 'è una notizia parziale, è una notizia non verificata, non siamo in grado di controllare la notizia', perché obiettivamente non eravamo in grado di farlo". Ivo Mej, cit., pag. 80.

scorta e l'atto tempestivo del rapimento dell'onorevole Moro è sapientemente diretta e professionalmente eseguita, con la consapevolezza della vastità dell'impatto mediatico che avrebbe avuto. È un fatto-notizia, come ho già riferito³⁰, un evento pensato per diventare notizia ed invadere i canali dell'informazione, ma è pur sempre un *fatto*. La strage è drammaticamente reale, la brutalità e la violenza tragicamente vere. Quell'atto è materialmente accaduto. La notizia segue immediatamente dopo, le immagini della scena fanno il giro del mondo. È di sicuro un fatto che cattura l'attenzione dei mezzi di comunicazione e viene da essi amplificato in modo esponenziale: è pertanto un *media event*³¹, un evento mediale, che irrompe bruscamente nella programmazione ordinaria; un evento storico trasmesso in diretta che tiene ferma una nazione o il mondo intero, caratterizzato dall'eccezionalità, dalla necessità impellente di esserne testimoni, un evento di cui i media si appropriano all'istante.³² È e rimane comunque un *evento*.

Ciò che invece colpisce nella dinamica dello svolgimento della vicenda nei giorni successivi è la strana ma netta sensazione di incertezza permanente, di insicurezza, di precarietà in un certo senso. Una sensazione di vuoto: si susseguono dichiarazioni, si affastellano indagini, si rincorrono ipotesi, ma praticamente non si registra nessun fatto concreto e tangibile fino al tragico epilogo, quando il 9 maggio viene ritrovato il corpo dell'onorevole Moro a bordo di una Renault 4 in via Caetani: il secondo e ultimo evento vero, reale e ancora una volta tragico dell'intera vicenda. Per il resto quindi tantissime le notizie, nessun fatto. Tranne quelli che si materializzano proprio *in virtù di* quelle stesse notizie, *in seguito ad* esse. La notizia allora non è più il resoconto dell'evento, è l'innescò. I media, una miccia perfetta. Si avvia un meccanismo, se vogliamo, perverso che si autogenera, si autosostenta, si autorealizza. La coincidenza con la struttura degli *pseudo-events* è quanto meno sorprendente. Tutti sono coinvolti nel cinico gioco: i mezzi di comunicazione in primo luogo, poi il mondo della politica, le istituzioni, i giornalisti, i cittadini-spettatori e la stessa vittima del sequestro. Ma, più di chiunque altro, sono le

³⁰ Si veda al riguardo Cap. I, par. 1.2 della presente tesi.

³¹ Cfr. Daniel Dayan, Eliuh Katz, *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Bologna Baskerville, 1993. Si tornerà sul concetto in modo più approfondito in chiusura del capitolo. Si veda anche il Cap. I, par. 1.1 e 1.2 della presente tesi.

³² “Gli eventi mediali delle democrazie sono avvenimenti persuasivi che cercano di assicurarsi un supporto di massa; assumono la forma di contese politiche o di trasmissioni in diretta di missioni eroiche – quelle che invitano il pubblico a stringersi intorno agli eroi che hanno rischiato vita e reputazione per un cambiamento voluto. [...] Gli eventi terroristici si oppongono ad entrambi ostentando non persuasione ma forza, non maestà ma distruzione e provocazione”. Daniel Dayan, Eliuh Katz, *Le grandi cerimonie dei media*, cit., pp. 25-26.

Brigate rosse a conoscere e dettare le regole. Mostrano di padroneggiare in modo assoluto i media, i loro canali e i loro meccanismi di informazione. Scrive Fausto Colombo:

È inevitabile che ogni documento sia comunicato, vagliato, discusso e che in qualche modo compaia davanti all'opinione pubblica come un certificato di esistenza in vita delle Brigate rosse. I fatti nascono da una logica politica che non esclude la consapevolezza mediatica, come se fossero studiati a tavolino anche in funzione dell'effetto sull'immaginario e la coscienza dell'intero paese.³³

Tra i termini più usati per definire il *modus operandi* delle Br e la loro tecnica di approccio e di utilizzo, o meglio, di sfruttamento dei media, troviamo l'aggettivo *spettacolare*.

Spettacolare è l'azione militare dell'agguato di via Fani, di cui abbiamo già da dato ampiamente conto.³⁴ Spettacolare è il modo con cui le Br comunicano: recapitano i loro volantini alle redazioni dei giornali e li diffondono quasi sempre di sabato per consentire agli italiani di meditare sui loro slogan nel fine settimana e lasciarli con il fiato sospeso nei due giorni comunemente dedicati al riposo e alla tranquillità.³⁵ Sullo stesso piano si muove quindi anche l'informazione, a cui le Br fanno compiere un passo verso la spettacolarizzazione della realtà che avrebbe caratterizzato tutto il decennio successivo.³⁶ Spettacolare, ancora, è l'atto che i brigatisti compiono per dar prova dell'esistenza in vita dell'ostaggio: due foto, due polaroid che danno "visibilità potente al brand universalmente riconoscibile della stella a cinque punte" e costituiscono "una messa in scena spettacolare del mondo privato sul palcoscenico mediale".³⁷ L'immagine: l'elemento principe di ogni spettacolo propriamente detto. Il filtro attraverso il quale percepiamo la realtà.

A questo punto allora è legittimo chiedersi: cosa si intende con *spettacolare*? Cos'è davvero lo spettacolo? Suggestive le riflessioni di Guy Debord:

Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di *spettacoli*. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione.³⁸

³³ Fausto Colombo, *Il paese leggero*, cit., pp. 143-144.

³⁴ Si veda la ricostruzione dell'azione della strage e del rapimento riportata nel Cap. II, par. 2.1 della presente tesi.

³⁵ Sergio Trasatti, *Il lago della Duchessa*, cit., pp. 70-71.

³⁶ Fausto Colombo, cit., pag. 145.

³⁷ Giovanni Fiorentino, *Di cornice in cornice. Il viaggio della polaroid di Moro*, in Sergio Bianchi, Raffaella Perna, *Le polaroid di Moro*, DeriveApprodi, Roma, 2012, pp. 143, 147.

³⁸ Guy Debord, *La Société du spectacle*, Paris, Éditions Buchet-Chastel, 1967; ed. it. *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008, § 1, pag. 53.

Nel mondo dominato dai media tutto può venir messo in discussione, ad eccezione dello spettacolo stesso. Nella nostra società tutto è mediato, filtrato, tutto appartiene alla dimensione spettacolare. Non abbiamo più un impatto diretto con la realtà ma tutto quello che accade, che ci circonda, le nostre stesse esperienze ci giungono attraverso le immagini. I mezzi di comunicazione dominano incontrastati; gli audiovisivi, e la televisione in particolare, i media maggiormente coinvolti nel fenomeno. Quello che offrono non è la realtà ma la sua rappresentazione, non il mondo fuori ma “the pictures in our heads” direbbe Lippmann³⁹. Ma Debord va oltre:

Là dove il mondo reale si cambia in semplici immagini, le semplici immagini divengono degli esseri reali.

La realtà sorge nello spettacolo, e lo spettacolo è reale.⁴⁰

Ed ecco che, tornando ad occuparci nello specifico dell’oggetto della nostra analisi, riemerge la tesi del telegiornale come *racconto*, poiché ciò che trasmette, l’avvenimento riportato, non è l’avvenimento in sé ma una “storia” su quell’avvenimento⁴¹. L’ambiente ideale dove raccontare storie di eventi e, potenzialmente, anche *creare* storie e quindi eventi; fabbricare notizie e generare pseudo-eventi. È il rischio altissimo che i mezzi di informazione corrono nell’arco dei 55 giorni del sequestro Moro, restando pericolosamente invischiati nell’astuta e spietata strategia brigatista.

E le indagini su Moro? Non importa tanto spiegare come si svolgono ma colpire con la coreografia di un arresto e la spettacolarità di una identificazione. E anche l’informazione stampata viene coinvolta in questo meccanismo... Quel che è peggio è che si tratta proprio del binario su cui i brigatisti hanno deciso di far marciare il loro treno. Rispetto al quale il modo di informare non riesce a rendersi autonomo. In fondo, non solo hanno preso in ostaggio il presidente Dc, ma anche i nostri mezzi di comunicazione⁴².

³⁹ Walter Lippmann, *Public Opinion*, Mcmillan, New York, 1922.

⁴⁰ Guy Debord, *cit.*, § 18, §8, pag. 55, 58.

⁴¹ Carlo Sartori, Barbara Ronchi, “Il telegiornale come struttura narrativa consolatoria”, *cit.*, pag. 108.

⁴² Dichiarazioni di Marino Livolsi al *Corriere della sera*, 26 marzo 1978, pag. 4 – “Le Br hanno come ostaggio non soltanto Moro, ma anche i nostri mezzi di comunicazione” di Giancarlo Pertegato. A vicenda tristemente conclusa, scrisse Alberto Bevilacqua: “Ormai si va a rimorchio della strategia delle Br, la quale, oltre che efferata, è scenica e tiene conto in gran misura dei media, specie degli audiovisivi. C’è tutto un settore dell’ufficio stampa Br (chi lo terrà mai, quest’ufficio, chi ne escogiterà i colpi di scena con un talento così mostruoso ma efficiente? [...]) che sembra predisporre materiale affinché il video se ne appropri [...]. Questo lato scenico, teatrale, per quanto poco analizzato, è importantissimo [...] Gli unici risultati di stupefazione e non di sdegno i terroristi li hanno raggiunti proprio con il loro essere abili architetti di scene madri, beffardi manipolatori di una regia che tiene conto della tragica allegoria, che tenta di sfruttare il lato

Tali considerazioni risalgono ad appena dieci giorni dopo la strage di via Fani e il sequestro di Aldo Moro ma la deriva mediatica ha già avuto inizio e si prepara il terreno per la duplice scena madre del 18 aprile, quando si raggiunge il massimo livello di spettacolarità.

Se il 16 marzo fu il giorno più lungo dell'informazione, il 18 aprile fu quello più televisivo di tutta la vicenda⁴³. Due sono i luoghi che fungono da scenario a quelle che sembrano avere tutte le caratteristiche di rappresentazioni più che di eventi. Due luoghi praticamente opposti dal punto di vista degli elementi iconografici e scenografici mostrati. Uno è il covo brigatista di via Gradoli, "scoperto" la mattina di quel 18 aprile e immediatamente passato da luogo interno, chiuso e segreto a spazio aperto, svelato e pubblico; dal retroscena invisibile e occulto alla scena aperta televisiva. Nel giro di pochissimi minuti via Gradoli si riempie di giornalisti e fotografi e le immagini del covo vengono trasmesse in tutti i tg. Vestiti, pentole, oggetti sparsi ovunque ma soprattutto comunicati delle Br, armi e bombe in bella vista sul letto o sul pavimento: immagini piuttosto efficaci, prove schiaccianti che riconducono inequivocabilmente ai terroristi. Si ha tutta l'impressione di un *set* allestito apposta per l'occasione, per la messa in scena, per il pubblico. L'altro luogo-scenario è lo spazio esterno e ampio del Lago della Duchessa, teatro, è il caso di dirlo, di

una delle più colossali cacce all'uomo che la storia della polizia italiana ricordi, ma non c'era traccia d'uomo. Né vivo, né morto.⁴⁴

Il falso comunicato n. 7 delle Br aveva indicato che in quel luogo, in fondo al lago si sarebbe trovato il corpo dell'onorevole Moro, "morto mediante suicido". Ma il lago è una vasta distesa di ghiaccio e tutta la zona è coperta da mesi da uno spesso strato di neve, intonsa. È di tutta evidenza che lì non possa trovarsi nessun corpo. Non c'è mai stato. Falso è il comunicato e falso è ciò che afferma. Il *fatto* non sussiste. Ecco allora che interviene la televisione a dargli sussistenza. Edizioni straordinarie e dirette interminabili con le riprese delle inutili ricerche di polizia, sommozzatori, esercito e vigili del fuoco. Una parata, un'inutile esibizione di forza da parte dello Stato. Il lago è assediato dai giornalisti,

più bambinesco di un paese ancora tremendamente provinciale". Alberto Bevilacqua, "Questa volta avrei voluto che il video si spegnesse", *Corriere della sera*, 11 maggio 1978, p. 15.

⁴³ Sergio Trasatti, *Il lago della Duchessa*, cit. pag. 61.

⁴⁴ *Ibidem*, pag. 60.

soprattutto televisivi, che non stanno narrando un evento ma lo realizzano, non lo stanno semplicemente trasmettendo o commentando, lo stanno facendo esistere⁴⁵.

Quei notiziari si snodarono proprio come prodotti cinematografici o televisivi di largo consumo, con tanto di voce fuori campo, di smaglianti riprese a colori in esterni stile “Panavision” (il lago) e in interni stile Bresson (il covo), in cui i toni azzurri si alternavano a quelli giallo-arancioni, così come i primi piani dei lastroni di ghiaccio dove non si sarebbe mai potuto trovare il corpo di Moro si alternavano con quelli delle pentole, delle scatole di detersivo e degli altri oggetti lasciati sul tavolo di cucina dai brigatisti prima di abbandonare via Gradoli. Delitto e castigo a ventitré pollici. Purtroppo, senza il corpo del reato e senza il colpevole.⁴⁶

Quella sera oltre 27 milioni di spettatori guardano realizzarsi quegli pseudo-eventi in Tv. Ancora Trasatti, rivelatore:

Il 18 aprile alle ore 20 tutto si svolse secondo la logica della comunicazione radio-televisiva del sabato sera, salvo il finale. Non fu l’ultima puntata. Mancò l’effetto consolatorio, il che fece risaltare in modo particolarmente impietoso il grottesco di una certa messa in scena⁴⁷.

Potremmo pensare a una prova generale del drammatico epilogo, quasi a voler attenuare l’entità dell’impatto emotivo al momento del suo effettivo compimento. Da subito fu definita “una beffa”.

You may fool all the people some of the time / you can even fool some of the people all the time / but you can’t fool all the people all the time.

Boorstin nel suo *The Image* riporta questa nota massima di Abraham Lincoln, pensiero fondante della democrazia americana, spiegando che essa si basava sulla chiara e netta distinzione tra la finzione e la realtà, tra la bugia e la verità, e sulla convinzione che la gente avrebbe sempre preferito la realtà alla finzione, e la verità più di ogni cosa. Quello che è cambiato oggi nella nostra società, continua Boorstin, è che grandi e invisibili mutamenti hanno offuscato i margini della realtà. Gli pseudo eventi non sono né veri né falsi nel senso tradizionale dei termini. Sono l’intero meccanismo della nostra società che

⁴⁵ Daniel Dayan, Eliuh Katz, *Le grandi cerimonie dei media*, cit., pag. 102.

⁴⁶ Sergio Trasatti, *Il lago della Duchessa*, cit. pag. 61.

⁴⁷ *Ibidem*, pag. 64.

attribuisce all'immagine una dignità superiore.⁴⁸ È la società dominata dalla forma di “spettacolo integrato”, direbbe Debord, che si mescola completamente alla realtà.

Debord richiama molto frequentemente il terrorismo come forma spettacolare e spesso fa riferimento a episodi italiani come il caso Moro. Lo spettacolo integrato ha assunto i tratti oscuri del “segreto generalizzato” e il suo centro direttivo è diventato occulto. Nella prefazione alla quarta edizione italiana de *La società dello spettacolo* del 1979, Debord parla dell'Italia come esempio del livello massimo di falsificazione a cui è arrivata la società spettacolare. Il giudizio è tagliente:

Si è potuta vedere la menzogna statale svilupparsi in sé per sé, avendo così ben dimenticato il suo legame conflittuale con la verità e la verosimiglianza da poter dimenticare anche sé stessa e sostituirsi di ora in ora. L'Italia ha avuto recentemente l'occasione di contemplare questa tecnica, a proposito del rapimento e della messa a morte di Aldo Moro, al punto più alto che essa abbia mai raggiunto, e che tuttavia sarà ben presto sorpassato, qui o altrove. La versione delle autorità italiane, aggravata piuttosto che migliorata da cento ritocchi successivi, e che tutti i commentatori si sono fatti un dovere di ammettere in pubblico, non è stata credibile un solo istante. La sua intenzione non era di essere creduta, ma di essere la sola in vetrina; e dopo di essere dimenticata, esattamente come un cattivo libro.

Fu un'opera mitologica a grandi macchinari scenici, in cui degli eroi terroristi a trasformazioni multiple sono volpi per prendere in trappola la preda, leoni per non temere nulla da nessuno per tutto il tempo che la tengono in custodia, e pecore per non trarre da questo colpo assolutamente niente che possa nuocere al regime che ostentano di sfidare. [...] [uno Stato] che non esiterà mai ad ammazzare i figlioli di Bruto pur di far rispettare le sue leggi, dal momento in cui il suo intransigente rifiuto di prevedere la benché minima concessione per salvare Moro ha finalmente dimostrato che esso possedeva tutte le ferme virtù della Roma repubblicana.⁴⁹

È a questo stadio dell'analisi, prosegue Debord, che è fondato parlare di una politica “spettacolare” del terrorismo e non perché, come alcuni giornalisti subalterni continuano a ripetere, dei terroristi siano talvolta mossi dal desiderio di far parlare di sé, soprattutto in un paese come l'Italia che riassume le contraddizioni sociali del mondo intero. Ma il discorso vale in generale per tutti i regimi democratici.

⁴⁸ Daniel J. Boorstin, *The Image*, cit., pp. 36-37.

⁴⁹ Guy Debord, cit., pp. 42-44.

Questa democrazia così perfetta fabbrica da sé il suo inconcepibile nemico, il terrorismo. Vuole infatti *essere giudicata in base ai suoi nemici piuttosto che in base ai suoi risultati*. La storia del terrorismo è scritta dallo Stato; quindi è educativa. Naturalmente le popolazioni spettatrici non possono sapere tutto del terrorismo, ma possono sempre saperne abbastanza da essere convinte che, rispetto al terrorismo, tutto il resto dovrà sembrar loro abbastanza accettabile e comunque più razionale e democratico.⁵⁰

4.3 *Corpi e immagini, incoronazioni e memoria*

Dopo la beffa del Lago della Duchessa si susseguono i colpi di scena delle Br: la seconda foto di Moro, il vero comunicato n. 7 e poi il crollo delle speranze il 5 maggio con l'ultimo comunicato, il n. 9, con il quale i brigatisti annunciano l'esecuzione della condanna a morte dell'ostaggio.

Il 9 maggio la seconda vera notizia di tutta la vicenda chiude nel modo peggiore quei 55 giorni. L'ultimo, reale e terribile evento è il ritrovamento del corpo dell'onorevole Moro in via Caetani, chiuso nel bagagliaio di una Renault 4 rossa. Come per il 16 marzo, sono ancora una volta le immagini a dare il senso pieno della tragedia poiché le immagini degli eventi mediali, in confronto alle loro parole, hanno molto più peso⁵¹. E così un evento mediale chiude la storia nello stesso modo in cui un altro l'aveva iniziata. Stavolta però non è la Rai ad arrivare per prima sul luogo dell'evento ma una piccola emittente privata, la Gbr, l'unica che riesce a riprendere la scena. Quelle del giovane operatore Valerio Leccese sono le uniche immagini esistenti del ritrovamento del corpo di Moro: quel filmato e ancor di più la foto di Gianni Giansanti del cadavere disteso nel bagagliaio della R4 fisseranno per sempre nella memoria il ricordo di quel drammatico istante.

È l'evento rappresentato che viene vissuto e ricordato, che si conficca nella memoria collettiva. Il ricordo dello stesso Moro, della sua figura sia pubblica che privata, evocherà per sempre le immagini televisive e fotografiche che hanno scandito e segnato gli ultimi 55 giorni della sua vita.

Sono gli eventi mediali che incorniciano la memoria nel tempo personale e storico, fornendo punti di riferimento condivisi, il senso di un passato comune e legami tra storia personale e collettiva.

⁵⁰ *Ibidem*, § IX pag. 204.

⁵¹ Dayan e Katz, *cit.*, pag. 14.

Sono interruzioni che marcano segmenti temporali, talvolta segnalando l'inizio e la fine di un'«era» [...] un intervento decisivo e significativo nella storia.⁵²

Le varie edizioni dei Tg Rai di quel 9 maggio durano complessivamente oltre 15 ore: le edizioni straordinarie del pomeriggio con la diretta da via Caetani registrano quasi 10 milioni di spettatori; quelle serali toccheranno complessivamente la vetta assoluta degli ascolti: oltre 33 milioni di spettatori.

Quelle immagini restituiscono sulla scena *il corpo* dell'ostaggio, sottratto allo sguardo nel momento del rapimento, quel corpo assente per i successivi 55 giorni, la cui assenza fisica è scavata ancor più dal contrasto con la presenza dei corpi degli agenti uccisi in via Fani⁵³. Durante il sequestro, Moro appare come “corpo mediale”: immagine nelle due polaroid scattate dai suoi carcerieri, verbo nelle lettere che egli scrive dalla prigione brigatista. Entrambi i mezzi vengono usati però in modo distorto con il fine di portare a termine un'operazione di degradazione e di delegittimazione condotta su un doppio fronte: l'una da parte delle Br che tentano attraverso quelle foto di umiliare e spodestare un leader, l'altra da parte delle forze politiche che mettono in discussione l'autenticità di quelle lettere per sminuire il valore dell'ostaggio. In entrambi i casi si tratta di un'operazione di *decostruzione* del Moro uomo, pubblico e privato⁵⁴.

La continua sovraesposizione mediatica dell'immagine del presidente democristiano nella veste di ostaggio, ritratto in camicia bianca nelle foto dei brigatisti incessantemente riproposte nel corso dei tg ed evocato nella lettura delle sue lettere quale “presunto” autore, ha come conseguenza un effetto di *oggettivazione* dell'ostaggio. La sociologa R.E. Wagner-Pacifici, esaminando la vicenda Moro e il suo potere di monopolizzazione dei media, riflette sul ruolo dell'ostaggio rappresentato, come in tutti i casi di rapimento, in modo quanto meno ambiguo.⁵⁵ L'autrice riporta come esempio il caso dei passeggeri del volo della TWA dirottato nel 1985 da terroristi legati a Hezbollah. Durante la conferenza stampa tenuta all'aeroporto di Beirut dai dirottatori, alcuni giornalisti definirono gli ostaggi che per pochi minuti riuscirono a parlare, come *being on display*. Soltanto gli oggetti, inanimati e privi di volontà, riflette Wagner-Pacifici, possono “essere mostrati sullo

⁵² Dayan e Katz, *cit.*, pp. 238-239.

⁵³ Isabella Pezzini, *Immagini quotidiane.*, *cit.*, pag. 79.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 70-72. Isabella Pezzini affronta queste e altre tematiche legate alla figura di Moro nel capitolo “Imago Moro. Media-azioni su Aldo Moro”. Per approfondimenti sul tema della fotografia come prova documentaria cfr. Susan Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano, 2006.

⁵⁵ Robin Erika Wagner-Pacifici, *The Moro Morality Play. Terrorism as social drama*, University of Chicago Press, Chicago, 1986.

schermo”, “esposti”, manipolati da coloro che hanno posto materialmente quegli oggetti sullo schermo. Così, prosegue l’autrice,

by desubjectifying them, such phrases indicate to the audience that perhaps the words that the hostages speak are both “not their own” and “not to be taken seriously”.⁵⁶

È solo nell’ultimissimo atto del dramma che Moro stesso riesce a sottrarre sia il proprio corpo che la propria immagine a un’ulteriore forzatura mediatica. È nel giorno del funerale di Stato celebrato in assenza, intenzionale questa volta, della salma. La famiglia dello statista, per espressa volontà del proprio congiunto, celebra il rito funebre in forma strettamente privata, in un piccolo paesino alle porte di Roma, subito all’indomani del ritrovamento. Il sabato successivo, il 13 maggio, va in scena l’ultimo grande evento mediale. Le telecamere riprendono, e trasmettono in eurovisione, lo “strano rituale” del funerale senza bara. Scrive Isabella Pezzini:

Le riprese delle esequie sono di grande efficacia, lasciano davvero senza parole per la loro densità. La telecamera sembra scrutare uno a uno i volti dei politici “colleghi” e amici di Moro, che con la loro sola fisionomia ed espressione restituiscono la parte avuta in commedia. La fila della loro comunione sembra sancirne l’“autoassoluzione”, mentre lo sguardo dello spettatore diviene di identificazione con lo stesso Moro. L’effetto prodotto dal filmato è che il corpo di Moro, in realtà doppiamente assente, sia invece presente attraverso uno sguardo – quello che gli presta la telecamera – che è anche il nostro.⁵⁷

Nella classificazione dei *media events* di Dayan e Katz, i riti funebri appartengono al genere delle Incoronazioni⁵⁸. Procedono secondo regole ben precise, dettate dalla tradizione. Tra questi tipi di eventi ci sono quelli costruiti in risposta ad una crisi come, per esempio, i funerali di leader uccisi.

⁵⁶ R. E. Wagner-Pacifi, *The Moro Morality Play*, cit., *Preface*: “Così, attraverso la loro desoggettivizzazione, tali espressioni indicano al pubblico che forse le parole pronunciate dagli ostaggi non sono le loro e al tempo stesso non sono da prendere sul serio”. Traduzione mia.

⁵⁷ Isabella Pezzini, *Immagini quotidiane*, cit., pag. 83.

⁵⁸ I due autori distinguono tre forme di eventi mediali o “cerimonie televisive”: le Competizioni, competizioni politiche e sportive; le Conquiste, le missioni carismatiche; le Incoronazioni, i riti di passaggio dei grandi uomini. “Talvolta le tre forme sono strettamente intrecciate. I casi più drammatici infatti prevedono una Competizione iniziale, poi una Conquista ed alla fine un’Incoronazione, proprio come nelle favole. [...] Compaiono nei momenti di crisi e testimoniano un conflitto che minaccia la società”. Dayan e Katz, cit., pp. 31-32.

Queste cerimonie sono delle “risposte” che mobilitano le reazioni popolari ad un trauma e riconsacrano i valori sociali che sono stati violati. Sono i primi tentativi di stabilire i significati degli eventi e di istituzionalizzarli nella memoria collettiva.⁵⁹

Il messaggio del funerale è che il leader è morto ma la società non cesserà. [...] Le Incoronazioni ricordano alla società la propria eredità culturale, riassicurano sulla continuità socio-culturale ed invitano il pubblico a farne tesoro. [...] Mettono in mostra un grande uomo che riveste un ruolo rituale [...] sono grandi uomini e grandi donne pieni di simboli di conquista e volontà ma impossibilitati ad agire: i defunti sono arruolati forzosamente al servizio della retorica.⁶⁰

La descrizione sembra adattarsi perfettamente alla circostanza del funerale di Stato di Aldo Moro. Quella cerimonia è un tentativo di riscatto del mondo politico agli occhi dell'opinione pubblica, un atto formale per scaricare le coscienze, una pretesa di autoassoluzione attraverso l'omaggio postumo. Ma soprattutto è un atto di riconoscimento e legittimazione dei ruoli di quanti vi partecipano e la dimostrazione della volontà di ristabilire l'ordine e riaffermare il proprio potere.

Nel ruolo di cittadini, tremiamo per la perdita di un leader che simbolizzava i valori di un'era e che soccombe alle forze del caos. Agli spettatori viene chiesto di essere compartecipi all'oltraggio subito, di non permettere il trionfo del disordine, di accettare la legittimità della successione. (p. 153)

Le Incoronazioni d'altra parte rappresentano l'autorità tradizionale, il secondo fondamento weberiano della legittimità politica. Esse poggiano sulla credenza nella santità delle tradizioni e nella necessità di rispettare coloro che sono chiamati a governare secondo queste tradizioni. (p. 49).⁶¹

⁵⁹ Dayan e Katz, *cit.*, pag. 167.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 40-44. Cfr. anche Berger e Luckmann: “Tutte le legittimazioni della morte devono svolgere lo stesso essenziale compito: devono permettere all'individuo di continuare a vivere nella società dopo la morte di persone per lui importanti e di prevedere la propria morte, come minimo, con un terrore abbastanza mitigato da permettergli di continuare a seguire le normali routine [...] A livello di significato, l'ordine istituzionale rappresenta uno scudo contro il terrore [...] L'universo simbolico mette l'individuo al riparo dal terrore supremo conferendo la legittimazione ottimale alle strutture protettive dell'ordine sociale”. Peter L. Berger, Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 132-133.

⁶¹ Ancora Berger e Luckmann: “L'ordine politico viene legittimato mettendolo in rapporto con un ordine cosmico di potere e giustizia e i ruoli politici vengono giustificati come rappresentazione di questi principi cosmici [...] La legittimazione dell'ordine istituzionale deve anche fare i conti con la continua necessità di tenere lontano il caos. Tutta la realtà sociale è precaria. Tutte le società sono costruite a dispetto del caos. La continua e terrificante possibilità dell'anomia diventa attuale ogni volta che le legittimazioni che nascondono la precarietà dell'ordine sono minacciate o crollano. Il timore che accompagna la morte di un re, soprattutto se avviene in maniera violenta e improvvisa, esprime questo terrore [...] La reazione popolare all'assassinio del presidente Kennedy ne è un efficace esempio.. è facile capire perché avvenimenti di questo genere

In generale, in tutti i tipi di cerimonie c'è un leader ospite che organizza l'evento e un leader ospitato che partecipa. Nelle situazioni di ripristino, di esigenza di ristabilimento dell'ordine costituito, possiamo osservare un uso politico della cerimonia per manovrare il consenso:

Riorganizzando la memoria collettiva alla luce del progetto proposto, il leader-ospite utilizza la sua performance come una forma di *agenda setting*, estendendosi nel futuro ma proiettandosi anche nel passato [...] vuole produrre un nuovo punto di vantaggio sul tempo e sullo spazio per la società a cui si rivolge.⁶²

In questo caso però ci ritroviamo di fronte a una situazione paradossale con il leader ospite, la classe politica e le istituzioni italiane, che decide di celebrare il funerale di Stato contro la volontà esplicita dello stesso leader ospitato, il Moro defunto, che non solo non vi partecipa ma che, tra gli ultimi atti compiuti in vita, si era pubblicamente dichiarato in aperta rottura con il partito e in forte polemica con tutti coloro accusati di non aver fatto nulla per evitare la sua morte e che ora sono lì a rendergli omaggio, ad offrire gli onori di Stato ad una salma che non c'è, ad un corpo che non voleva esserci.

Quello della cerimonia funebre è un eroe silenzioso che esiste esclusivamente come simbolo ma Moro non ha accettato di essere presente neanche come tale, rifiutandosi fino all'ultimo di prestarsi al ruolo del "grande uomo impossibilitato ad agire". La catarsi mediatica fallisce.

Più che una Incoronazione, quindi, quel 13 maggio 1978 va in onda, di fronte a centinaia di milioni di telespettatori di tutto il mondo, l'epilogo di una Competizione che aveva stabilito una posta in gioco molto alta e l'avvio di una nuova Conquista come riscatto, almeno simbolico, dopo quella mancata tragicamente della libertà e della vita.

La Competizione stavolta è condotta dallo stesso Moro; la Conquista proiettata come speranza verso il futuro.

Le Competizioni pongono in gara, in modo imparziale, uno contro l'altro, avversari singoli o squadre [...] Comunicano che anche l'altra parte merita di essere presa in considerazione seriamente.

devono essere seguiti immediatamente dalle più solenni riaffermazioni del perdurare della realtà dei simboli protettori". Berger e Luckmann, *cit.*, pag. 135.

⁶² Dayan e Katz, *cit.*, pp. 205-206.

Le Conquiste sono eventi unici [...] L'eroe sfida le restrizioni precedentemente accettate: si propone di entrare in territorio nemico; supera i limiti umani conosciuti; usa una fionda contro un gigante. "Avrà successo?" è ciò che ognuno vuole sapere [...]

Il senso delle Conquiste è che ci sono ancora grandi uomini e donne fra noi e che la storia è nelle loro mani. Qualcuno si alza la mattina e decide di fare o dire qualcosa, e l'indomani il mondo è un luogo diverso.⁶³

⁶³ *Ibidem*, pp. 39-41.

Tabella 1 – Indici di ascolto delle due reti televisive Rai di **giovedì 16 marzo 1978**

Dati del Servizio Opinioni della Rai

Rete 1			Rete 2		
TRASMISSIONI	ORARIO	PUBBLICO (in milioni)	TRASMISSIONI	ORARIO	PUBBLICO (in milioni)
Tg1 edizione straordinaria	10.00 – 11.00 11.00 – 11.30	- 1,2	Tg2 edizione straordinaria	10.00 – 10.15	-
			Tg2 edizione straordinaria	10.30 – 11.00 11.00 – 11.15	- 0,1
Montecitorio Dichiarazione Andreotti	12.30 – 13.30	5,5	Tg2 edizione straordinaria	12.30 – 13.00	0,7 3,5 2,4
Tg1 13.30	13.30 – 14.00 14.00 – 14.15	11,3 7,0		13.00 – 13.30 13.30 – 14.00	
			Ciclismo: Tirreno-Adriatica (ultima tappa)	16.15 – 17.00	0,5
Tg1 pomeriggio	17.00 – 18.30	4,1	Tg2 edizione straordinaria	17.00 – 18.15	0,5
			Dal Parlamento	18.15 – 18.30	1,1
Heidi Parma	18.30 – 19.00	5,7	Tg2 Sportsera	18.30 – 18.45	1,5
Tg1 Cronache	19.00 – 19.15	9,1	Jane Eyre	18.45 – 19.45	2,0
La famiglia Partridge	19.15 – 19.45	13,1			
Almanacco del giorno dopo	19.45 – 20.00	17,6	Tg2 Studio aperto (*)	19.45 – 20.30 20.30 – 21.15	3,4 2,6
Tg1 sera (*)	20.00 – 20.30 20.30 – 21.00	27,2 25,0			
Su e giù per le scale (**)	21.30 – 22.15	15,1	Teatro Musica (**)	21.30 – 22.00	2,3
Speciale Parlamento (**)	22.15 – 23.45	4,7	In due (**)	22.00 – 22.45	2,0
			Eurogol	22.45 – 23.15	1,0
Tg1 notte	23.45 – 00.00	0,8	Tg2 stanotte	23.30 – 00.00	0,3
			Spazio libero I programmi dell'accesso	00.15 – 00.30	-

- Dato non rilevato (inferiore alle 100 mila unità)

(*) Variato l'orario rispetto al Radiocorriere

(**) Trasmissione non prevista dal Radiocorriere

Tabella 2 – Indici di ascolto delle due reti televisive Rai di martedì 18 aprile 1978
Dati del Servizio Opinioni della Rai

Rete 1			Rete 2		
TRASMISSIONI	ORARIO	PUBBLICO (in milioni)	TRASMISSIONI	ORARIO	PUBBLICO (in milioni)
Argomenti	12.30 – 13.00	0,3	Vedo, sento, parlo	12.30 – 13.00	0,4
Filo diretto	13.00 – 13.30	1,3	Tg2 Oretredici	13.00 – 13.30	3,7
Tg1	13.30 – 14.00	6,3	Come vivevano gli uomini primitivi	13.45 – 14.00	0,4
Oggi al Parlamento	14.00 – 14.15	1,8			
Tg1 ed. straordinaria (**)	16.45 – 17.00	0,4	Tg2 ed. straordinaria (**)	16.45 – 17.00	0,1
Heidi	17.00 – 17.30	2,3	Barbapapà	17.00 – 17.15	0,3
A casa per le otto	17.30 – 17.45	1,8	Trentaminuti giovani	17.15 – 18.00	0,2
Il trenino	17.45 – 18.00	1,7	Infanzia oggi	18.00 – 18.15	0,4
Argomenti	18.00 – 18.30	1,6	Gas sottomarini (**)	18.15 – 18.30	0,7
Tg1 Cronache	18.30 – 19.00	2,4	Dal Parlamento Tg2 Sportsera	18.30 – 18.45	1,1
Spazio libero – I programmi dell'accesso	19.00 – 19.15	4,3	Buonasera con Superman e Atlas Ufo Robot	18.45 – 19.45	2,6
Le isole perdute	19.15 – 19.45	10			
Almanacco del giorno dopo	19.45 – 20.00	13,2	Tg2 Studio aperto	19.45 – 20.30	4,6
Tg1 ore 20	20.00 – 20.30	22,7			
Il gabbiano – 2a parte	20.45 – 21.45	11	Ring '78	20.45 – 21.30	8,8
Libro e moschetto (*)	22.15 – 23.15	1,7	L'altra Hollywood: l'uomo caffelatte	21.45 – 23.15	10,9
Prima visione	23.15 – 23.30	0,8	Commento al film	23.15 – 23.30	3,5
Tg 1 notte	23.30 – 00.00	0,4	Cinema domani	23.30 – 23.45	1,2
Oggi al Parlamento	00.00 – 00.15	-	Tg2 stanotte	23.45 – 00.00	0,3

- Dato non rilevato (inferiore alle 100 mila unità)

(*) Variato l'orario rispetto al Radiocorriere

(**) Trasmissione non prevista dal Radiocorriere

Tabella 3 – Indici di ascolto delle due reti televisive Rai di **martedì 9 maggio 1978**
Dati del Servizio Opinioni della Rai

Rete 1			Rete 2		
TRASMISSIONI	ORARIO	PUBBLICO (in milioni)	TRASMISSIONI	ORARIO	PUBBLICO (in milioni)
Argomenti	12.30 – 13.00	0,7	Vedo, sento, parlo	12.30 – 13.00	0,4
Filo diretto	13.00 – 13.30	2,3	Tg2 Oretredici	13.00 – 13.30	2,5
Tg1	13.30 – 14.00	7,1	Come vivevano gli uomini primitivi	13.30 – 14.00	1,1
Oggi al Parlamento	14.00 – 14.15	6,8			
Tg1 ed. straordinaria	14.15 – 18.00	8,6	Tg2 ed. straordinaria	14.45 – 18.00	1,3
Concerto (**)	18.00 – 18.45	5,3	Infanzia oggi	18.00 – 18.30	1,2
			Poeti e paesi	18.30 – 18.45	1,3
Tg1 ed. straordinaria	18.45 – 19.00	5,8	Tg2 ed. straordinaria	18.45 -19.00	1,5
Spazio libero – I programmi dell'accesso	19.00 – 19.15	7,8	Sinfonia n. 3	19.00 – 19.45	2,2
Etrusco ludens	19.15 – 20.00	11,7			
Tg1	20.00 – 21.00	27,8	Tg2 Studio aperto	19.45 – 21.00	5
	21.00 – 22.00	19,5		21.00 – 22.00	4,8
	22.00 – 22.45	8,7		22.00 – 22.30	3,2
Zurbaran	22.45 – 23.45	2,9	War Requiem	22.30 – 23.00	1,3
			Tg2 stanotte	23.30 – 23.45	0,2
Tg1 notte	23.45 – 00.00	0,8			
	00.00 – 00.30	-			

- Dato non rilevato (inferiore alle 100 mila unità)

(**) Trasmissione non prevista dal Radiocorriere

Tabella 4 – Consistenza abbonamenti Rai (1975 – 1979) ⁶⁴

1978	
Tv colore	1.274.792
Tv bianco e nero	11.593.017
Totale abbonamenti Tv	12.867.809
Radio	532.800
Utenza totale	13.400.609

⁶⁴ Dati forniti nella “Relazione sull’attività svolta dal Consiglio di amministrazione (1977 – 1980)”, RAI Radiotelevisione italiana, Roma - 14 febbraio 1980.

CONCLUSIONI

Everything that was spoken or written during the fifty-five days of the Moro kidnapping constituted an interpretation of the event [...] given the densely mediated and “explained” nature of the facts and significance of the Moro affair.¹

Il caso Moro come “social drama”

L’espressione da sempre più usata per riferirsi al caso Moro è *tragedia* o *dramma*. In ogni caso intrinseca alla vicenda è la sua teatralità e caratteristica la struttura estetica e multidimensionale dell’evento la quale, interagendo con altri fattori, ne determina l’orientamento in una direzione piuttosto che in un’altra.²

Robin E. Wagner-Pacifici, nel suo già citato lavoro sul caso Moro, si interroga sulle varie interpretazioni, sulle diverse visioni della vicenda esternalizzate *durante* l’evento che finiscono in qualche modo con il plasmarlo. Nel suo studio l’autrice rilegge la vicenda del rapimento e dell’assassinio di Aldo Moro come *social drama*: l’evento fu presentato agli stessi protagonisti e all’opinione pubblica come una serie di interpretazioni in competizione tra loro, ciascuna strutturata secondo specifici modelli narrativi. In questo senso sono da considerare come correlati i concetti di “evento” e “struttura narrativa”.³ L’analisi si estende anche ai protagonisti della vicenda, attori sociali che agiscono secondo una “coscienza teatrale”, rivestendosi ognuno del proprio bagaglio culturale fatto di simboli sedimentati, personaggi archetipici e artifici retorici.⁴

La Wagner-Pacifici ricorda lo schema generale del dramma composto da una specifica sequenza diacronica di quattro fasi identificate in: Rottura di alcune relazioni vissute come cruciali; Crisi che monta rapidamente; Riparazione attraverso mezzi legali o rituali; Riconciliazione o Scisma. Quegli eventi che riguardano un’intera società, minacciano alcuni equilibri percepiti in essa come centrali e ad essa in quanto audience sono indirizzati, possono essere considerati come “drammi sociali”. Essi rivelano l’andamento delle strutture e delle relazioni sociali; offrono occasioni di autoriflessione e rimedi

¹ R.E. Wagner-Pacifici, *The Moro Morality Play*, cit., pag. 1.

² *Ibidem*, Preface, X.

³ *Ibidem*, pag. 5.

⁴ *Ibidem*, pag. 7.

funzionali per le società in crisi; infine, si costituiscono come potenziali momenti “liminali” di trasformazione sociale.⁵

Ribadendo la linea di interpretazione retrospettiva di tali eventi sociali e politici secondo criteri teatrali, la Wagner-Pacifici segue il modello proposto da Karen Hermassi stabilendo un rapporto dialettico tra l’eredità teatrale di una data società e la sua eredità politica. Le modalità di presentazione teatrale assorbono, riflettono e delineano le modalità di presentazione politica di quella determinata società.⁶ Cruciale diventa la differenza tra *good theater* e *bad theater* e la sua inestricabile connessione tra *good theater* – *good politics* e *bad theater* – *bad politics*.

Venendo nello specifico all’applicazione del modello drammaturgico al caso Moro, la Wagner-Pacifici definisce l’evento come un prodotto dei mass media italiani e la sua analisi è tesa a rivelare il modo in cui tutti i protagonisti, nel loro sforzo di imporsi e controllare gli sviluppi dello straordinario avvenimento, siano costantemente implicati in questioni di natura teatrale. Ognuno di essi ha un proprio concetto di *drama*, un *plot* ideale e distinto, e mira ad imporlo sugli altri fino ad arrivare a dominare la scena. Ognuno ha la propria agenda politica, la propria coscienza politica e ciascuno può potenzialmente vincere o perdere a seconda di come venga risolta la crisi.

The dramaturgic agendas with their variable aesthetic imperatives, dialectically interacted with the political and moral imperatives arising during the development of the event. Certain plots moved the crisis along certain political directions, other plots implied alternatives orientations. There were, in facts, several plots being enacted simultaneously, reflecting the state of political and cultural fragmentation in Italy. All of the plots were, however, mediated, interpreted by the mass communications “stages” in ways which did not allow all protagonists an equal opportunity to have their drama play.⁷

E, in effetti, il credito o il discredito attribuito all’una o all’altra “interpretazione” muove l’evento secondo differenti direzioni. Nel caso di un punto di vista discredito, questo non può più avere la forza politica, morale ed estetica di procedere nella direzione in cui

⁵ *Ibidem*, pag. 9. Cfr. anche Victor Turner, “Social Dramas and Stories about Them”, *Critical Inquiry*, Autumn 1980, pp. 141-168.

⁶ Karen Hermassi, *Polity and Theater in Historical Perspective*, Berkeley, University of California Press, 1977, pag. 21.

⁷ R.E. Wagner-Pacifici, *The Moro Morality Play*, cit., pag. 14.

vorrebbe condurlo il suo protagonista. Questo è esattamente il destino che ha avuto l'interpretazione della vicenda Moro data dallo stesso Aldo Moro.⁸

Sull'altro versante, invece, si trovano coloro che hanno dato inizio a tutto, le Brigate rosse, il cui ruolo, all'interno della logica del dramma, non viene mai messo in discussione o in dubbio, sebbene le istituzioni si dichiarino assolutamente ferme nel negare loro un riconoscimento legittimo. Ciò tuttavia non impedisce di tenere sempre nella dovuta considerazione la loro posizione e i loro pronunciamenti. I brigatisti, più di chiunque altro, hanno da subito la piena consapevolezza dell'enorme carica mediatica dell'evento che hanno scatenato. Fin dall'inizio pensano la loro azione *in funzione* dei media e agiscono *attraverso* di essi. Oltre dieci anni più tardi, in un'intervista concessa a Sergio Zavoli, rispondendo alla domanda su che cosa avrebbe accettato di farsi dire da Eleonora Moro in un ipotetico incontro, Mario Moretti dichiarerà:

Tutto, tutto ciò che lei avesse eventualmente da dire... Per me può essere anche importante, mi va bene che venga ucciso il personaggio Moretti. È un personaggio dei media, al quale io non tengo minimamente perché la persona Moretti, chi mi conosce, sa che è diversa.⁹

Scena e retroscena, dunque. Personaggi e interpreti. Sceneggiatura e regia. Il tutto a conferma, ancora una volta, dell'assoluta imprescindibilità del fatto reale dall'evento mediatico.

Drammatizzazione e giornalismo d'inchiesta: due ordini di notizie

Della categoria *media* si è qui tenuto conto, come ampiamente documentato, in particolare modo della televisione attraverso l'esame delle notizie trasmesse dai telegiornali della Rai. Alla luce dei risultati del lavoro e delle riflessioni maturate nel corso della ricerca, due sono le tipologie di notizie che caratterizzano i 55 giorni e che definirei l'una come appartenente all'ambito della rappresentazione scenica, l'altra come un serio tentativo di giornalismo d'inchiesta.

Si tratta di due filoni di notizie che corrono paralleli nel corso di tutta la vicenda e che sembrano nascere da due diversi canali di produzione: ufficiale e preordinato il primo, ufficioso e spontaneo il secondo. Nella prima tipologia di notizie rientrano tutte le

⁸ *Ibidem*, pag. 1.

⁹ Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, cit. pag. 318.

comunicazioni istituzionali sugli sviluppi delle indagini, sulla situazione politica, sullo stato di crisi, fino alle narrazioni ad altissimo contenuto mediatico che caratterizzano ad esempio, come abbiamo visto, la giornata del 18 aprile.

L'altro ordine di notizie riguarda invece tutte quelle piccole incursioni che di tanto in tanto alcuni singoli giornalisti attuano nel flusso dell'informazione ufficiale, offrendo quel dato particolare, quell'elemento nuovo, quel dettaglio in più scovato grazie alla loro intraprendenza e alla loro professionalità. Mi riferisco a quelle notizie passate spesso e velocemente in secondo piano, poco valorizzate, immediatamente smentite o addirittura cancellate, informazioni di cui si tende a sminuire l'importanza non dando ad esse un seguito, evitandone la ripetizione tra un'edizione e l'altra del Tg, fino a farle rapidamente scivolare nel dimenticatoio. Un esempio su tutti: la notizia riportata dal corrispondente da Torino Giancarlo Carcano, lo stesso 16 marzo, delle voci insistenti che circolavano a Torino appunto (dove ricordiamo si stava svolgendo il processo ai capi storici delle Br) e a Milano (altra città-base dei brigatisti) che identificavano in Mario Moretti uno degli organizzatori dell'attentato di via Fani e soprattutto lo indicavano come strettamente collegato ai servizi segreti. Questo è stato uno dei punti su cui più di tutti si è dibattuto nel corso degli anni: già da quel 16 marzo si sarebbe potuta individuare una pista utile alle indagini, un elemento in più su cui lavorare, ma inspiegabilmente non si diede affatto seguito alla segnalazione che cadde così nel vuoto e non venne mai più ripetuta.

Da più parti si sono levate critiche all'operato dei giornalisti e a tutto il sistema dell'informazione che durante i 55 giorni è apparso passivo, come bloccato, appiattito sulla monotonia delle comunicazioni ufficiali, stanche e vuote. E ciò ha indiscutibilmente un qualche fondamento di verità. A ben guardare però, dall'esame attento almeno dei servizi giornalistici televisivi, si riesce a distinguere qualche significativo esempio di giornalismo d'inchiesta (per es. nei servizi sugli sviluppi delle indagini di Giuseppe Marrazzo per il Tg2); voci diverse, note fuori dal coro dell'ufficialità istituzionale che cercano disperatamente di trovare un varco nella fitta maglia di riserbo e silenzio imposta dalle autorità. Pertanto sento di non poter condividere fino in fondo la definizione data da Sergio Trasatti della "cronaca del niente": anche se l'impressione generale può certamente trovare riscontro in questa critica, si deve tuttavia tener conto di altri fattori determinanti che contribuiscono a creare quel clima irrealistico di cui ha parlato Aldo Grasso, tra i quali l'assoluta eccezionalità dell'evento, l'oggettiva impreparazione della macchina dell'informazione nell'affrontarlo, la totale chiusura da parte delle autorità.

Potrebbe acquisire oggi nuovamente senso andare a ripescare alcuni di quei piccoli, e apparentemente insignificanti, dettagli che la cronaca giornalistica di allora aveva contribuito far affiorare.

Cronaca televisiva dell'epoca come fonte, si è detto, una fonte ausiliaria e importante per ciò che rivela ma anche per ciò che *non* rivela: quegli stessi vuoti di notizie o silenzi dell'informazione che, svelati a distanza di anni, nel corso delle varie inchieste e delle stesse ricerche storiografiche, assumono nuova luce e nuovi significati o inducono per lo meno ad una più attenta e responsabile riflessione storica sulla politica e sulla società del nostro paese in un periodo così difficile e complesso come quello degli anni Settanta.

Ma proprio su questo punto, all'interno della trattazione del caso Moro, emergono le criticità e si rivela una storiografia divisa, tra i sostenitori della tesi dell'esclusiva responsabilità "interna" alle Brigate rosse e al quadro socio-politico nazionale e coloro che invece evidenziano le numerose incongruenze, gli strani vuoti, le sospette mancanze o gli apparenti fallimenti, elementi che sembrano essere, se non palesemente "opportuni" e tempestivi, quanto meno troppo evidenti o decisamente troppo frequenti per poter essere liquidati semplicemente come fatali coincidenze o tragici errori.

Non si tratta di voler perseguire a forza la teoria del complotto o di ispirarsi ciecamente a prevenute dietrologie: si suggerisce soltanto di analizzare i fatti rigorosamente nel modo e nei tempi in cui sono avvenuti e in cui sono stati presentati, o meglio, rappresentati dalla cronaca dell'epoca, cercando di prenderli esattamente per quello che sono, per poi calarli nel contesto storico di riferimento e valutarli in merito.

A questo riguardo, concludendo, appare esemplificativa del metodo di lavoro adottato una considerazione personale, che poi è uno dei presupposti, o meglio delle convinzioni, alla base della scelta del tema di studio e dell'impostazione di tutto il lavoro di ricerca.

Nell'avvicinarsi ad un caso così eclatante e insieme delicato, articolato, "enigmatico", come spesso lo si è sentito definire perché tale è percepito nell'immaginario collettivo, non si può non tener conto della particolare situazione politica e sociale italiana di quegli anni e del contesto internazionale nel suo complesso, delle peculiari coordinate storiche in cui sono maturate determinate scelte politiche che hanno a loro volta scatenato rispettivi atteggiamenti di contestazione e di anti-politica, fino all'estrema degenerazione nell'azione terroristica di opposta matrice. Il caso Moro ha rappresentato l'apice più drammatico di una stagione segnata dalla violenza e dal sangue, un decennio travagliato da azioni criminali ad opera di terroristi neri, prima, e rossi, poi. Nel ripercorrere le vicende tragiche che hanno scosso il nostro paese non si può restare indifferenti davanti all'amara

constatazione del fatto che di tutte le stragi cosiddette “di Stato” avvenute nella storia della Repubblica praticamente per nessuna si è riusciti ad ottenere veramente giustizia.¹⁰

Interrogarsi e cercare di capire è compito non solo dello storico o dello studioso ma dovrebbe essere un’esigenza smossa dal senso civico e dalla coscienza stessa di ogni semplice cittadino.

Il caso Moro rientra da sempre nella sfera dei “misteri”, delle “stragi di Stato” e insieme dei “segreti di Stato”: è forse il più grande e il più emblematico. “*Il caso Moro e gli anni Settanta sono ostaggi di dietrologi che vedono complotti internazionali ovunque e di revisionisti per cui tutto quello che è successo è normale*”, ha affermato Giovanni Moro.¹¹ Ma, tra dietrologie e revisionismi, forse è più opportuno restare semplicemente fermi a guardare: prendere atto dei dati di fatto e provare a valutare come tali anche tutte quelle che sono state definite le “zone d’ombra” su cui però, forse, la particolare tipologia di fonte interrogata in questo ambito, i diversi strumenti utilizzati e l’alternativo approccio metodologico adottato, possono contribuire a gettare un po’ di nuova luce. Alcuni degli elementi rientrati tra le zone d’ombra riemergono infatti nella ricostruzione dei 55 giorni condotta in questo studio e si avvalgono in maniera decisiva della prova giornalistica e televisiva nel tentativo di trovare finalmente una spiegazione. Poiché da allora non hanno avuto un seguito nel corso dei vari procedimenti giudiziari, il vuoto che si è creato ha contribuito ad accrescere intorno l’alone di mistero.

Nell’attesa, e nella speranza, di arrivare prima o poi al disvelamento della verità giudiziaria e di quella storica, se ci si volesse anche soltanto fermare alla raccolta dei dati e degli elementi di fatto, è comunque sempre secondo tale prospettiva che andrebbero lette e considerate anche quelle stesse zone d’ombra e non certo ignorate: non si può far finta che non esistano o leggerle cercando di dare loro un’interpretazione che rientri in una qualche logica dei fatti. Non è dietrologia o mancanza di scientificità del metodo di indagine

¹⁰ Dall’intervento di Paolo Bolognesi, presidente dell’“Associazione tra i familiari della Strage alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980”, al convegno *Archivi negati, archivi supplenti: le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, tenutosi il 13 giugno 2011, presso Palazzo D’Accursio, Piazza Maggiore, Bologna. Bolognesi ha parlato di mistificazione dei cosiddetti “misteri italiani”: non sono misteri, sono segreti. Se solo lo si volesse, ha affermato, si arriverebbe a scoprire la verità. Purtroppo però, nelle 14 stragi italiane avvenute (escluse quelle di mafia) sono sempre intervenuti i Servizi Segreti e non solo non si è riusciti a individuare gli esecutori ma non è mai stato trovato nessun mandante. A questo punto verrebbe perlomeno da porsi qualche domanda su chi sono state finora le classi dirigenti che hanno governato questo paese. Negli anni le nuove inchieste hanno mostrato importanti collegamenti tra gli attori coinvolti nelle diverse stragi (massoneria, terrorismo, ecc.). Bolognesi ha concluso sostenendo che fare chiarezza è un’esigenza della democrazia: i mandanti di queste stragi sono ancora tra noi e possono ancora usare questi strumenti per scardinare e mettere in pericolo la vita democratica del nostro paese.

¹¹ Intervista di Vittorio Zincone a Giovanni Moro su *Magazine* – rivista di informazione e storia del *Corriere della Sera*, novembre 2007. Pubblicata anche sul sito <http://www.vittoriozincone.it/>.

giudiziaria o di ricerca storica: a volte il voler tentare di illuminare a tutti i costi quelle zone d'ombra soltanto di luce riflessa e farle rientrare a forza nella quadratura del cerchio può risultare un'operazione molto più artificiosa, se non a tratti dubbia, della pura e semplice presa d'atto dei fatti storici concreti, nell'ambito del lavoro e dello sforzo profuso per la ricerca della verità.

La verità – quella che sola può farci liberi – è ancora velata.

Ho avuto spesso l'impressione, in questi anni, che per rimuovere un periodo terribile della nostra storia e per rasserenare il presente ci si sia appagati di “verità” parziali ed equivoche: ma i misteri del passato, se restano tali, finiscono inevitabilmente con l'inquinare anche il nostro oggi e il nostro domani.

Alfredo Carlo Moro

APPENDICE



Figura 1 - Foto di via Fani (n. 2), Atti della Commissione Moro, Vol. 123, p. 57 e ss..

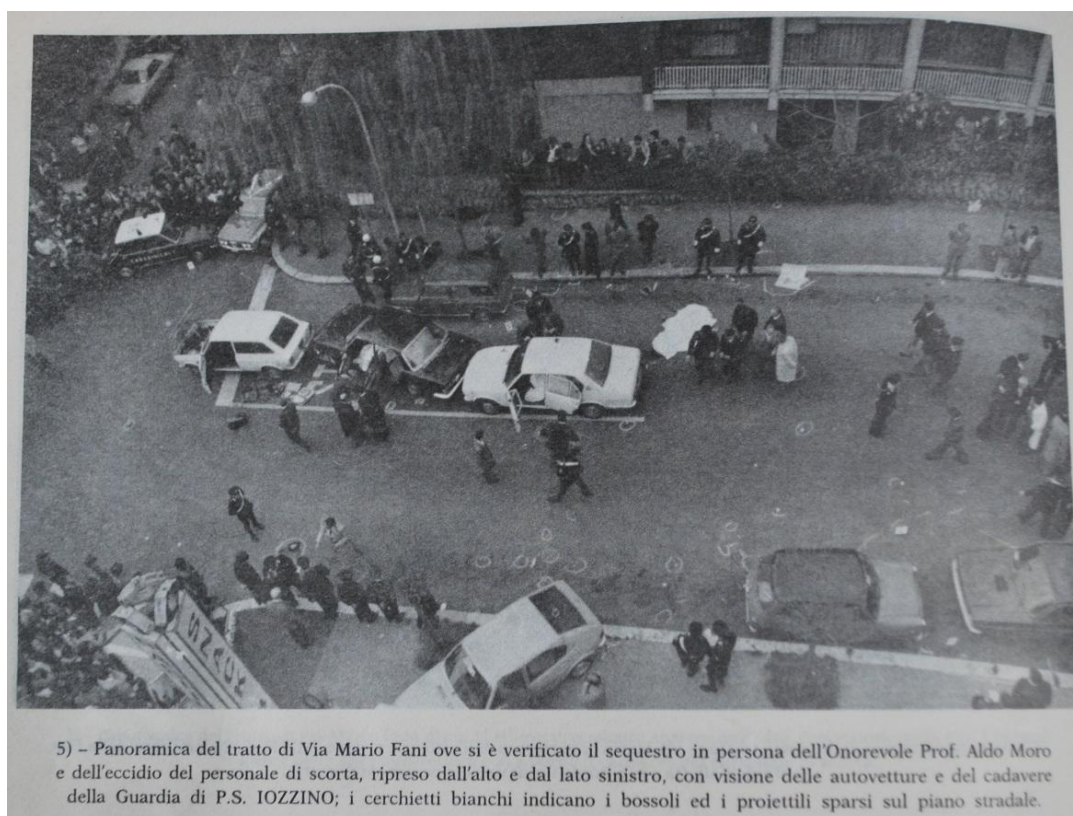


Figura 2 - Foto di via Fani (n. 5), Atti della Commissione Moro, Vol. 123, p. 57 e ss..



Figura 3 - Foto di via Fani (n. 6), Atti della Commissione Moro, Vol. 123, p. 57 e ss..

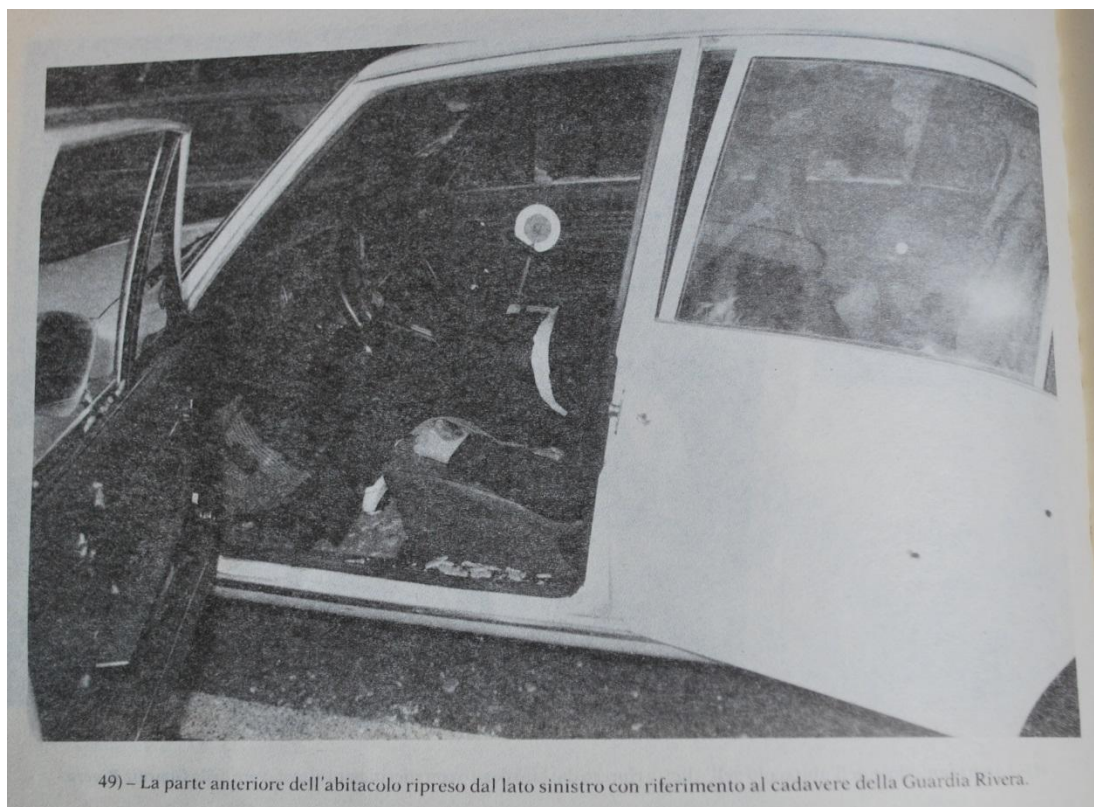


Figura 4 - Foto di via Fani (n. 49), Atti della Commissione Moro, Vol.123, p. 57 e ss..



Figura 5 - Foto di via Fani. Fonte: www.americagoggi.info.



Figura 6 - Foto di via Fani. Fonte: www.comedonchisciotte.org.



Figura 7 - Foto di via Fani. Fonte: www.direttanews.it.

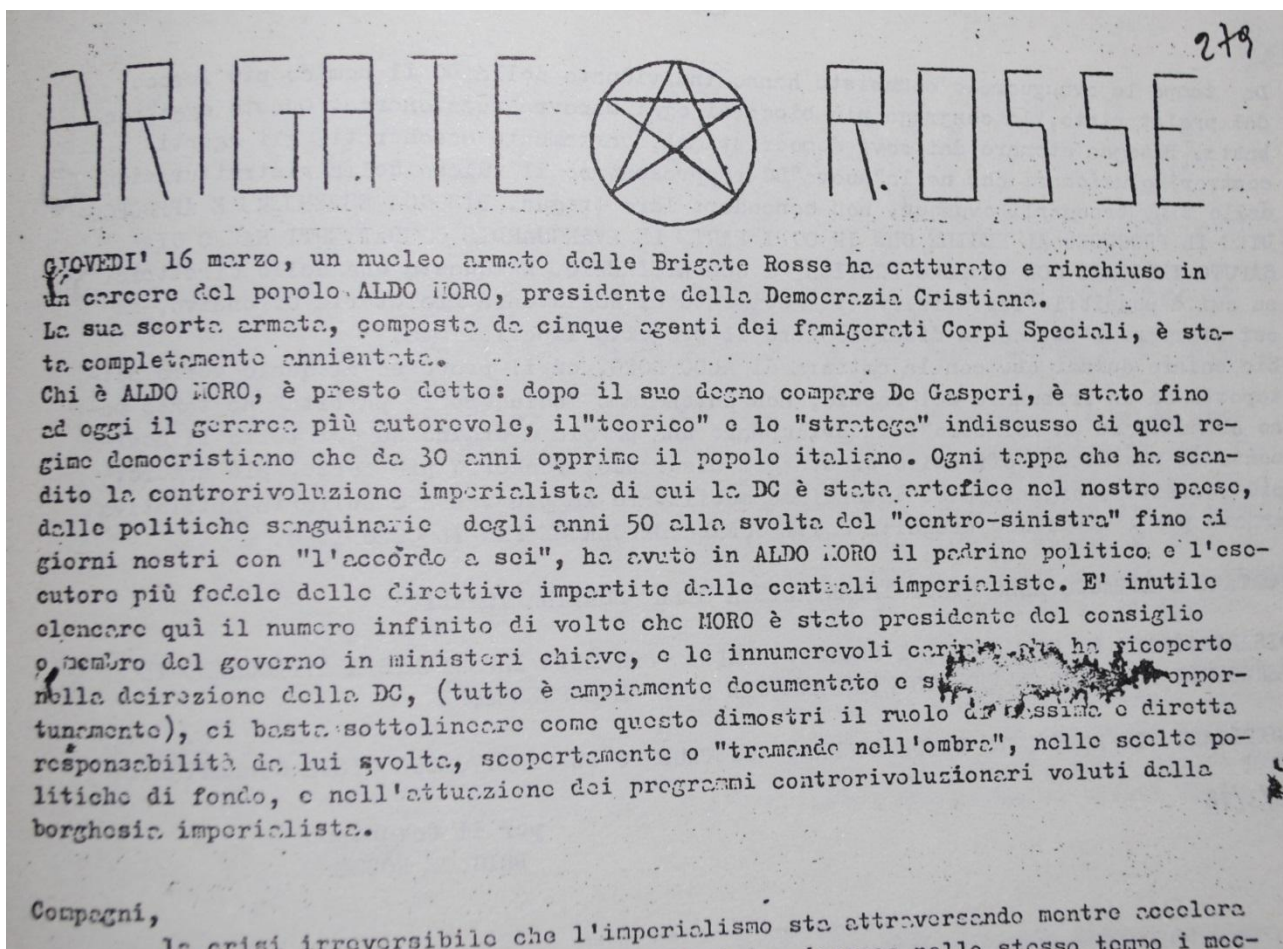


Figura 8 - Comunicato n. 1 delle Brigate rosse, inviato il 18 marzo, Atti della Commissione Moro, Vol. 30, p. 255.



Figura 9- Prima foto di Aldo Moro inviata dalle Br il 18 marzo insieme al comunicato Br n. 1.

Riportiamo in fig. 1 la riproduzione in grandezza naturale del reperto.

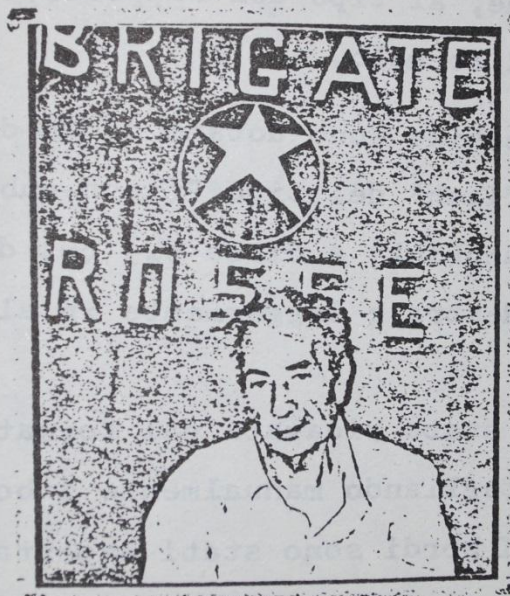


Figura 10 - Fotocopia della prima foto di Aldo Moro inviata dalle Br, Atti della Commissione Moro, Vol.45, p. 293.

Car. Francesco,
mentre t'indirizzo un caro saluto, sono indot-
to dalle differenti circostanze a rivolgere dimande
ate, avendo presenti le tue responsabilità (che
ti ottengono rispetto) alcune buone e realistiche
che, con delicatezza, ti suggerisco. Ti suggerisco di non
aspettare molto e mi attengo ai fatti. Benché non
sappia nulla né del movente né di quanto assoluto da
te il mio politico, è fuori discussione - mi è sta-
to detto con tutta chiarezza - che sono considerato un
prigioniero politico, sotto posto, come Presidente della
D.C., ad un processo diretto ad accertare le mie
responsabilità (processo contenuto in

Figura 11 - Lettera al ministro dell'Interno Cossiga, recapitata il 29 marzo. Fonte: www.google.it.

Parma 1878 139

Mia carissima Eleonora,

desidero farti giungere nel giro di Parma, e
 te ed a tutti, gli auguri più fervidi ed affettuosi an-
 tando tenerezza per la famiglia ed il piccolo in
 particolare. Ricordami ad Anna che avrei dovuto
 vedere oggi. Prego Lynna di farti compagnia la
 notte. Io disattento, bene alimentato ed energico
 con premura.

(Vi benedico, inio tutti con cuore a tutti con forte amore)

Amo,

Figura 12 - Lettera alla moglie Eleonora, recapitata il 29 marzo 1978, Commissione Moro, Vol. 30 Fascicolo 3.

108 133

prego la cortesia della stampa di vo-
 lantieri questo messaggio a casa mia L33
 793081

Famiglia Moro

Stingendomi con tanto affetto e vi vi prego
 darvi con tanta stampa urgente notizie famiglie
 et familiari, allegando se riuscite mai notizie.
 Ricordarmi in modo particolare per via di Bologna.
 Abbonisco forte - Non tardate.

Olo

Figura 13 - Messaggio alla famiglia Moro, scritto il 16 aprile, non recapitato. Fonte: www.memoria.san.beniculturali.it.

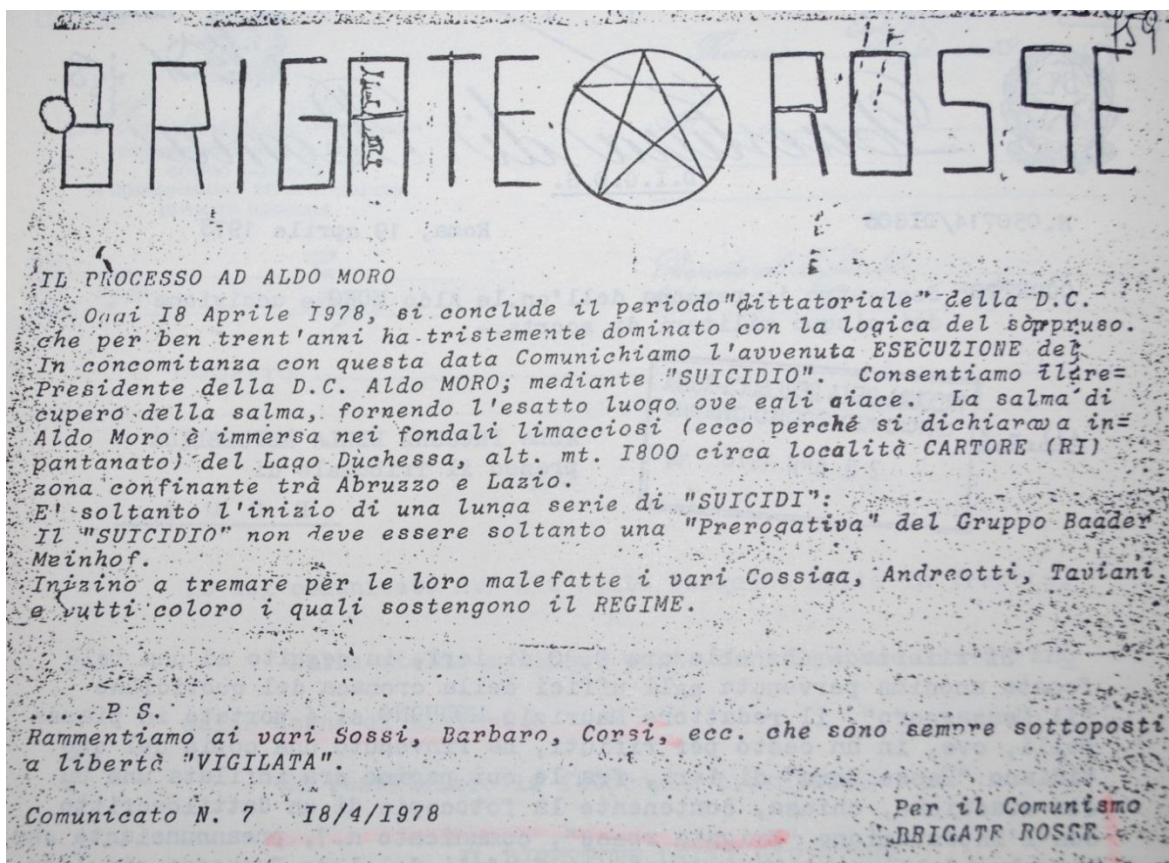


Figura 14 - Falso Comunicato n. 7 delle Br del 18 aprile, Commissione Moro, Vol. 30, p. 740.

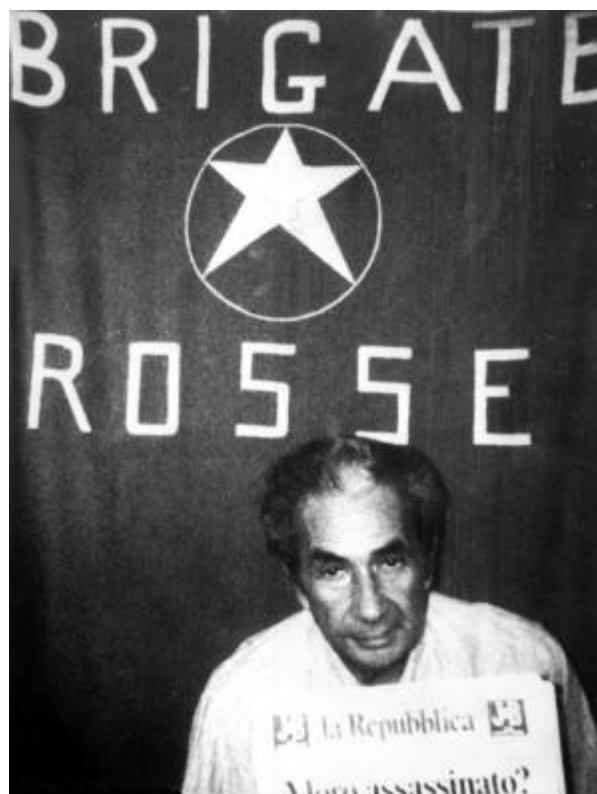


Figura 15 - Seconda polaroid di Moro inviata dalle Br il 20 aprile insieme al vero comunicato n. 7.

Carissima Eleonora.
con un mio tentativo fui una parentela
e una famiglia con tutto il fiato che ho
in gola, ho per natura i vasi di frangimento di
chiarissima e della stessa funzione.
To. Ma forte forte
dw.

Figura 16 - Lettera alla moglie Eleonora, recapitata il 24 aprile, Commissione Moro, Vol. 30, Fascicolo 3.

Lettera al Partito della Democrazia cristiana
1 Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad
alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente
negative posizioni della D.C. sul mio caso, non è
accaduto niente. - Non che non ci fosse materia di
discutere. Ce n'era ~~inoltre~~ tanta. Mancava invece al
Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il con-
senso di aprire un dibattito sul tema proposto che
rischiava della salvezza della mia vita e delle condizioni
per conseguirla in un quadro equilibrato. L'ero cioè
un prigioniero e non sono in uno stato d'arresto
1. Ma non ho subito nessuna correzione, né sono ob-
bligato a scrivermi con il mio stile per brutto che sia, né
la mia solita calligrafia. - Ma sono, dice, un altro e
non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei ar-
gomenti neppure si risponde. E io faccio l'onesto.

Figura 17 - Lettera alla Democrazia cristiana, recapitata il 28 aprile, Commissione Moro, Vol. 30.

Mio dolcissima Eleonora,
 Dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse
 ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo,
 sono ormai, credo, al momento conclusivo. Non mi per-
 do di vista la direzione della cosa in sé e dell'irriducibile san-
 zione che cade sulla mia misfatta e la mia misfatta.
 Lento che stagiando, mi fa di bene, nel frattempo in-
 dirge della mia vita. Ma non mi si percola che si
 solo di riconoscere il tuo vero ragione. Si può solo dire che
 la tua vita è una vita di misfatti e inostipendi.

Ora, improvvisamente, quando si pro-
 filava qualche esile speranza, per
 improvvisamente l'ordine di esec.
 John. Voce di dolcissima, sono
 nelle mani di Dio e tue,
 Prego per me, non farmi
 soffermamente lungo i miei
 misfatti. Ma che Dio mi
 aiuti. In tua
 amore.

Figure 18 e 19 - Ultime due lettere di Moro, scritte alla moglie Eleonora, recapitate il 5 maggio 1978. Commissione Moro, Vol. 122.



Figura 20 - Foto del ritrovamento del corpo di Moro all'interno di una Renault 4 rossa in via Caetani, 9 maggio 1978. Fonte: www.google.it.



Figura 21 - Il corpo di Moro nel bagagliaio della R4 rossa in via Caetani, 9 maggio 1978. Autore: Gianni Giansanti

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, 4 volumi, Edizioni Rubbettino, Catanzaro, 2003.

AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinatore Francesco Barbagallo, 5 volumi, Giulio Einaudi editore, Torino, 1995.

Abruzzese Alberto, *Lo splendore della TV. Origini e destino del linguaggio audiovisivo*, Editori Associati, Milano, 2000.

Alfano Franco, *Tutto sia calmo. A trent'anni dall'assassinio le ultime ore di Aldo Moro come non sono mai state raccontate*. Con DVD, RAI-ERI, 2008.

Anania Francesca, *Davanti allo schermo-storia del pubblico televisivo*, Carocci, Roma 1999.

Anania Francesca, *I mass media tra storia e memoria*, RAI ERI, Roma 2009.

Anania Francesca, *Immagini di storia. La televisione racconta il Novecento*, Rai-Eri, Roma 2003.

Barbagallo Francesco, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. IV *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Catanzaro, 2003.

Belpoliti Marco, *La foto di Moro*, Nottetempo, Roma 2008.

Berger Peter L., Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969; ed.or. *The Social Construction of Reality*, Garden City, New York, Doubleday & Co., 1966.

Bevilacqua Alberto, "Questa volta avrei voluto che il video si spegnesse", *Corriere della sera*, 11 maggio 1978.

Bianco Romano, Manlio Castronuovo, *Via Fani ore 9.02. 34 testimoni oculari raccontano l'agguato ad Aldo Moro*, Nutrimenti, 2010.

Boorstin Daniel J., *The Image. A guide to pseudo-events in America*, Vintage Books Edition, New York, 1992; I ed. 1967.

Bourdon Jérôm, *Introduzione ai media*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Buonanno Milly, *L'età della televisione. Esperienze e teorie*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.

Burke Peter, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci 2002.

Calabrese Omar, Ugo Volli, *I telegiornali. Istruzioni per l'uso*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

Casetti Francesco, di Chio Federico, *Analisi della Televisione*, Strumenti Bompiani, Milano, 2001.

Chiarenza Franco, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, Franco Angeli, 2002.

Clementi Marco, *La pazzia di Aldo Moro*, BUR, 2008.

Colombo Fausto, *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012.

Colombo Furio, “Pessimismo e ricomposizione del reale nella comunicazione televisiva”, in *Comunicazione visiva*, n. 1, maggio 1977.

Craveri Pietro, *Partiti politici e “democrazia speciale”*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. IV *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Catanzaro, 2003.

Dayan Daniel, Elihu Katz *Le Grandi Cerimonie Dei Media. La storia in diretta*, Baskerville, Bologna, 1994.

De Felice Franco, *Nazione e crisi: linee di frattura*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, Vol. 3 *L’Italia nella crisi mondiale. L’ultimo ventennio*. 1. *Economia e società*, Einaudi, Torino, 1995.

De Luna Giovanni, *La passione e la ragione*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2004.

De Lutiis Giuseppe, *Il golpe di Via Fani. Protezioni occulte e connivenze internazionali dietro il delitto Moro*, Sperling & Kupfer, 2007.

De Lutiis Giuseppe, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1984.

Debord Guy, *La Société du spectacle*, Paris, Éditions Buchet-Chastel, 1967; ed. it. *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008.

Della Porta Donatella, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990.

Dondi Mirco (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò, 2008.

Dondi Mirco, *L’Italia repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni Settanta*, Archetipo Libri, Bologna 2007.

Eco Umberto, “Obiettività dell’informazione: il dibattito teorico e le trasformazioni della società italiana”, in Eco-Livolsi-Pannozzo, *Informazione, consenso e dissenso*, Milano, Il Saggiatore, 1979.

Fiorentino Giovanni, *Di cornice in cornice. Il viaggio della polaroid di Moro*, in Sergio Bianchi, Raffaella Perna, *Le polaroid di Moro*, DeriveApprodi, Roma, 2012.

Flamigni Sergio, *Il covo di Stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*, Kaos, Milano, 1999.

Flamigni Sergio, *La prigioniera fantasma. Il covo di via Montalcini e il delitto Moro*, Kaos, Milano, 2009.

Flamigni Sergio, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Kaos, Milano 2003.

Flamigni Sergio, Moroni Ilaria, *L'informazione durante il sequestro Moro*, in Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò, 2008.

Formigoni Guido, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. I *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Catanzaro, 2003.

Galli Giorgio, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna, 1966.

Galli Giorgio, *Il partito armato - Gli "anni di piombo" in Italia, 1968-1986*, Kaos, Milano, 1993.

Giannuli Aldo, *La categoria del terrorismo: la sua pertinenza storica e l'uso adottato dai mezzi di informazione*, in Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò, 2008.

Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2006.

Giovagnoli Agostino, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005.

Gotor Miguel (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino, 2008.

Gotor Miguel, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011.

Grasso Aldo, *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 1992.

Grasso Aldo, *La Tv negli anni Settanta*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. II *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Catanzaro, 2003.

Habermas Jurgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, 1967.

Hermassi Karen, *Polity and Theater in Historical Perspective*, Berkeley, University of California Press, 1977.

Katz E. e P.F. Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Feltrinelli, Milano, 1968.

Le Goff Jacques, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. 5, Einaudi, Torino, 1978.

Lippmann Walter, *Public Opinion*, Mcmillan, New York, 1922.

Marin Louis, *De la représentation*, Gallimard-Seuil, Paris, 1992; trad. it. parz. *Della rappresentazione*, Meltemi, Roma, 2001.

McLuhan Marshall, B. Powers, *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, SugarCo., 1992.

- McLuhan Marshall, *La Galassia Gutenberg*, Armando, Roma, ultima ed. 2011.
- McLuhan Marshall, *Understanding Media*, McGraw-Hill, New York 1964; trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 1995; ultima ed. 2011.
- Mej Ivo, *Moro rapito! Personaggi, testimonianze, fatti*, Barbera, 2008.
- Menduni Enrico, *Linguaggi della radio e della televisione*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Menduni Enrico, *Televisione e società italiana, 1975-2000*, Milano, Bompiani, 2004.
- Meyrowitz Joshua, *No Sense of Place*, Oxford University Press, New York 1985; trad. it., *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna, 1993.
- Monteleone Franco, *Storia della radio e della televisione in Italia. Un secolo di costume, società e politica*, Venezia, Marsilio, 2001.
- Morcellini Mario Morcellini, Franco Avallone, *Il ruolo dell'informazione in una situazione d'emergenza: 16 marzo 1978*, RAI, Verifica programmi trasmessi, Roma, 1978.
- Morcellini Mario, Franco Avallone, Donatella Ronci, *Terrorismo e TV*, vol. 1. *Italia: immagini del terrorismo*.
- Moretti Mario, *Brigate rosse, una storia italiana*, libro-intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, 1994.
- Moro Agnese, *Un uomo così. Ricordando mio padre*, RCS Libri, Milano, 2008.
- Moro Aldo, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, Testi 1959-1978, a cura della Fondazione Aldo Moro, Milano, Garzanti, 1980.
- Moro Aldo, *Scritti e discorsi*, vol. VI, 1974-1978, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1990.
- Moro Alfredo Carlo, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, 1998.
- Moro Giovanni, "La storia offesa", *Liberal*, 7 maggio 1998.
- Moro Giovanni, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007.
- Norris P., M. Kern, M. Just, *Framing Terrorism. The News Media, the Government and the Public*, Routledge, New York and London, 2003.
- Novelli Edoardo, *Dalla Tv di partito al partito della TV: televisione e politica in Italia 1960-1995*, Nuova Italia, Firenze 1995.
- Ortoleva Peppino, *Mediastoria*, Milano, Net, 2002.
- Ortoleva Peppino, *I media. Comunicazione e potere*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3 *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio 2. Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1995.

Pezzini Isabella, *Immagini quotidiane. Sociosemiotica del visuale*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Salerno Andrea, *Radio Moro*. Con DVD, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2008.

Sartori Carlo, Barbara Ronchi, "Il telegiornale come struttura narrativa consolatoria e rassicurante all'interno del sistema di potere", in *Comunicazione visiva*, n. 1 maggio 1977.

Satta Vladimiro, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, 2006.

Satta Vladimiro, *Odissea nel caso Moro*, EDUP, 2003.

Scoppola Pietro, *Una crisi politica e istituzionale*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. IV *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Catanzaro, 2003.

Selva Gustavo, Eugenio Marcucci, *Aldo Moro. Quei terribili 55 giorni*, Rubbettino, 2003.

Sontag Susan, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, 2006.

Sontag Susan, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, 2004.

Sorrentino Carlo, *Il giornalismo. Cos'è e come funziona*, Carocci, Roma, 2002.

Tranfaglia Nicola, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al compromesso storico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 2 *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*. 2. Istituzioni, movimenti, culture, Einaudi, Torino, 1995.

Tranfaglia Nicola, *Parlamento, partiti e società civile nella crisi degli anni Settanta*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. IV *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Catanzaro, 2003.

Tranfaglia Nicola, *Un capitolo del "doppio stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3 *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio* 2. Istituzioni, politiche, culture, Einaudi, Torino, 1995.

Trasatti Sergio, *Il Lago della Duchessa. Mass media e terrorismo*, La Rassegna Editrice, Roma, 1978.

Turner Victor, "Social Dramas and Stories about Them", *Critical Inquiry*, Autumn 1980.

Wagner-Pacifci Robin Erica, *The Moro Morality Play: Terrorism as Social Drama*, University of Chicago Press, 1986.

Williams Raymond, *Television, Technology and Cultural Form*, Shocken Books, New York 1975; trad. it. *Televisione, tecnologia e forma culturale*, DeDonato, Bari 1981; ultima ed. *Televisione. Tecnologia e forma culturale*, Editori Riuniti, Roma 2000.

Wolf Mario, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, 2001.

Zavoli Sergio, *Diario di un cronista. Lungo viaggio nella memoria*, Mondadori, Milano 2002.

Zavoli Sergio, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1995.

RELAZIONI DA CONVEGNI

Corsini Piero, intervento al convegno nazionale *Fonti per una storia ancora da scrivere*, organizzato dalla *Rete degli archivi per non dimenticare*, tenutosi a Roma il 7 maggio 2010.

Bolognesi Paolo, presidente dell'“Associazione tra i familiari della Strage alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980”, intervento al convegno *Archivi negati, archivi supplenti: le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, tenutosi il 13 giugno 2011, presso Palazzo D'Accursio, Piazza Maggiore, Bologna.

FONTI

Fonti reperite presso il Centro documentazione Archivio Flamigni di Oriolo Romano:

Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (Commissione Moro);

Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (Commissione stragi);

Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2;

Atti dei processi Moro: Moro e Moro *bis*, unificato, Moro *ter*, Moro *quater* e Moro *quinques*;

Registrazioni dei Tg della Rai dal 16 marzo al 10 maggio 1978 (edizioni della mattina; Tg2 Oretredici; Tg1 ore 13.30; edizioni del pomeriggio; Tg2 Studio aperto delle 19.45; Tg1 ore 20; edizioni della notte); edizione straordinaria del Tg1 della giornata del 13 maggio 1978.

Fonti reperite presso l'ISDER di Tarquinia:

Relazioni sulle attività svolte dei Consigli di Amministrazione della Rai, riferiti all'anno 1978.

AGENZIE, QUOTIDIANI E PERIODICI

(salvo diversa specificazione, tutte le testate prese in esame si riferiscono al periodo 16 marzo – 13 maggio 1978)

Agenzia Ansa

Avvenire

Avvenire, 11 giugno 1991

Corriere della Sera

Corriere della Sera - Magazine , novembre 2007

Il Giorno

Il Messaggero

Il Ponte, gennaio-febbraio 1972

Il Popolo

Il Resto del Carlino

Il Tempo

Il Tempo, 19 febbraio 1978

L'Avanti

L'Espresso

L'Espresso, 2 dicembre 1984

L'Osservatore romano

L'Unità

La Repubblica

La Repubblica, 9 novembre 1997

La Repubblica, 15 marzo 1998

La Stampa

Paese sera

The Guardian, 18 dicembre 1972

SITOGRAFIA

<http://archivistorico.corriere.it>

<http://www.vittoriozincone.it>

www.interno.it

www.google.it